1ª edizione, marzo 2013

Realizzazione editoriale: Progedit Srl, Bari

Finito di stampare nel marzo 2013
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-6788-6

Indice

Introduzione

Scrivere sulle guerre di Sicilia non è cosa in sé originale.

La Sicilia è uno dei pezzi forti nello studio dell'antichità greca, da qualunque parte la si consideri. Sin dall'età arcaica, con i primi moti della colonizzazione, fino all'espansione di Roma l'isola è teatro privilegiato di una serie di dinamiche esemplari diventando spesso terreno di innovazione. Così, non v'è studio sulla grecità che in qualche modo non tocchi la Sicilia che, anzi, è al centro di trattazioni ancora oggi di grande rilievo. Perciò nella *Bibliografia* si è voluto dare qualche indicazione in merito agli studi più importanti e privilegiare quelli più recenti perché da essi ci si possa muovere per ricostruire la storia della ricerca, il cui iniziatore moderno è Tommaso Fazello, autore della prima opera di storia e topografia interamente dedicata all'isola (*De Rebus Siculis Decades Duae*, Palermo 1558, la prima di numerose edizioni).

La Sicilia, dunque, ha da sempre rivendicato una propria centralità, riconosciuta già dagli storici antichi se alla sciagurata spedizione ateniese del 415 Tucidide sceglie di dedicare ben due degli otto libri delle sue *Storie*; anche per questo essa si presenta come terreno insieme molto battuto e molto stimolante per individuare interessanti percorsi di indagine. Quello che qui si propone è, appunto, uno dei percorsi possibili all'interno di una storia che attinge egualmente a una poderosa messe di studi moderni e a una non meno significativa ricchezza di fonti antiche, che spaziano dalle pagine degli storici a un *corpus* epigrafico in continua crescita fino a un patrimonio archeologico di inestimabile valore. I percorsi sono per loro natura personali, ovvero individualmente scelti. Nel rispetto della correttezza metodologica qui si propone una lettura che parte da alcune premesse di fondo.

La prima, basilare, è quella che informa soprattutto i capitoli iniziali del volume, riconoscendo alle fonti letterarie antiche la primogenitura nella ricostruzione degli eventi. Certo, si può discutere a lungo sulla

scaltrezza intellettuale necessaria quando si legga la storia antica sulla filigrana dei racconti degli antichi stessi, ma è anche onesto dichiarare che in fondo non abbiamo molta scelta e che una volta affilate le armi esegetiche sono pur sempre gli storici Tucidide, Filisto, Timeo, Diodoro e Plutarco (tanto per citarne alcuni) a consegnarci lo spartito generale degli eventi e in qualche modo anche alcune delle principali linee interpretative. Il che non è detto sia di per sé una limitazione.

Un'altra premessa riguarda le coordinate di tempo e di spazio, mai trascurabili in un racconto di storia. Le guerre "di" Sicilia sono molte, ovvio; qui ci occupiamo di quelle che segnano l'isola sul lungo periodo, visto che costituiscono l'evoluzione per certi versi inevitabile di un equilibrio mantenuto a fatica nel corso del V secolo e andato definitivamente in crisi con la sconfitta di Atene. Ci concentreremo perciò sul IV secolo, il momento in cui la dimensione del conflitto assume i tratti di uno scontro tra grandi potenze, a sua volta preparando il terreno per la prima guerra punica. Pur combattute per lo più sul suolo della Sicilia, infatti, le guerre tra Siracusa e Cartagine proiettano l'isola su uno scenario autenticamente mediterraneo nutrito dei cambiamenti del primo ellenismo. L'isola diviene baricentro in ogni direzione, sia in un moto a ritroso tra l'Occidente e la Grecia madrepatria, sia sull'asse ideale che da Roma guarda verso l'Africa. All'incrocio di queste due coordinate sta non solo un luogo geografico, ma anche un nodo della storia.

Nodo di cui, dunque, non basta indagare gli eventi a partire dalla battaglia di Imera fino alla morte di Agatocle, ma di cui è necessario discutere anche alcuni temi che proprio la guerra contribuisce a mettere in luce e a far maturare. Natura ed evoluzione del potere nelle sue diverse forme; modi e protagonisti dell'arte della guerra; costruzione e distruzione dell'idea di città e di cittadinanza; profilo dei paesaggi; ideologia della vittoria e della pace; carattere multietnico dell'isola di età classica sono solo alcuni degli aspetti che emergono, e cambiano, attraverso la guerra, formidabile reagente in ogni processo storico.

Alla fine ne risulterà un racconto, perché quella della Sicilia di V e IV secolo è anche una gran bella storia da narrare.

Queste pagine devono molto all'amicizia, il cui valore mi è stato insegnato da mio padre. Dedico questo libro alla sua memoria.

Venezia, dicembre 2012

1
Premesse

Non solo Greci

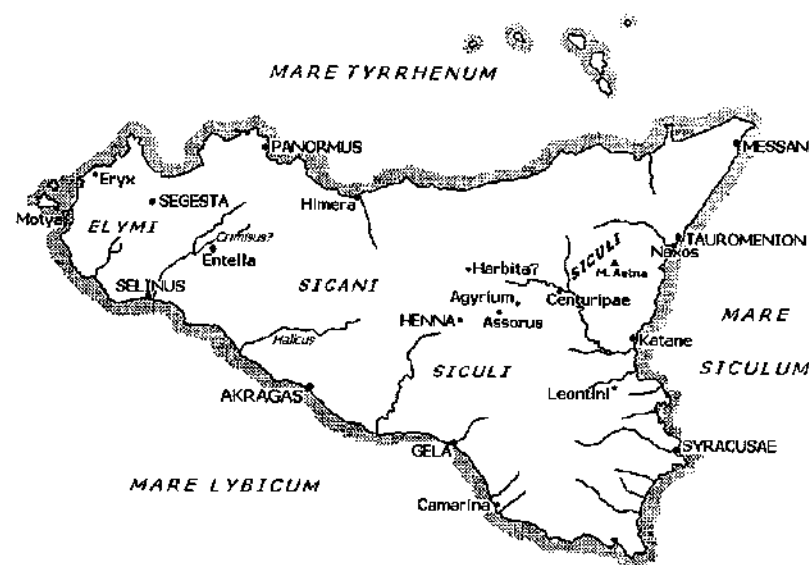
Brutta faccenda, la guerra. Cova a lungo, serpeggia, si annuncia e si ritrae; poi, a un certo punto, scoppia e così rivela un equilibrio che non regge, di forze che irrompono, di personalità incontenibili. Di quell'equilibrio e di quelle forze ancora inespresse, però, è necessario tener conto per inquadrare protagonisti e premesse e dare così profondità alla narrazione degli eventi. Se poi questo contribuirà a comprendere anche le cause, apparenti e vere, dei conflitti, vorrà dire che avremo ben tenuto presente la lezione di Tucidide, maestro in fatto di riflessioni sulle correnti superficiali e segrete delle dinamiche storiche.

Proprio a Tucidide dobbiamo alcune pagine fondamentali in merito al popolamento della Sicilia. Venendo meno al rigoroso principio della storia contemporanea che informa tutto il racconto della guerra del Peloponneso, lo storico apre il racconto della spedizione ateniese in Sicilia dedicando qualche parola in più a quella terra lontana. E si capisce bene: gli Ateniesi vi avevano subito una sconfitta disastrosa, tale da determinare il drammatico esito finale: Tucidide non può esimersi dunque dal descrivere il "dove", che, appunto, è un modo di spiegare il "perché". È la cosiddetta archeologia siciliana, che occupa l'inizio del VI libro delle *Storie*. Tessitura cronologica e logica narrativa hanno posto più di una domanda a proposito delle fonti utilizzate dallo storico per queste pagine; basti qui dire che le informazioni da lui assunte ed esposte in maniera molto limpida costituiscono ancora oggi riferimento ineludibile in qualsivoglia storia della colonizzazione greca nell'isola. Vediamo sfilare tutte le fondazioni elleniche, dall'euboica Nasso, la più antica, alla fondazione siracusana di Camarina in un quadro complessivo che già annuncia alcune linee interpretative fondamentali nella storia dell'isola in età classica: la conflittualità tra città greche di stirpe diversa, la posizione

egemonica di Siracusa attorno a cui, non a caso, è costruito l'impianto cronologico degli eventi, la centralità delle esperienze tiranniche (Tucidide, 6, 3-5). Altrettanto significativi sono i capitoli dedicati agli *ethne* barbari: il pennello è rapido, ma traccia in maniera sicura nomi di popoli e di città, disegnando la complessa geografia umana e culturale che costituisce necessaria premessa alla storia di guerre che qui si racconta. Dopo Ciclopi e Lestrigoni, che appartengono all'orizzonte del mito, Tucidide indica sicuro i nomi dei tre popoli indigeni che abitano l'isola: Sicani, Elimi e Siculi, in quest'ordine (un ordine storico e non geografico). I Sicani, secondo alcuni autoctoni e dunque siciliani da sempre, si collocavano nelle zone "verso Occidente" (l'attuale Agrigentino, per intenderci); gli Elimi, reduci da Troia, si erano stanziati ancora più a ovest nelle aree confinanti con quelle già occupate dai Sicani; i Siculi, venuti dalla penisola italica e assai più forti dei Sicani, avevano occupato gran parte dell'isola, e in particolare l'area centrale e orientale. Anche in virtù della conoscenza dettagliata della fase siceliota della guerra del Peloponneso, Tucidide aggiunge qualche importante dettaglio a questo profilo per certi versi ancora generico: le città elime Erice e Segesta, ad esempio, vengono indicate per nome, perché protagoniste di momenti cruciali per le scelte ateniesi nel penultimo decennio del V secolo; le precisazioni intorno alla dispersione territoriale dei Siculi devono dar conto delle loro differenti scelte politiche di fronte alla costante pressione di Siracusa. Il tentativo di unificazione rincorso alla metà del V secolo da Ducezio, siculo educato alla scuola dei Greci, era infatti rimasto lettera morta e tutta la documentazione, storiografica o archeologica, converge nel descrivere i Siculi frammentati in una galassia di comunità reciprocamente indipendenti, in grado di controllare soltanto porzioni limitate di territorio e guidate da piccoli dinasti: proprio *dynastes*, del resto, è il titolo che Diodoro assegna preferibilmente a questi signori locali; e Diodoro, essendoci nato, questa realtà la conosceva bene.

La ricerca moderna ha tentato di dare sostanza alle denominazioni tucididee cercando di descrivere la specificità delle popolazioni locali e, soprattutto, di cogliere sul terreno e nella lingua gli elementi di differenziazione interna che possano giustificare (se non dimostrare) la tripartizione indicata dalla letteratura antica. Al di là dei risultati invero non sempre univoci – non è questa la sede per discuterne –, resta che la tradizione storiografica successiva (antica e moderna) ha abbondantemente recepito tale partizione, anche se con incertezze geografiche non sempre

FIGURA 1
Popoli e città della Sicilia antica

Fonte: modificata da http://www.utexas.edu/courses/introtogreece/lect8/imgtgrksicilymap.html.

e non del tutto rimediabili. Si può dire, però, che un destino comune attende tutte le popolazioni indigene: esse scivolano inesorabilmente verso un progressivo schiacciamento sulla grecità, vuoi per fenomeni di coercizione militare e assoggettamento politico (come nel caso dei Siculi più orientali), vuoi per un'assunzione consapevole del modello greco che (come nel caso degli Elimi di Segesta) conduce al progressivo appannarsi dell'identità locale. Tali processi di integrazione più o meno pacifica contraddistinguono una stagione lunga e ben leggibile, testimoniata non solo dai rapporti politici, ma anche dall'assunzione progressiva dell'alfabeto o della moneta, *media* tipicamente greci. Il quadro si fa ancora più complesso quando si prenda in considerazione un altro degli attori esplicitamente nominati dal Tucidide dell'"archeologia" siciliana, i Fenici. Egli narra, ed è un passo molto celebre, che occupavano isolette e promontori lungo tutta la costa dell'isola e che poi, all'arrivo dei Greci, si ritirarono nella parte più occidentale insediandosi a Mozia, Solunto e Panormo. Questo doppio movimento gli consente di sottolineare sia la loro precoce vocazione commerciale che avrebbe orientato sin da subito

le scelte in materia topografica, sia il vantaggio insito nell'ubicazione occidentale, in prossimità sia degli Elimi con i quali stringono subito alleanza, sia di Cartagine lontana solo un braccio di mare.

In questa importante pagina tucididea vediamo contenuto e anticipato il destino dell'isola non solo per quanto attiene al fallimento delle mire espansionistiche di Atene, ma anche per le prospettive cui la esponeva la sua speciale posizione geografica: sin da subito sulla scena si fanno avanti tutti i protagonisti, indigeni, Greci e Fenici, ciascuno destinato a giocare un ruolo decisivo nelle guerre di Sicilia (FIG. 1).

Equilibri

La geografia sopra delineata è quella di un mondo ancora relativamente piccolo e pacificato: è vero che la colonizzazione greca aveva messo in moto processi di amplissimo respiro portando uomini, risorse e beni a transitare da una parte all'altra del mar Mediterraneo, ma per tutta l'età arcaica e buona parte del V secolo prevale una dimensione ancora locale, radicata cioè ai singoli contesti: ha ancora una volta ragione Tucidide quando, sottolineando la dimensione internazionale della guerra lelantina (combattuta forse nella seconda metà dell'VIII secolo tra le città euboiche di Calcide ed Eretria), ne segnala anche l'assoluta eccezionalità, perché invece, per lo più, i conflitti «erano combattuti da ciascuno contro i propri vicini» (1, 15, 3). Ci sarebbero volute la guerra persiana e ancor di più la guerra del Peloponneso per dare un quadro sovracittadino agli eventi e respiro universale alla storiografia. Prima di allora, dunque, nemmeno la Sicilia sfugge all'orizzonte limitato di conflittualità tutte interne, volte ad affermare il controllo di specifiche risorse o il prevalere di una città o di un tiranno su territori comunque circoscritti. Solo due aspetti sembrano annunciare il pieno dispiegarsi della guerra a partire dalla fine del V secolo: il progressivo affermarsi dell'egemonia siracusana nella parte orientale e i caratteri della presenza fenicia nella parte occidentale dell'isola. Gli storici del mondo fenicio-punico sono concordi nel riconoscere alle colonie siciliane un'origine siro-palestinese, confermata tra l'altro dall'importazione in Sicilia dal Mediterraneo orientale di manufatti e tecnologie altrimenti poco presenti in Occidente; ciò non appanna però l'importanza della contiguità con Cartagine, brillantemente individuata da Tucidide e ribadita anche da rotte marine che sfruttavano correnti favorevoli. Per lungo tempo questo rapporto

speciale non si tradusse però in un esplicito controllo territoriale paragonabile a quello esercitato dalla città africana sulla costa libica, sulla Sardegna e su alcune altre isole sin dall'età arcaica: dalla Sicilia Cartagine non traeva forza lavoro, soldati o risorse (ma l'isola è priva di metalli), ma piuttosto i vantaggi della sua posizione spettacolare nella rete di relazioni commerciali comprese tra Spagna, Africa e Tirreno. Si pensi soltanto alla presenza fenicio-punica negli approdi campani e laziali fin dalla prima età arcaica, nonché ai termini del I trattato romano-punico tramandato da Polibio (3, 22), che rende evidente quanto fosse complesso l'equilibrio in Occidente già alle soglie del V secolo.

Proprio nel corso del VI secolo questa parte della Sicilia aveva vissuto alcuni episodi significativi che pur senza produrre esiti eclatanti avevano mostrato le potenziali tensioni nell'area: nel 580 Pentatlo, al comando di un drappello di Cnidi e Rodi, aveva tentato di occupare e colonizzare Capo Lilibeo (l'odierna Marsala): sconfitti, i superstiti avevano dovuto riparare nelle isole Eolie dove avevano instaurato un interessante regime di comunanza di beni; nel 510 lo spartiata Dorieo aveva dovuto lasciare Sparta con un gruppo di fedeli aristocratici ed era partito alla volta della terra di Erice dove avrebbe dovuto fondare un'"Eraclea" in onore dell'eroe della civilizzazione cui quella terra spettava per diritto di precedenza: anch'egli fu sconfitto e ucciso, dispersi i compagni. Tra le due imprese greche, in una cronologia oscillante tra l'inizio e la prima metà del VI secolo, vanno infine collocati i tentativi del cartaginese Malco, che in progressione crescente avrebbe condotto imprese militari in Sardegna e in Sicilia con l'intento esplicito di sottometterle definitivamente al controllo territoriale cartaginese. Senza entrare nel dettaglio di una ricostruzione comunque ardua e per questo oggetto di un dibattito piuttosto vivace, l'azione di Malco può ragionevolmente essere ricondotta all'altalenante ricerca a Cartagine di un equilibrio che compendiasse ambizioni di alcuni gruppi dominanti e il mantenimento di uno *status quo* favorevole. Natura e qualità delle nostre informazioni non ci consentono di costruire a partire dai progetti di Malco una teoria sistematica sull'espansionismo cartaginese nel VI secolo, ma sul piano storico fanno di nuovo emergere con chiarezza l'assoluta centralità della parte occidentale dell'isola nell'evoluzione del rapporto culturale e politico tra le sue diverse componenti etniche.

Le campagne militari di Cartagine, comunque, erano fallite e per tutta la seconda metà del VI secolo in Sicilia occidentale si continua a vivere in un sostanziale equilibrio, capace di assorbire tardivi movimenti coloniali e di sperimentare fattive soluzioni di integrazione. Greci delle

colonie (soprattutto Selinunte, ma anche Imera e Agrigento), indigeni, Fenici di Sicilia e Cartaginesi costruiscono una mappa i cui risvolti sono sempre meglio messi in luce dalla ricerca sul campo: nelle necropoli, nei santuari, negli usi alfabetici, nella cultura materiale si colgono i numerosi segnali di un contatto costante e scandito dalla vita quotidiana di uomini, donne, contadini, schiavi, aristocratici, commercianti, cavatori di pietra. Non solo: nelle comunità indigene delle aree più interne si assiste al progressivo emergere di una strutturazione urbana che dimostra l'assunzione irreversibile della dimensione del "vivere in città", uno degli insegnamenti greci più importanti. I dati archeologici e topografici raccontano i cambiamenti insediativi sul lungo periodo, ma sono le fonti letterarie a suggerire l'agglutinarsi degli Elimi in città esplicitamente riconosciute come *poleis* (Erice, Segesta, Entella) dai Greci, la rilevanza "internazionale" del culto alla dea sulla montagna di Erice e il ruolo politicamente egemone assunto da Segesta. Poco importa, qui, stabilire forma ed estensione di tale egemonia, più interessante verificare come il fronte meridionale dell'espansione segestana abbia lambito i confini di un'altra città protagonista dell'area, la greca Selinunte. La vicenda dei rapporti tra le due *poleis*, tra la colonia greca e il centro indigeno, è una palestra eccezionale per cogliere ogni sfumatura della relazione tra Greci e indigeni in Occidente, fino ai conflitti territoriali e agli accordi matrimoniali (*epigamia*) evocati da Tucidide e da Diodoro e destinati a diventare in più di un'occasione *casus* per guerre assai più grandi.

Rotture

Anche gli equilibri più solidi spesso si rompono. E non, questa volta, a causa di banali conflitti di confine, che anche nel VI secolo avevano visto fulminanti ma non fatali cortocircuiti nella spartizione di un territorio o nel controllo di un corso d'acqua. No, questa volta si tratta di qualcosa di più serio. Che i Punici (ovvero i Fenici d'Africa) fossero da tempo interessati a una più incisiva presenza sulle coste della Sicilia è implicito sia nelle azioni di Malco sia nella lettera del testo tucidideo se con Domenico Musti crediamo che nei *Phoinikes* evocati nell'archeologia si debbano intendere anche gli abitanti di Cartagine. Del resto, proprio il richiamo alla vicinanza con la costa africana come ragione dirimente per la scelta dei siti siciliani dove insediarsi, pur ricostruita *a posteriori*, ribadisce l'evidenza di tale prospettiva transmarina agli occhi degli osservatori greci (in particolare a quelli del siracusano Antioco, su questo punto probabile fonte di Tucidide). Perché questa intenzione si trasformi in un'azione tangibile si deve però aspettare il maturare di opportune condizioni, e questo accade all'inizio del V secolo, alla congiuntura tra dinamiche interne a Cartagine e difficoltà tutte isolane.

Sul fronte africano si è persuasivamente ipotizzato il progressivo emergere di famiglie aristocratiche (i Magonidi, in particolare) interessate a un'interpretazione "radicale" dell'espansionismo su cui consolidare la propria fortuna politica. Un po' su modello, almeno a livello interpretativo, di quanto era accaduto nelle città greche sotto la tirannide, con una potente pressione che induceva ad abbandonare modalità poco aggressive per costruire un controllo territoriale esteso e militarmente forte. Non si comprende altrimenti la poderosa forza con cui i Cartaginesi sbarcano in Sicilia occidentale nel 480: anche fatta la tara ai numeri certamente ingigantiti dai Greci vincitori, resta che l'esercito messo in campo dalla città africana dichiara la serietà del tentativo di cambiare passo nella politica d'oltremare.

Non solo: lo spiegamento di forze da parte di Cartagine va letto anche all'interno dei rapporti nell'intero quadrante occidentale del Mediterraneo, dove si avvertivano le ricadute di almeno due eventi significativi dell'ultimo decennio del VI secolo: il trattato tra Roma e Cartagine del 509 che dichiarava, qualunque fosse il suo dettato esatto, l'opportunità – o la necessità – di arrivare a una regolamentazione nella navigazione e nei commerci nei mari occidentali tra Tirreno e Africa; e la spedizione di Dorieo che, pur fallita, additava possibili interessi della lontana Sparta di cui mai abbastanza si sottolineano apertura e duttilità in questo periodo. In questo puzzle frammentario ma coerente acquista ancor più rilevanza la notizia di un'importante *frumentatio* ("approvvigionamento di cereali") attribuita dalle fonti al 492/491, che avrebbe portato i Romani proprio in Sicilia occidentale: quest'area apparentemente periferica si confermava invece ganglio vitale nella triangolazione vertiginosa che vedeva Greci, Italici e Cartaginesi contendersi le rotte verso le risorse più importanti, cereali (Sicilia e Africa) e metalli (isole del Tirreno e Spagna).

A ciò si aggiunga, infine, la discussa notizia erodotea che attribuisce a Gelone, tiranno di Siracusa, un ambiguo riferimento a *emporia* da liberare nel discorso fatto agli ambasciatori greci che chiedevano la sua partecipazione alla *symmachia* ("alleanza militare") antipersiana nel 481 (Erodoto, 7, 158, 1): nonostante il carattere fortemente retorico di questa pagina, si

avverte l'attualità del tema della "liberazione degli empori" non solo nel dibattito che si sviluppò nel V secolo intorno alla mancata partecipazione di Siracusa alla lotta panellenica, ma anche nell'immediatezza politica della città siceliota, che, a sentire Gelone, si faceva carico di un'azione a largo raggio. Rispondendo ai Greci della madrepatria, Gelone intreccia motivi fortemente ideologici (la morte di Dorieo da vendicare) e la concretezza di prospettive commerciali che avevano il loro snodo proprio nei citati "empori": dove fossero dislocati e da chi controllati difficile dire e qui poco importante; più interessante, invece, mettere a fuoco la speciale natura di conflitti che vedevano sovrapporsi molti piani e molti interessi.

Gli ambasciatori lasciano la Sicilia senza aver ottenuto nulla; di lì a un anno il grande esercito punico sbarca nell'isola. I Cartaginesi si dirigono subito verso la costa settentrionale, probabilmente più ricca di approdi sicuri e, almeno sulla carta, ovvio punto di partenza per qualsivoglia offensiva, sia per la presenza delle più antiche colonie fenicie sia per l'alleanza con gli Elimi. L'esercito punico guidato da Amilcare e la compagine greca guidata da Gelone coadiuvato da Terone, tiranno di Agrigento, si scontrano nella piana di Imera: la vittoria greca è rapida e certa, la vergogna di Amilcare tanto grande da spingerlo al suicidio, la gloria dei Greci così luminosa da meritare celebrazioni imperiture. Nella memoria collettiva la battaglia di Imera diventa il perfetto *pendant* di quella di Salamina (Erodoto, 7, 166, 1) – o della gloria delle Termopili (Diodoro, 11, 24, 1) – a suggellare una sorta di dittico ideologico che vede i Greci, tutti i Greci, impegnati nella lotta contro il barbaro, a Oriente come a Occidente. È una battaglia che orienta e sancisce i termini del conflitto tra Greci e Cartaginesi, detta le linee, cioè, non già dei dati reali, ma di un'interpretazione destinata a mai più uscire dallo schema oppositivo Greci/barbari e ad amplificare, anzi, la coloritura negativa del nemico. In quanto nemici "per natura" dei Greci, i barbari Cartaginesi non possono che essere infidi e crudeli, privi di quei valori che rendono diversi gli Elleni, sempre sostenuti da senso di appartenenza e civiltà e per questo in grado di vincere un nemico più numeroso, ma privo di ideali. Si tratta, come ovvio, della retorica della vittoria e del ritratto necessariamente orrendo del nemico, fatto per dare forza ideologica alla propria azione: proprio questa attrezzatura assai ben oliata dai Dinomenidi verrà a più riprese ripescata da tutti gli uomini di potere siracusani, che mai esitano a proporre un'immagine standard dei Cartaginesi, costantemente dipinti come tra i peggiori nemici dei Greci, sempre intenti a macinare insidie e ad accumulare ricchezze. Era comodo, facile e sicuro riprendere pari pari il bagaglio un po' banale di una guerra ideale che, incurante della realtà di una Sicilia già multietnica, si ostinava a proporre la logica bipolare rispolverata *ad hoc* a Imera. Più di un secolo più tardi, ad esempio, Timoleonte, eroe della liberazione dai tiranni, avrebbe risparmiato la statua del tiranno Gelone proprio in nome della vittoria di Imera e della *eleutheria* ("libertà").

A un'osservazione un poco più ravvicinata i fatti del 480 mostrano però altre e più ambigue pieghe. Un paio di dati: a chiamare Amilcare in Sicilia erano stati i greci Terillo, tiranno di Imera, e Anassilao, tiranno di Reggio, preoccupati dalle pressioni che sulle loro città stavano esercitando, rispettivamente, Siracusa e Agrigento, le due *poleis* siceliote in quel momento più aggressive sul piano strettamente territoriale. Entrambe cercavano di sfondare, di allargare cioè i confini delle aree sottoposte più o meno direttamente al loro controllo, ed entrambe lo facevano violando i limiti definiti da banali fattori geografici: Agrigento contendendo a Selinunte il controllo della foce dei corsi d'acqua (molto precoce era stata infatti la sottrazione alla vicina della sovranità su Minoa, alla foce del Platani) e soprattutto sfoderando una poderosa offensiva lungo le valli fluviali dell'interno con la doppia ambizione di piegare i Sicani e di costruire un dominio a cavallo delle due coste, grazie a un avamposto sul Tirreno; Siracusa, non contenta della teoria di fondazioni già più o meno direttamente sotto la sua giurisdizione e precocemente interessata al controllo dello Stretto. Grossi interessi in gioco, dunque, in cui vanno messi in conto anche la posizione favorevole ai Punici da parte degli indigeni e l'ambiguità di una città come Selinunte che, avendo ogni interesse a mantenere un equilibrio, rimane sostanzialmente alla finestra, in attesa di verificare la piega degli eventi e di trarne il maggior vantaggio possibile senza troppo sbilanciarsi.

La battaglia di Imera, così, si può leggere come punta emergente di una conflittualità in cui i Cartaginesi sono solo utili comparse, sorta di fumo negli occhi per stornare lo sguardo dalla guerra, fredda ma più vera, che vede fronteggiarsi quelle *poleis* che in quel momento in Sicilia mostrano le maggiori spinte aggressive e prospettive di espansione egemonica. Le strette relazioni del generale Amilcare, greco per parte di madre, con il mondo ellenico dell'isola suggeriscono infine la possibilità di rileggere anche la grande battaglia in una logica ancora arcaica di conflitti radicati nei rapporti tra città e tra famiglie aristocratiche. Così, nonostante una propaganda successiva tutta tesa a suonare la grancassa della vittoria contro il barbaro anche sull'onda delle guerre persiane, è difficile leggere

lo scontro di Imera al di fuori di dinamiche ancora e soprattutto isolane, in cui il risultato più vistoso non è l'allontanamento dei Punici dall'isola – tutta da dimostrare, infatti, la loro intenzione di invaderla – ma lo stabilirsi di un assetto di lungo periodo in cui Siracusa comincia ad affermare la propria egemonia su una porzione sempre crescente della Sicilia. La battaglia di Imera, insomma, innesta sì una dinamica di lungo periodo, da leggersi però non tanto in negativo (l'assenza dei Punici) quanto in positivo (la pesante presenza di Siracusa), una dinamica destinata a fiorire e poi violentemente fruttare verso la fine del secolo.

Ateniesi prima e dopo

Dal punto di vista delle "guerre di Sicilia" quello compreso tra il 480 e il 409 sembra un periodo vuoto. Il cuore del V secolo è caratterizzato dalla lunga latitanza di Cartagine dove, probabilmente, la sconfitta di Imera e la morte di Amilcare avevano di nuovo cambiato gli equilibri interni, consigliando una maggiore cautela nelle imprese d'oltremare. Un'assenza che sembra risuonare delle voci consuete, ma questo quadro apparentemente stabile nasconde altre tensioni, in certo modo già annunciate dagli eventi del primo ventennio del secolo.

L'arrivo in grande stile dell'esercito punico non aveva lasciato indifferente la parte dell'isola più esposta al mondo cartaginese e, per quanto rapidamente rientrata, la possibilità di una rinnovata aggressività di Cartagine mosse immediatamente le acque. Gli Elimi, stando alle fonti, non parteciparono in prima persona agli schieramenti di Imera, ma è difficile ritenere che essi non siano stati in qualche modo coinvolti, o travolti, in tanto movimento di uomini e mezzi. Non sembra un caso, ad esempio, che proprio a cavallo tra il primo e il secondo quarto del V secolo (e dunque in prossimità della battaglia) in alcuni degli insediamenti indigeni dell'area (Monte Maranfusa e Castellazzo di Poggioreale, gravitanti entrambi sul Belice) le indagini sul terreno abbiano registrato sensibili cambiamenti, con fasi di abbandono o di distruzione. La tradizione letteraria ricorda inoltre un *polemos* scoppiato intorno alla metà del secolo tra Segestani e Lilibetani (*sic*!) per certi territori oltre il fiume Mazaro: parrebbe una storia come tante, uno dei molti conflitti tra vicini per terre, pascoli e donne; niente a che vedere, insomma, con le vere guerre, quelle degne di essere raccontate e ricordate. Eppure questo episodio di portata limitata è per noi una chiave utile per forzare la porta di un V secolo in apparenza piatto. L'interesse non sta tanto nel fatto che Diodoro (11, 86, 2) dica che coinvolti furono gli abitanti di Lilibeo che però ancora non esisteva (e che dunque devono intendersi come i Fenici della vicina Mozia), quanto nell'evidente incrinarsi di un equilibrio decennale.

Nel corso del V secolo crescono le città in Sicilia occidentale: cresce Selinunte, che in questi decenni raggiunge l'apice di bellezza e di potenza in un ineguagliato sviluppo architettonico e urbanistico; crescono le città fenicie che tengono saldo il controllo su una porzione di costa sempre più vitale soprattutto in vista delle aperture verso l'Occidente "estremo" (Corsica e Spagna); crescono le comunità indigene e tra esse soprattutto l'elima Segesta. La crescita determina sviluppo, ma anche collisione di forze e dunque conflitti in qualche modo "inevitabili". Questo ci ha insegnato Tucidide, che spende qualche parola illuminante proprio per le dinamiche della Sicilia occidentale all'inizio dell'ultimo quarto del secolo: «contro un'isola tanto grande gli Ateniesi si accingevano a riversare le proprie armate, e l'obiettivo più vero era la conquista totale, opportunamente dissimulato con l'aiuto da portare alle genti affini di stirpe e a quanti erano diventati di recente loro alleati. Ma la spinta risolutiva fu impressa da alcuni ambasciatori di Segesta ad Atene, che ne sollecitavano l'intervento con accorata insistenza. I Segestani, confinanti dei Selinuntini, erano in lotta con costoro per certe questioni di matrimonio e per alcune frontiere controverse e ora Selinunte, che si era affidata ai Siracusani in nome della loro alleanza, sfiancava Segesta con una guerra per terra e per mare» (Tucidide, 6, 6, 1-2). La lunga citazione è dovuta: si tratta di un passo molto presente nella storia degli studi che addensa numerose questioni in termini di metodo (di nuovo una riflessione su intenzioni reali e ragioni dichiarate delle azioni umane) e di ricostruzione storica. Un punto, qui, va sottolineato ed è l'innesto di un conflitto locale – dello stesso genere di quello scoppiato attorno al fiume Mazaro – sul *polemos* più grande che la storia umana avesse fino a quel momento conosciuto.

Il pur rapido cenno alla guerra tra Selinunte e Segesta fa balenare il chiaroscuro di una relazione interstatale delicata (il riferimento ai matrimoni comporta infatti uno scambio culturalmente rilevante); la presenza degli ambasciatori segestani ad Atene con la loro indubbia capacità di persuasione fa intuire non solo il loro compiuto adeguamento alle forme diplomatiche proprie del mondo ellenico, ma anche lo stringersi delle maglie nel rapporto tra Atene e l'Occidente. Anche questo è un tema assai complesso e discusso, che attraversa tutto il cuore del V secolo

e che, anche in una prospettiva quanto più conforme alla crudezza dei dati documentari, individua un movimento di progressivo e inarrestabile (inevitabile anch'esso?) interesse di Atene per l'isola lontana. Risorse agrarie, canali commerciali, volontà di potenza, ideologia della vittoria di una classe dirigente ottimista e senza freni: molte le interpretazioni possibili che riguardano più la guerra del Peloponneso che le cose siciliane. Il punto è che a partire almeno dagli anni trenta del V secolo, Atene rende più tangibile il suo sguardo verso la Sicilia concretizzandolo in un'azione diplomatica e militare sin da subito incisiva. Su questo punto le testimonianze sono relativamente certe: si pensi ai trattati di alleanza con le città di origine calcidese (abbiamo le copie ateniesi di quelli stipulati o rinnovati con Reggio e Leontini nel 433/432: *IG* I, I^3, 53 e 53) o, un po' più tardi (nel 418), proprio con la remota Segesta (*IG* I, I^3, 11). Dell'Atene imperialista si è da tempo messa in luce la spregiudicata propensione a forzare i termini dei conflitti locali da volgere a proprio vantaggio senza alcuna remora di carattere ideologico: gli Ateniesi, quando occorre, si rivolgono a Elimi, Messapi, Macedoni, Traci, a chiunque pur di introdursi come potente cuneo in contesti in divenire. Non solo: guardando verso Occidente essi non potevano non mettere in conto, e forse volere, uno scontro con Siracusa, che poteva contare su una flotta potente e su una poderosa base territoriale, e riattivare così l'opposizione polare tra Dori e Ioni che dava nuovo lustro all'argomento antico di un'"Atene madrepatria degli Ioni" reso un po' obsoleto dalle prospettive panelleniche di Pericle.

Ma Pericle era morto presto e imprevedibilmente; la scena era tenuta da una generazione giovane e agguerrita; il conflitto, come chiaro già alla lettura del I libro di Tucidide, era con tutti i Peloponnesiaci e dunque anche con il mondo corinzio (ovvero con Corinto e con tutto il suo mondo coloniale, Siracusa compresa) che più da vicino poteva contendere ad Atene spazi egemonici in un Mediterraneo destinato a rimpicciolirsi. Grazie alle *Storie* di Tucidide conosciamo bene anche le fasi occidentali del grande *polemos*, da scandire in due momenti ben distinti: la prima spedizione del 427 relativamente limitata nei mezzi fa annusare agli Ateniesi l'atmosfera politica dell'isola e ai Sicelioti la potenza di Atene; il momento decisivo è il congresso di tutte le città greche di Sicilia riunitosi a Gela nel 424, in cui il siracusano Ermocrate evoca l'artiglio di Atene e mette in guardia dalla rete che essa tendeva da lontano, esortando i Sicelioti a vivere autonomi e liberi nel nome dell'unità insulare. In questo contesto Atene è dipinta e vissuta come potenza straniera, lontana, sostanzialmente estranea.

Ma questa prospettiva è destinata a durare poco, visto che nel 415 gli Ateniesi ci riprovano, e questa volta con ben altro apparato di intenzioni, uomini e mezzi. L'impressione di grandiosità è certamente accentuata dalla scelta di Tucidide che dedica a questa seconda spedizione due libri interi, tutti memorabili. Dalla sofferta decisione di partire con le reciproche ambascerie tra Sicilia e Atene e il poderoso confronto tra Alcibiade e Nicia in un'assemblea di cui sentiamo vibrare respiri e paure fino alle drammatiche pagine finali in cui i soldati ateniesi sconfitti e allo sbando fuggono da accampamenti devastati e compagni feriti a morte per andare incontro a un destino già segnato: in tutto il racconto sentiamo la pietra tombale del giudizio di Tucidide. La spedizione in Sicilia era stato un errore fatto per ignoranza e mancanza di misura, un errore destinato a seppellire definitivamente la democrazia radicale e, in un abbraccio fatale, l'esperienza dell'impero. Quella che definiamo guerra del Peloponneso si sposta di nuovo nell'Egeo dove conoscerà le ultime drammatiche battute senza il contributo dell'Occidente, salvo alcune navi di Siracusa e Selinunte schierate sul fronte antiateniese. Ma è impensabile che anni tanto sconvolgenti, con la massiccia presenza di un grande esercito sempre più affamato e disperato, non avessero lasciato il segno: certo, gli Ateniesi erano stati sconfitti in modo brutale, uccisi sul campo, giustiziati, rinchiusi nelle latomie di Siracusa e marchiati a fuoco, ma avevano comunque (ri)messo in moto dinamiche di lungo periodo. Era la fine della politica protezionista di Ermocrate: con la spedizione di Atene la Sicilia rientrava in un circuito mediterraneo da pensare anche come scontro di potenze.

Il ritorno di Cartagine

Pur sconfitta, dunque, Atene aveva mostrato quanto piccolo quel mare e quanto in grande, di converso, si doveva pensare per conquistare e mantenere una *arche* ("potenza imperialista") degna di questo nome. Molto chiaro in tal senso l'Alcibiade di Tucidide che incarna perfettamente l'incoercibile passione per il comando, cui si sposa la lungimirante lettura dei nuovi rapporti di forza. Alcibiade, dice Tucidide (6, 15, 2), accarezzava il progetto di ridurre in potere di Atene non solo la Sicilia, ma anche Cartagine, intento che egli stesso ripete agli Spartani una volta consumato il tradimento della patria: «Passammo in Sicilia anzitutto per soggiogare, se possibile, i Sicelioti, e per estendere poi il dominio all'Italia e mettere più tardi alla prova la resistenza dei possessi cartaginesi e di Cartagine

stessa» (6, 90, 2). Potrebbe essere, certo, solo retrospettiva proiezione di accadimenti posteriori volta a tratteggiare in maniera più incisiva il ritratto di un Alcibiade senza ritegno, se anche nel dettaglio degli eventi del biennio 415-413 non emergesse qui è lì l'interesse per i Cartaginesi guardati ormai, nel volgere negativo degli eventi, non già come obiettivi, ma come possibili alleati. Piano piano Cartagine emerge come convitato di pietra, corteggiato e temuto, protagonista irrinunciabile in un equilibrio più ampio, cui gli stessi Ateniesi si rivolgono più volte sia in Sicilia (nel 413 Nicia invia una trireme a Cartagine per stringere *philia*: così Tucidide, 6, 88, 6) sia nell'ultima, disperata fase della guerra (questo documenta un'iscrizione molto frammentaria collocabile tra il 409 e il 406: *IG* I, I^3, 123). Si trattò di tentativi senza seguito, visto che Cartagine rimase del tutto estranea alla risoluzione definitiva della guerra del Peloponneso. Eppure un effetto gli Ateniesi l'avevano provocato: con la loro spedizione essi sembrano infatti aver in qualche modo riattivato le prospettive della città africana, mostrando le potenzialità di una forza talassocratica e la necessità di mettere le mani sull'isola.

Nell'immaginazione di Alcibiade dalla Sicilia si sarebbe passati a Cartagine; nei fatti avvenne il contrario. Non più Tucidide, ma Diodoro narra in pagine ritenute sostanzialmente credibili il ritorno di Cartagine nell'isola: solo il pretesto lascia un po' perplessi, perché sarebbe stato di nuovo l'annoso conflitto tra Selinunte e Segesta a rimettere in moto una dinamica conflittuale. Anche ammettendo che si tratti di una duplicazione narrativa (o interpretativa), resta vero che andamento ed esito della spedizione ateniese non avevano in alcun modo risolto le difficoltà dei Segestani con i Selinuntini, che, anzi, subito dopo la vittoria di Siracusa si fanno più aggressivi, tentando di annettersi ampie porzioni del territorio della città elima. Segesta cerca affannosamente di assicurarsi una mediazione (a Siracusa) e soldati mercenari (a Cartagine), ma alla fine deve arrendersi a una contrapposizione definitiva. Cronologia e sequenze di eventi sono, come spesso in Diodoro, un po' confuse, ma, anche sfrondato, il racconto sembra seguire uno spartito già scritto non già per le presunte scorciatoie narrative di Diodoro, quanto per dinamiche territoriali che espongono a percorsi politici e diplomatici in certa misura scontati.

Era chiaro che la forza di una Selinunte in crescita era destinata a cambiare gli equilibri di tutta la parte occidentale dell'isola; ed era per questo necessario individuare presto una soluzione ben ponderata, tanto più che la recente esperienza ateniese aveva mostrato quali e quante risonanze su larga scala potesse avere un conflitto locale. Così, quando la situazione arriva a un punto di stallo senza soluzione apparente e le due parti in causa decidono di rivolgersi in maniera esplicita l'una a Cartagine e l'altra a Siracusa per chiedere alleanza e aiuto concreto, è subito guerra, e guerra seria. Dal racconto di Diodoro trapelano anche le incertezze di Siracusa, che, ben consapevole dei rischi e delle possibili conseguenze di un intervento diretto in Sicilia occidentale, in un primo tempo preferisce ribadire lo stato di non belligeranza con Cartagine: troppo recente, infatti, l'esperienza con Atene che aveva lasciato profonde cicatrici nell'isola. D'altra parte, però, proprio a partire da questi anni a Siracusa si è sempre più consci che, una volta tolta di mezzo Atene, i giochi non sarebbero stati affatto conclusi e che proprio in Sicilia occidentale si sarebbe svolta la partita più importante, vuoi per l'importanza del controllo diretto o indiretto sugli approdi volti verso l'Africa (Selinunte, Mazara e, forse, anche gli *emporia* ricordati dal Gelone erodoteo) e verso il Tirreno (Imera), vuoi per la composizione etnica delle sue comunità. Ancora una volta, così, la piccola fugace storia del conflitto tra Segesta e Selinunte finisce rapidamente in un disastro più grande.

Cartagine sceglie come comandante Annibale, figlio dell'Amilcare morto a Imera, che anche per questo covava un «naturale odio verso i Greci» (così Diodoro, 13, 43, 6). Egli impegna alcuni mesi a raccogliere uomini e mezzi; nella primavera del 409 approda con una grande flotta a Capo Lilibeo (esorbitanti i numeri secondo la tradizione storiografica), quindi raduna intorno a sé gli aiuti degli alleati locali (Segestani e non solo) e si sposta rapidamente verso est, oltre il fiume Mazaro, fino alle porte di Selinunte. Comincia l'assedio. Memorabile il racconto diodoreo della lenta agonia e della caduta della città, da lui detta ricca, popolosa, splendente come nessuna (Diodoro, 13, 44, 3). Del resto basta una visita al sito – oggi Parco archeologico – a mostrare quanto estesi zona urbana e territorio, quanto spettacolari gli edifici templari e misteriose le molte aree sacre, quanto ricche le necropoli. Da tanta grandezza si cade male. Le pagine di Diodoro sono magistrali e rendono con ineguagliabile vivezza i colpi degli arieti sulle mura, l'inesorabilità delle macchine da guerra, l'entrata in città di un nemico cui è stato promesso molto bottino. Nove giorni di terribile agonia, di coraggio disperato di uomini, donne e bambini per un epilogo scontato e che fatalmente risuona alla lettura delle fiamme di Troia, archetipo di ogni città caduta.

Si esce un po' impressionati dalle impietose descrizioni di Diodoro che prevedibilmente indugia sulla ferocia dei barbari, ma quando gli eventi riprendono il proprio corso ci si rende conto che la caduta di Seli-

nunte è un evento senza ritorno. Non solo per la grande colonia megarese destinata a non essere più la stessa e a diventare un borgo punico con blandi compiti di difesa e poi a essere definitivamente abbandonata alle paludi e alla malaria, ma per la Sicilia intera. In un primo momento, in verità, Siracusa (la Siracusa del democratico Diocle) sta a guardare, temporeggia, non risponde alle richieste di aiuto dei Selinuntini: forse non si fida (a Selinunte – lo sappiamo – era felicemente insediata anche una comunità fenicio-punica), forse ritiene che Annibale si fermi lì, pago della dimostrazione di forza e della sconfitta dei nemici dei Segestani (questo, infatti, il pretesto). Solo Agrigento, la città più vicina e dunque più esposta alla minaccia, accoglie i fuggiaschi e si rende disponibile come base per i soldati che alla fine Siracusa si decide a inviare, ancora sperando in un accordo che permetta un proprio efficace riposizionamento nel nuovo quadro che si sta creando.

Ma Annibale non si ferma e volge rapidamente l'esercito verso nord, verso Imera, dove quasi un secolo prima si era consumata la vergogna per Cartagine. Che le ragioni più cogenti fossero o no quelle personali di una vendetta da consumare, l'azione di Annibale toglie ogni dubbio intorno alle reali prospettive che si andavano aprendo, tali da rendere credibili le voci, certo fatte circolare *ad hoc*, di un prossimo attacco a Siracusa. In questo turbinio di azioni e notizie, gli Imeresi si fanno trovare meno impreparati dei Selinuntini e osano uscire dalle mura per affrontare la battaglia in campo aperto, forti dell'aiuto di Siracusa che questa volta non si tira indietro e dirotta verso Imera venticinque triremi nel frattempo rientrate dal fronte egeo. Non serve a nulla; per Imera stesso trattamento: assedio, incendi, morti e prigionieri.

Nel giro di pochissimo tempo, nel fatale anno 409, cadono le due città che a sud e a nord avevano segnato il limite estremo della presenza greca in Sicilia, rendendo possibile una stagione feconda di contatti e relazioni. Con Selinunte e Imera, è ovvio, finisce un'epoca e un'altra si apre. Quella, appunto, delle guerre di Sicilia.

Ermocrate (e Dionisio)

Come e ancor più che in occasione della battaglia di Imera, allo scontro campale tra Greci e Punici si mescolano a questo punto questioni più sfuggenti e per noi sfocate, questioni tutte interne alle città greche e in particolare a Siracusa. Sulla scena torna prepotente Ermocrate, l'uomo dello slogan del 424: "Sicilia ai Sicelioti" (evocato da Tucidide, 4, 64, 3), il generale che durante la spedizione ateniese aveva abbracciato così stretta la causa dorica antiateniese da farsi assegnare alcune navi da portare nell'Egeo per dare man forte alla compagine peloponnesiaca. Aristocratico per estrazione, oligarca per scelta, poco incline alle mediazioni, nei mari orientali egli si guadagna ammirazione per le capacità di generale generoso, ma anche più di un'inimicizia per autonomia di giudizio e audacia di scelte. Anche nel suo caso l'investitura militare da parte della sua città ha soprattutto la funzione di allontanarlo dalla scena politica di Siracusa, dove, lui assente, maturano importanti cambiamenti. La città di antica vocazione oligarchica a Ermocrate (colpito da esilio al più tardi nella primavera del 410) preferisce Diocle e con lui un'inclinazione democratica che paradossalmente guarda proprio al modello ateniese, cui si conforma, ad esempio, nell'adozione del sorteggio per alcune cariche pubbliche. Non stupisce dunque che, una volta raggiunti alcuni significativi risultati nei mari orientali e acquisite forze a sufficienza, egli decida di tornare in Sicilia. Ed è a questo punto che la sua storia personale incrocia quella delle guerre che stiamo raccontando.

Ermocrate, pur da lontano, è certamente informato di quanto stava accadendo nell'isola: sa che il ritorno a Siracusa è difficile, ma sa anche della caduta di Selinunte e della resa di Imera ad Annibale; capisce dunque che è da lì, di nuovo dalla lotta contro un invasore per di più barbaro, che può muovere il suo riscatto: «Dopo aver preso con sé anche mille Imeresi che erano fuggiti dalla loro città [...] si volse verso le zone interne dell'isola e, occupata Selinunte, fortificò una parte della città con la costruzione di un muro, da ogni parte richiamando quei Selinuntini che avevano cercato scampo altrove» (Diodoro, 13, 63, 3). Sulla collina centrale di Selinunte fa ritagliare uno spazio fortificato che comprende l'area sacra e parte dell'abitato, conferendo all'acropoli quella caratteristica forma che risalta oggi in ogni pianta o immagine aerea ma che, in realtà, fotografa una fase assai breve. La grandiosità delle opere in muratura e della porta turrita dicono non solo della disponibilità finanziaria di Ermocrate (assicuratagli a suo tempo dai contatti stabiliti in Asia Minore), ma anche dell'ampiezza dei suoi obiettivi: Selinunte diventa così la base apparentemente inespugnabile di una serie di operazioni militari mirate. Il progetto di Ermocrate è chiaro e ne dimostra l'intelligenza politica: egli capisce subito, infatti, che l'azione di Annibale nell'isola non è né effimera né casuale e che dunque proprio sul terreno dello scontro con Cartagine di lì in poi si sarebbero giocate le fortune di città e di

uomini nonché l'assetto della Sicilia intera. Se non poteva agire dalla propria patria, egli l'avrebbe fatto da Selinunte, per l'occasione divenuta capitale elettiva di una Sicilia greca pugnace, lì dove a Siracusa il partito democratico di Diocle mostrava ancora tatticismi inutili e deprecabili viltà come quella di non recuperare i corpi dei caduti alle porte di Imera: Ermocrate, invece, «saccheggiando tutta la regione soggetta ai Cartaginesi, meritò elogi da parte dei Sicelioti e ben presto la maggior parte dei Siracusani ebbe a pentirsi, ritenendo che con l'esilio Ermocrate aveva subito una punizione immeritata e indegna della sua virtù» (così Diodoro, 13, 63, 3). Nel 408 tutto sembra favorevole al ritorno trionfale in patria, se non fosse per l'ombra di un sospetto che ne stronca la parabola. I Siracusani cacciano Diocle, ma non accolgono Ermocrate i cui sentimenti aristocratici sembrano a questo punto prefigurare un progetto dichiaratamente tirannico: dopo alcuni momenti concitati, anzi, si arriva allo scontro diretto in cui egli muore e i suoi compagni vengono uccisi, processati ed esiliati.

È la primavera del 407, il momento è drammatico, i Siracusani non sanno che il momento del tiranno è solo rimandato di poco e che, anzi, è *in nuce* già lì: «alcuni, che erano rimasti gravemente feriti furono salvati dai parenti che finsero di portare via i cadaveri, per evitare di esporli all'ira del popolo: tra questi era anche Dionisio, colui che dopo qualche tempo sarebbe diventato tiranno di Siracusa» (Diodoro, 13, 75, 2). Dionisio è tra i giovani amici del grande generale di cui sposa anche una figlia; non solo: Ermocrate gli è maestro nel mostrargli l'ineludibile centralità dello scontro con Cartagine e l'importanza strategica della parte occidentale dell'isola; gli è modello nell'uso spregiudicato del motivo antipunico per costruire una fortuna personale; e gli è di monito. La morte dell'uomo della vecchia generazione mostra ai giovani (Dionisio e Filisto, soprattutto) quanto si dovesse essere politicamente cauti e strategicamente spregiudicati: in una città timorosa della tirannide e ancorata alla vecchia dicotomia tra oligarchi e democratici, l'opposizione andava aggirata per dare piena legittimità formale a un progetto politico intimamente nuovo.

Morto Ermocrate, Selinunte viene lasciata a un destino di decadenza che si chiude con il definitivo abbandono datato da Diodoro (24, 1) al 250: la fortezza langue inutile alle spalle dell'esercito cartaginese che rapidamente punta ad Agrigento. Il copione sembra già scritto, e in qualche modo risuona ripetitivo nelle pagine di Diodoro, che per la terza volta deve dire di una grande colonia greca assediata e presa da Cartagine. Inarrestabile sembra ormai l'avanzata punica che inesorabile muove lungo la costa meridionale dell'isola promettendo uguale destino di rovina e morte per Gela e Camarina e facendo ormai vedere un progetto definitivo che ha in Siracusa l'obiettivo finale con una minaccia concreta che riguarda tutta la grecità isolana. Domina il terrore: «La sciagura toccata a Selinunte e Imera, e poi anche ad Agrigento, metteva tutti in subbuglio, come se fosse sotto gli occhi di tutti la ferocia dei Cartaginesi: essi non avevano pietà alcuna per quanti erano stati presi e si dimostravano del tutto insensibili verso i vinti, che crocifiggevano o oltraggiavano con violenze intollerabili» (Diodoro, 13, 111, 4).

Proprio mentre Siracusa si affanna con ambascerie a prendere le distanze da Ermocrate nella speranza di una soluzione diplomatica, è proprio un uomo "di Ermocrate", Dionisio, a prendere in mano una situazione che pare ormai disperata per riscrivere definitivamente senso e obiettivi di tirannide, guerra, egemonia.

2
Le guerre di Dionisio I

L'ascesa di Dionisio e la conclusione della prima guerra

«Poco tempo dopo Dionisio cadde malato e morì: era stato signore di Siracusa per trentotto anni» (Diodoro, 15, 73, 5): scarna e brutale la prosa di Diodoro nel dichiarare la fine di una stagione lunga e travolgente che coinvolgendo la Sicilia intera (e non solo) aveva rimescolato un assetto antico gettando nel contempo le premesse che avrebbero portato alla maturazione dell'ellenismo occidentale. Dionisio muore nel 367, d'inverno; d'inverno era iniziata l'ascesa di colui che «da scrivano e da modesto uomo qualunque, diventò tiranno della più grande delle città greche» (Diodoro, 13, 96, 4). Volgeva al termine il 406, il cartaginese Imilcone aveva appena conquistato Agrigento, i Sicelioti presi da terrore si ritiravano verso Siracusa o verso la penisola, nella speranza di essere più sicuri oltre lo Stretto. È in questo clima teso di incertezze e paura che a Siracusa si riunisce l'assemblea destinata a dare una svolta decisiva alla storia della città. Si può ancora una volta riflettere sugli esiti imprevisti delle istituzioni democratiche e sulla forza esercitata sul *demos* riunito da un oratore abile: sta di fatto che in quell'occasione Dionisio sa infiammare il popolo contro gli strateghi che fino a quel momento avevano condotto la guerra, riuscendo a farli destituire e a farne nominare altri. Inutile dire che lui è tra questi. Non solo: una volta designato, egli si muove immediatamente per screditare anche i nuovi strateghi e per stringere ancora di più il legame con un'assemblea che in lui finalmente trovava un riferimento sicuro.

È la drammaticità del momento, si capisce bene, ad alimentare il bisogno di una guida, sotto la pressione continua di eventi vorticosi e di timori molto concreti resi ancor più aspri dai racconti dei fuggitivi e dallo sguardo alle carte: l'avanzata dei Cartaginesi da Selinunte a Imera, Agrigento e Gela sembra infatti evidenziare il loro obiettivo finale, la

parte orientale dell'isola, il cuore della Sicilia greca. Dionisio non delude e si comporta da capo saldo e affidabile nell'affrontare la prima emergenza, la richiesta di aiuto che viene da Gela presidiata provvisoriamente dallo spartano Dessippo. L'intervento di Dionisio nella città vicina è doppiamente fulmineo: sul fronte politico egli elimina fisicamente gli oppositori e si libera dell'ormai inutile e troppo ingombrante spartano, su quello squisitamente militare torna precipitosamente e con forze cospicue (duemila fanti e quattrocento cavalieri) a Siracusa, dove mette a segno il punto decisivo.

Nella sua città egli trova concittadini ignari e stupidamente festosi, gente che va a teatro, che perde tempo, che si affida a incapaci e a traditori e non si rende conto del pericolo che incombe. Lì dove c'è incosciente leggerezza, egli astutamente getta paura e agitazione: nell'assemblea del giorno successivo, dopo aver mosso nuove accuse contro gli altri strateghi del collegio, riesce a ottenere quanto probabilmente voleva sin dall'inizio: «Finalmente alcuni partecipanti al consesso proposero a gran voce di nominare Dionisio generale unico con pieni poteri [*strategos autokrator*]» (Diodoro, 13, 94, 5). Non finisce qui: con tutti gli uomini validi fino ai quarant'anni si porta a Leontini, allora piazzaforte siracusana, dove con una nuova macchinazione riesce a farsi assegnare una guardia personale di seicento soldati; forte di essa e di un folto esercito in cui non mancano mercenari e banditi torna a Siracusa, si installa nel porto e, finalmente, si dichiara apertamente tiranno; quindi avvia un'astuta politica matrimoniale che lo vede apparentarsi con la famiglia di Ermocrate. Così, con azioni degne dei tiranni del passato, con soldati, guardie personali e matrimoni accorti, inizia la tirannide di Dionisio, «la più grande e la più durevole che la storia conosca» (Diodoro, 13, 96, 4).

Date queste premesse, la cosiddetta prima guerra siculo-punica procede rapida verso la conclusione: forte di un grande esercito di fanti e cavalieri e di un'altrettanto considerevole flotta («cinquanta navi catafratte»: così Diodoro, 13, 109, 2) e con l'aiuto degli Italioti, Dionisio parte in difesa di Gela. Le cose in un primo tempo non sembrano andar bene: nonostante forze e strategie, l'esercito greco è battuto e Dionisio è costretto a ritirarsi in città per decidere il da farsi. La soluzione è ardita, la prima di una serie che sarebbe stata lunga: ingannando i Cartaginesi con fuochi e baccano per far loro credere di essere ancora dentro le mura, il tiranno provvede a sgomberare sia Gela, sia, subito dopo, Camarina.

Ma la Sicilia di questa fine secolo è attraversata da sentimenti forti: alla paura di fronte ai Cartaginesi della cui ferocia si fa ormai leggenda, alla pena per chi è costretto ad abbandonare la propria patria si aggiunge presto l'ostilità verso Dionisio salutato come eroe ma già sospettato di aver organizzato tutto per rafforzare il proprio potere. Così, nella dinamica dei fatti e nell'interpretazione che di essi già i contemporanei danno, si intrecciano inestricabili i due fili della tirannide e della lotta contro Cartagine: «Il sospetto era che avesse combinato tutto di proposito, sfruttando la paura dei Cartaginesi per signoreggiare impunemente sulle altre città» (Diodoro, 13, 112, 1). Alcuni cavalieri tentano di spargere sfiducia e lo anticipano a Siracusa dove ne sequestrano beni e consorte, ma essi non tengono in conto velocità e astuzia dell'uomo che contrariamente alle aspettative ripiomba in città e con l'aiuto dei mercenari elimina senza processo gli avversari e ancor di più ne espelle.

Ripreso il controllo di Siracusa è tempo per lui di riconsiderare la situazione del conflitto. Dionisio accoglie volentieri la proposta di Imilcone di arrivare a un accordo: dopo le vittorie folgoranti del 409, e proprio a ragione dell'improvviso e spregiudicato intervento del tiranno, l'avanzare dei Cartaginesi era diventato, infatti, più faticoso; e in più già si spargeva tra i soldati una pestilenza, un nemico sotterraneo e sempre incombente per grandi eserciti in movimento, spesso in condizioni precarie. Per i Punici anche la tardiva caduta di Gela si configurava come un successo incerto, dovuto forse più alla ritirata strategica dei Greci che a una reale superiorità cartaginese; ci si avvia così verso la pace, in Sicilia come in Grecia propria: stando alle sincronie tanto care a Diodoro, infatti, due guerre si concludono in quell'anno (404): quella peloponnesiaca in Grecia e «la prima dei Cartaginesi contro Dionisio in Sicilia» (Diodoro, 13, 114, 3). Poco importa che in realtà l'offensiva punica contro l'isola fosse iniziata prima dell'emergere del Siracusano: era chiaro che era sotto la sua stella che si era aperto il nuovo periodo siceliota, segnato dal confronto tra le due potenze che si contendevano il controllo dell'isola e delle sue città. Il tradizionale policentrismo stava lasciando spazio a un'opposizione polare che preparava il terreno a un nuovo modo di concepire lo spazio territoriale e politico, come già evidente dal dettato dell'accordo: «La pace fu dunque stabilita alle seguenti condizioni: ai Cartaginesi andava il dominio oltre che sugli antichi coloni, anche sugli Elimi e sui Sicani; agli abitanti di Selinunte, Agrigento e Imera, e inoltre a quelli di Gela e Camarina era concesso di abitare le proprie città, ma

prive di cinta muraria, ed era loro imposto di pagare tributi a Cartagine; Leontini, Messina e i Siculi restavano tutti autonomi; Siracusa era sottoposta a Dionisio e le due parti si restituivano i prigionieri e le navi catturate» (Diodoro, 13, 114, 1-2).

Intermezzo storiografico

Va subito detta una cosa. Ovvero, che non c'è scampo: per conoscere le vicende della Sicilia del IV secolo non possiamo che seguire pazientemente Diodoro Siculo (di Agirio) fino al 301 (da lì in poi della sua *Biblioteca* possediamo solo frammenti), fonte essenziale per conoscere l'architettura generale degli eventi, alcuni aneddoti rivelatori, nomi di città e di protagonisti. «Narrerò partitamente, secondo l'appropriata cronologia, le sue imprese e l'espansione del suo potere [*arche*]» (Diodoro, 13, 96, 4): così egli annuncia cominciando a narrare di Dionisio di Siracusa. Promessa per fortuna mantenuta. È seguendo Diodoro nella metodica se pur a volte imprecisa scansione per anni (con qualche improvviso scarto e più di una compressione artificiale) che possiamo conoscere in dettaglio – pur con palesi discontinuità – azioni, decisioni, imprese di guerra, prospettive politiche, militari e diplomatiche. La figura di Dionisio occupa ampie sezioni dei libri XIII e XIV che permettono di coprire con relativa precisione gli anni compresi tra il 406/405 e il 387/386; molto più sommario, invece, il racconto del periodo successivo fino alla morte del tiranno, di cui si parla nel libro XV; il libro XVI presenta due nuclei molto ben distinti, incentrati rispettivamente su Dione e su Timoleonte, con una visibile frattura che riguarda il decennio compreso tra il 356 e il 346, presente in Diodoro solo per cenni di matrice probabilmente cronografica; i libri XIX-XX e i frammenti del XXI permettono invece di seguire l'ascesa e la fortuna di Agatocle, anche se la *pueritia* rimane necessariamente compressa nell'apertura del libro XIX, quando Diodoro riprende le fila della storia in un'ottica di nuovo mediterranea e non più concentrata sul solo Alessandro.

Qui subito si impone una questione antica e quasi ovvia che anche di recente ha conosciuto una rinnovata fortuna negli studi: essa riguarda il profilo dello storico di Agirio, la sua autonomia e la sua affidabilità. A lungo considerato passivo raccoglitore delle tradizioni anteriori, Diodoro conosce oggi una rilettura che pur non volendone inventare complesse profondità metodologiche cerca di rintracciare all'interno della *Biblioteca* quei fili che ne costituiscono struttura e impostazione di certa originalità. Il potente lavoro di raccolta e di cucitura operato da Diodoro non ne occulta, ma in certa misura ne sottolinea inclinazione e interessi, e se l'inquadramento nella tarda repubblica romana è elemento ovviamente importante, ma poco apprezzabile dato lo stato molto frammentario di tutta la parte finale dell'opera – quella, appunto, dedicata all'emergere e alla crescita del potere romano in Italia e in Oriente –, l'appartenenza alla Sicilia patria e la profonda conoscenza delle sue tradizioni e di un patrimonio memoriale ben radicato disegnano con chiarezza un baricentro irrinunciabile. Siamo fortunati, dunque: per disponibilità di dati nonché per personale attitudine la storia della Sicilia narrata da Diodoro è particolarmente interessante, importante quando affianca il potente racconto tucidideo perché comunque lascia traccia di tradizioni alternative o dettagli meno noti, preziosissima quando resta come unica fonte continua. Seguire Diodoro, pur epurato dagli elementi retorici o drammatici più evidenti o dalle palesi distorsioni, non è più un mediocre ripiego, ma può offrire più di uno spunto per ricostruire non solo gli eventi, ma anche una temperie, le idee, i progetti.

Qualcosa, però, si deve aggiungere. Anche accettando l'idea di una personalità storiografica dotata di senno e capacità di selezione, resta che – ed è problema che non si può eludere – il Siculo ha lavorato a partire dalle grandi opere per lui disponibili, ovvero su materiali già rielaborati e scritti che gli forniscono non solo dati e fatti ma anche qualche linea interpretativa. Anche volendo mantenersi alla larga dalla più classica *Quellenforschung* ("indagine sulle fonti"), resta comunque arduo per il lettore uscire vivo dalla strettoia che mentre disseziona i libri della *Biblioteca* cercandone le fonti tenta anche di ricostruire figure di storici certamente più antichi e probabilmente più grandi, ma a noi arrivati solo in frammenti, per lo più per tradizione indiretta e, a chiusura del cerchio, proprio grazie al decisivo lavoro di raccolta diodoreo. Micidiale e paralizzante, così, rischia di essere una lettura tesa soprattutto a ricostruire la miscela tra i diversi nomi possibili, nel tentativo di individuare di volta in volta (di libro in libro) quale la fonte principale, quali le secondarie, quali, persino, la matrice e la filiazione di un giudizio o di un'inclinazione. La critica, al di là dei nomi suggeriti, si divide anche in merito alle modalità che Diodoro avrebbe utilizzato nell'usare gli autori per lui disponibili, oscillando tra l'idea di una fonte principale qua e là "contaminata" da fonti secondarie e

una commistione di fonti molteplici senza che via sia prevalenza di una sulle altre. Se da un lato è necessario collocare Diodoro in una linea storiografica che ne sappia riconoscere letture e materiali, dall'altro è proprio l'accanimento della critica moderna su questo punto a dimostrare la difficoltà di cogliere nel vero, lì dove ciascuna proposta trova subito la sua confutazione. I nomi e le tracce che qui di seguito faremo hanno dunque un doppio scopo: quello di dare spessore storiografico a un racconto lungo e discontinuo e quello complementare di rintracciare nomi e linee della storiografia dell'Occidente (e sull'Occidente), una storiografia per molti versi peculiare, sospesa e irrisolta tra racconti locali e prospettive universali.

Nelle pagine su Dionisio ricorrono i soli nomi di Eforo e Timeo, spesso messi a confronto a proposito degli eserciti in campo (ad esempio in 13, 109 sui fanti di Dionisio nella marcia verso Gela e in 14, 54, 5 sulle forze portate da Cartagine in Sicilia), ma ad essi vanno evidentemente affiancate altre fonti, alcune anonime e plurali e una senz'altro decisiva, Filisto. È probabilmente lui, tra l'altro, il responsabile dell'andamento poco lineare nella narrazione su Dionisio in Diodoro: mentre la prima parte della tirannide dionigiana, come detto, è narrata con dovizia di particolari, nel libro XV l'attenzione per la Sicilia sembra diradarsi, tanto che sugli ultimi anni del vecchio tiranno siamo informati in maniera molto meno dettagliata. Può darsi che ciò si debba a motivi soggettivi, ovvero alla scelta autonoma e tutta diodorea di dare meno rilievo alle cose di Sicilia lì dove gli eventi della Grecia propria imponevano altre figure e altri fatti. Ma più probabilmente questa dissonanza si deve anche al venir meno dell'opera di Filisto (noto a Diodoro forse attraverso Eforo) che, mandato in esilio dal tiranno negli anni ottanta, non poteva – o non voleva – più offrire uno sguardo dall'interno sulle dinamiche di quel potere.

Su Filisto avremo occasione di tornare; di Eforo non sappiamo molto: la nascita a Cuma, il trasferimento ad Atene, il discepolato presso Isocrate. La tirannide dionigiana era narrata nell'ultimo dei 29 libri delle sue monumentali *Storie*, dal ritorno degli Eraclidi fino all'inizio del regno di Filippo, cui va aggiunto un trentesimo libro che comprendeva il periodo tra il 357 e il 346 scritto dal figlio Demofilo. Siamo un po' meglio informati su Timeo, nativo di Tauromenio, che aveva avuto a che fare direttamente con alcuni protagonisti di questa storia siciliana: il padre Andromaco era stato amico fraterno di Timoleonte, di cui condivideva spirito e intenti antitirannici; forse per questo il figlio era stato costretto da Agatocle a un lungo esilio ad Atene. Qui Timeo si dedicò tutto e solo agli studi, un'attitudine che gli costò le feroci critiche di Polibio che lo disprezzava in quanto storico da tavolino che sapeva solo rovistare tra archivi oscuri e polverosi senza alcuna esperienza (politica e militare) del mondo e della storia. Timeo è autore di una monumentale ed eruditissima *Storia della Sicilia*: il titolo originario potrebbe essere stato *Italika kai Sikelika*, o *Sikelika*, oppure *Historiai*, il che conferirebbe all'opera un respiro più ampio e alla Sicilia una piena collocazione mediterranea. I 38 libri coprivano lo spazio dal re Kokalos alla morte di Agatocle con l'ulteriore aggiunta di una sezione specificatamente dedicata a Pirro, a partire dalla cui morte comincia l'opera storica di Polibio, secondo il ben noto principio di "catena storiografica" che comporta che ciascuno – come già Tucidide rispetto a Erodoto – riprenda lì dove chi lo precede ha terminato, in una concezione continua e omogenea dello spazio storico. Al di là del giudizio negativo di Polibio che peraltro molto ha pesato, a Timeo sono state giustamente riconosciute originalità e profondità di pensiero nonché acutezza nel cogliere i fermenti che proprio l'Occidente portava al mondo abitato.

Un'altra guerra (o forse due)

Torniamo alla Sicilia, seguendo fiduciosi la cronologia di Diodoro, pur con le accortezze sopra indicate. Nella reciproca necessità tra guerra e potere, una volta stipulata la pace Dionisio si dedica a consolidare la propria posizione con una serie di azioni a tutto campo: fortifica l'isola di Ortigia, comincia a ridefinire cittadinanza e territorio, rafforza il legame con il *demos* e con i mercenari. E quando di nuovo scoppia la rivolta tra i Siracusani che rivogliono quella libertà che il tiranno ha loro tolto, si palesa quanto fosse stabile e duraturo il tessuto che egli aveva costruito in pochi anni: nella complicata partitura delle alleanze tra gruppi differenti, egli non solo tiene ben fermo l'appoggio dei soldati (e in particolare dei mercenari campani), ma in forza della sua abilità strategica e, dice la tradizione, dei buoni consigli dell'amico Filisto, resiste alle pressioni fiaccando la volontà e le motivazioni degli oppositori che nel frattempo si erano rivolti ai cavalieri rifugiati a Etna. È proprio a costoro che Dionisio alla fine si rivolge, lusingando e promettendo concordia, mitigando il rancore politico e personale contro

di lui e trovando un nuovo punto di forza nella capacità di dosare violenza e mediazione.

Comincia proprio in questi anni anche la sistematica pressione di Siracusa verso il territorio e le città più vicine: del 404 è la prima campagna contro i Siculi, presto interrotta per le difficoltà interne; dell'anno successivo quella contro le città calcidesi che abilmente si incrocia con una nuova azione militare e diplomatica verso le città sicule: Enna, Catania e Nasso sono prese senza spargimento di sangue grazie all'aiuto determinante di magistrati favorevoli a Dionisio, ma il loro destino è particolarmente crudele. Mura e case abbattute, beni saccheggiati, cittadini venduti come schiavi, *poleis* di fatto annullate; quando è la volta di Leontini agli abitanti terrorizzati non resta che piegare il capo alla violenza e abbandonare spontaneamente la città.

La notizia di una pestilenza che imperversa in Africa sembra rendere il momento particolarmente favorevole a un attacco contro i Cartaginesi: una nuova guerra – così pare a Dionisio – gli avrebbe riportato il favore di quei Greci che in condizione di pace sembravano attratti dalla zona d'influenza punica. Dionisio si dispone a un conflitto lungo e impegnativo: occorrono armi, navi, macchine da guerra e nuove invenzioni; occorrono soprattutto molti uomini – cittadini e mercenari – armati e pronti ad affrontare la "grande guerra" che si sta per scatenare. Occorre anche una preparazione diplomatica e ideologica: da un lato il tiranno cerca con alterne fortune l'accordo con Messina e Reggio che già gli avevano mostrato aperta ostilità, dall'altro trova invece in Locri una sponda duratura e siglata da un vincolo matrimoniale. Sul piano propriamente propagandistico, infine, egli rimesta nell'odio etnico e nella preconcetta ostilità verso i Cartaginesi, descritti come crudeli, malfidati e avidi. Alla fine invia alla città africana messaggeri latori di questa minaccia: «i Siracusani dichiarano guerra ai Cartaginesi se essi non liberano le città greche da loro tenute in schiavitù» (Diodoro, 14, 46, 5). La richiesta viene rinnovata da un araldo l'anno successivo: indeboliti dall'epidemia i Cartaginesi tentennano, cercano mercenari, e Dionisio decide di irrompere nella parte occidentale dell'isola. Nel corso di una marcia veloce e apparentemente senza intoppi raccoglie aiuti e uomini, via via, di Camarina, Gela, Agrigento, Imera, Selinunte: tutte le città colpite pochi anni prima, dopo aver covato paura e vendetta, sembrano aver trovato il loro riscatto. L'obiettivo ultimo è Mozia, tra le colonie fenicie forse la più importante, città dall'eccezionale posizione strategica, protetta dalle acque basse dello Stagnone, base delle operazioni militari dei Cartaginesi e a essi fedelissima. L'irruzione di Dionisio nel territorio di tradizione elima e fenicia sfilaccia appartenenze e fedeltà: alla fine solo Alicie, Segesta ed Entella (indigene), e Solunto e Panormo (fenicie) rimangono fedeli a Cartagine; tutti gli altri, Sicani compresi, passano dalla parte di Dionisio, che minaccia con la forza le poche sacche di resistenza e, soprattutto, si prepara a quello che si annuncia come un evento memorabile: il sacco di Mozia (raccontato in Diodoro, 14, 48-53).

Imilcone cerca di giocare d'astuzia e invia di nascosto un navarco e dieci triremi a Siracusa per distruggere le navi rimaste all'ancora nel porto, puntando poi a mettere fuori uso quelle che i Greci avevano portato nella zona di Mozia. Ma la particolare conformazione dello Stagnone soccorre Dionisio che non cade nella trappola tesa da Imilcone alla stretta imboccatura del porto e riesce anzi a sorprendere le navi cartaginesi costringendole a tornarsene in Libia. Quindi si affretta a riempire il braccio di mare tra la terraferma e l'isola di Mozia per poter condurre le macchine da guerra all'assedio della città: sono macchine meravigliose e mai viste, arieti, catapulte e torri alte come e più delle case. I Moziesi capiscono che non c'è scampo, ma si difendono egualmente con le unghie, lanciando dall'alto fiaccole e stoppa incendiata con pece sulle strutture di legno dei nemici, ostruendo le strade con barricate, battendosi in disperati corpo a corpo. Pianti di donne e bambini, paura e coraggio di chi non vede salvezza (così Diodoro, 14, 52, 3: «Questo soltanto restava loro: combattere valorosamente e vincere o morire»). La pagina diodorea è efficace e dolente, spietata nella descrizione dell'assedio e della lunga resistenza fino alla battaglia finale e alla caduta. Nessuno è risparmiato: moltissimi i Moziesi uccisi, saccheggiati tutti i loro beni, venduti i superstiti, crocifissi i Greci traditori; quel che resta della splendida città fenicia rimane in mano a una guarnigione di Greci al comando del navarco Leptine, fratello di Dionisio.

L'anno dopo, 396/395, il copione si ripete: Dionisio muove ancora da Siracusa verso Occidente, dove di nuovo devasta il territorio e di nuovo trova l'opposizione dei Segestani, ma questa volta la risposta dei Cartaginesi non si fa aspettare e prepara un impressionante esercito verso la Sicilia. È di nuovo guerra. Se consideriamo questi eventi in sostanziale continuità con quanto avvenuto prima della caduta di Mozia, si tratta ancora della seconda guerra siculo-punica; se con Marta Sordi accettiamo l'ipotesi di una pace stipulata già nel 397, si tratta invece già della terza.

Di fronte a tanto dispiego di forze, alla carenza di viveri e alla necessità di riprendere il contatto con le città alleate, Dionisio è costretto ad arretrare verso Siracusa e così facendo incoraggia a spostare il fuoco del conflitto verso la parte orientale dell'isola. Cartagine lo segue: con grande intuizione strategica, infatti, Imilcone cerca di colpire Siracusa nel cuore della sua forza, proprio allo Stretto, per toglierle l'ossigeno degli aiuti di Italioti e Peloponnesiaci e guadagnare una posizione di vantaggio negli equilibri geografici e militari. Questa volta è la costa settentrionale dell'isola a rivelarsi strategicamente centrale: Imilcone ottiene e mantiene l'appoggio di Imera, Cefaledio, Lipari e si accampa al Capo Peloro, in attesa.

A Messina si semina il panico: alcuni trasferiscono nelle città vicine famiglie e beni, altri, forti dell'interpretazione favorevole di un oracolo secondo il quale i Cartaginesi sarebbero stati costretti a portare acqua nella città di Messina (Diodoro, 14, 56, 5), si preparano non solo a difendere la *polis*, ma ad attaccare per primi. Ma le navi puniche, complice un vento favorevole, arrivano velocemente alla città sguarnita; l'esercito la prende e la occupa tutta: gli abitanti sono dispersi e uccisi, alcuni vengono travolti dalle acque dello Stretto, altri (pochi) riescono a rifugiarsi nei fortilizi in campagna che resistono valorosi ai successivi attacchi di Imilcone. La città, la gloriosa Messana (l'antica Zancle), è abbattuta e bruciata, sorta di vendetta per la sorte toccata a Mozia; lapidario Diodoro (14, 58, 3): «era irriconoscibile che la città in passato fosse stata abitata».

Dura la risposta di Dionisio che libera gli schiavi per imbarcarli sulle triremi, chiede mercenari ai Lacedemoni e soprattutto concentra la sua attenzione sul territorio: i fortilizi rurali, l'acropoli di Leontini ed Etna (occupata dai Campani) sono rafforzati per potervi raccogliere grandi quantità di viveri e di cereali. Imilcone invia allora Magone e le navi verso Catania e tenta poi di raggiungerlo via terra, ma un'eruzione dell'Etna rallenta la marcia dell'esercito e Dionisio ha il tempo di schierare i fanti sulla spiaggia catanese di fronte alla flotta punica, affidando a Leptine il compito di attaccare con le navi. Leptine, commenta Diodoro, agisce con molto coraggio e scarsa prudenza e si arriva a una battaglia feroce, più simile a uno scontro di terra, con combattimenti corpo a corpo dei soldati. Leptine alla fine è sconfitto e respinto in alto mare e agli occhi del lettore si presenta una scena tremenda con i marinai che cercano di mettersi in salvo e che a pochi metri dalla riva vengono uccisi (Diodoro, 14, 60, 6: «Nella battaglia navale morirono non pochi Cartaginesi, ma i Sicelioti persero più di cento navi, più di ventimila uomini»). Il mare è pieno di morti e rottami, qualcosa di simile, anche se in proporzioni diverse, a quanto Siracusa aveva già visto nel 413, vittime, quella volta, gli Ateniesi. Dionisio, nonostante controversi pareri, piega di nuovo verso Siracusa nel terrore di perdere la città; a mali estremi, estremi rimedi: rinnova le richieste di aiuto ai Greci di Italia, agli Spartani e ai Corinzi; ordina di assoldare mercenari nel Peloponneso senza badare a spese.

Tutto il popolo di Siracusa a questo punto assiste a un terribile e grandioso spettacolo: il porto fitto fitto di navi puniche – un mare di scafi e di vele –, l'enorme esercito punico accampato a pochi stadi dalla città, Imilcone acquartierato all'interno del *temenos* di Zeus, i fanti schierati a mo' di sfida davanti alle mura. La tattica del comandante punico è chiara e si riassume nell'incutere nei Greci terrore e senso di impotenza, accresciuti dalle devastazioni inconsulte del territorio: un mese di scorrerie per saziare i soldati e fiaccare il coraggio dei Siracusani chiusi dentro le mura. La forza dei Punici sembra inarrestabile: distrutte le tombe sontuose di Gelone e di Demarete, moglie di Dionisio, occupata Acradina, sobborgo di Siracusa, costruite tre fortezze lungo il mare dove vengono stipati i viveri per un assedio che si prevede lungo. Ma Imilcone esagera e fa una cosa che proprio non avrebbe dovuto: spoglia i templi di Demetra e Core. Il senno di poi dirà che fu punizione divina (questa, almeno, l'interpretazione dei Siracusani stando a Diodoro, 14, 74, 3), sta di fatto che da quel momento le cose cominciano a girare per un altro verso.

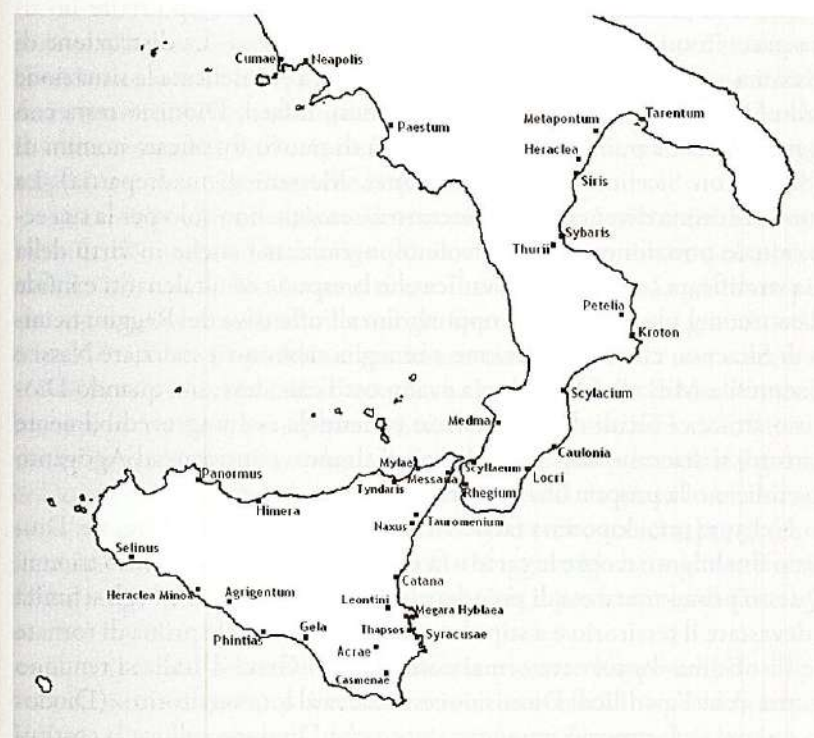
Dal Peloponneso e dall'Italia infatti arrivano in aiuto trenta navi da guerra guidate da Faracida, navarco spartano; un altro uomo di Sparta per il riscatto di Siracusa, come ai tempi di Gilippo. I Siracusani sembrano proprio rianimarsi nonostante la temporanea lontananza di Dionisio: prendono di sorpresa un'imbarcazione addetta al trasporto di grano, vincono e distruggono numerose navi puniche, si riempiono d'orgoglio per essere riusciti a raggiungere un risultato positivo da soli, cioè senza la guida dello *strategos*. Un popolo in armi, fino ad allora soggiogato dal doppio timore del nemico e del tiranno, torna a concepire pensieri di libertà magnificamente espressi dall'aristocratico Teodoro in un memorabile discorso in assemblea (Diodoro, 14, 65-69). Lo aspetta, però, un nuovo colpo di scena nella persona non tanto di Dionisio, tornato nel frattempo, quanto proprio dello spartano Faracida che prende la parola per negare l'appoggio alla rivolta antitirannica: l'assemblea ammutolisce, si paralizza e, alla fine, si scioglie.

La fortuna non cessa di arridere a Dionisio: complici il caldo e l'ammassarsi degli uomini, tra i Punici si diffonde la peste, protagonista di questa e di tante altre storie (in Sicilia, ad Atene, in Libia); la controffensiva di Dionisio per mare e per terra è efficace e vittoriosa: il nemico è sbigottito, sorpreso, battuto e la sua disfatta è ipnotica come una sorta di messa in scena: «per i cittadini rimasti in città era come assistere a uno spettacolo teatrale, perché la distruzione dei barbari appariva simile alla rovina di coloro che fossero colpiti dal fulmine a causa della loro empietà» (Diodoro, 14, 73, 5). È l'ora della resa: i Cartaginesi avviano trattative segrete con Dionisio e ottengono che siano i soli cittadini di Cartagine a mettersi in salvo, partendo via mare di nascosto; il resto dell'esercito è fatto prigioniero in un clima cupo che spiega l'accaduto con la punizione per il sacrilego Imilcone il quale, alla fine, si condanna a morire di fame in patria. In Sicilia rimane solo Magone, che nel 393/392 convoglia attorno a sé la compagine avversa a Dionisio e con lui si scontra, ed è battuto, in una nuova battaglia nei pressi di Messina, nodo centrale di un conflitto già proiettato verso l'Italia. L'anno successivo, dopo un'interlocutoria spedizione di Dionisio a Reggio, maturano le condizioni per una nuova pace. I due eserciti nemici si accampano nei pressi del centro siculo di Agirio e misurano non le forze, ma i nervi con rapide e insidiose imboscate per poi finalmente arrivare all'invio di ambasciatori.

Le clausole di questa pace (databile al 392/391) sono simili a quelle già sottoscritte in quella precedente, ma con due interessanti varianti relative proprio ai Siculi che avevano svolto un ruolo importante nelle fasi finali del conflitto rivelandosi un nodo delicato nel già fragile equilibrio siceliota: «I termini del trattato erano gli stessi del precedente, ma si aggiungeva che i Siculi dovevano essere soggetti a Dionisio e che egli doveva occupare Tauromenio», e infatti Dionisio «preso possesso di Tauromenio, scacciò la maggior parte dei Siculi che vi abitavano, scelse i più abili dei propri mercenari e ve li stanziò» (Diodoro, 14, 96, 4). Era tempo di pensare ad altro.

La guerra in Italia

In tutta l'esperienza di Dionisio a quella cartaginese si accompagna sempre un'altra prospettiva, una proiezione verso l'Italia che si delinea già nel corso del primo decennio del IV secolo, in piena guerra. I due fronti (punico e italico) raramente si saldano in maniera esplicita ma sono for-

FIGURA 2
Italia meridionale e Sicilia

Fonte: modificata da http://commons.wikimedia.org/wiki/Image:Colonie_greche.png?uselang=it.

temente connessi, determinando gli obiettivi generali del tiranno e la sua gestione delle risorse. È lo Stretto il luogo fatale, quello Stretto verso cui non casualmente si era diretto il generale Imilcone quando voleva colpire Siracusa in un punto nevralgico. E se nel rapporto con Cartagine Dionisio mantiene ampie zone di ambiguità tali da suscitare il legittimo sospetto che il nemico fosse funzionale al mantenimento della tirannide, nel progetto perseguito nella penisola egli è assai più diretto, e anche più grandioso (FIG. 2).

Già nel 399/398 le città greche intorno allo Stretto sono in fermento: Reggio, consanguinea delle città calcidesi colpite e già rifugio per gli esuli siracusani, cerca di organizzare una spedizione contro il tiranno, ma l'incerto atteggiamento di Messina che offre il suo contributo sen-

za il consenso dell'assemblea popolare consiglia di fare marcia indietro. Così Dionisio, già pronto in armi ai confini del territorio, si trova di fronte non soldati ma ambasciatori e incassa senza colpo ferire un'altra pace, in quel momento la scelta più vantaggiosa. La distruzione di Messina a opera di Imilcone rende però ancora più delicata la situazione sullo Stretto: dopo la fuga dei Cartaginesi, infatti, Dionisio resta con le mani libere e può insediare nella città di nuovo fortificata uomini di fiducia non Sicelioti (Locresi, Medmei, Messeni di madrepatria). La nuova Messina diventa così baricentro essenziale non solo per la sua eccezionale posizione e la favorevole topografia, ma anche in virtù della sua stratificata composizione etnica che la espone ad altalenanti e infide alleanze: nel 394 i Messeni si oppongono all'offensiva dei Reggini nemici di Siracusa, che con un'azione a tenaglia riescono a stanziare Nassi e Catanesi a Milazzo (*Mylae*), già avamposto calcidese, ma quando Dionisio attacca i Siculi di Tauromenio e viene da essi imprevedibilmente battuto, si staccano dall'alleanza con il tiranno e insieme ad Agrigento rivendicano la propria libertà cittadina.

Nel 393/392, dopo una facile vittoria sul mare contro Magone, Dionisio finalmente scopre le carte e fa vela verso Reggio con cento triremi. Questo primo tentativo di prendere la città non gli riesce ed egli si limita a devastare il territorio e a stipulare una tregua annuale prima di tornare nell'isola, ma il passo era ormai compiuto e i Greci d'Italia si rendono conto «che l'avidità di Dionisio si estendeva al loro territorio» (Diodoro, 14, 91, 1). È proprio in questo punto che Diodoro colloca la costituzione della Lega Italiota, forse sulla falsariga di un'esperienza precedente, che riunisce le colonie greche d'Italia nel segno della comune lotta contro i Lucani e Siracusa.

Dopo la stipula della nuova pace con Cartagine Dionisio può riprendere il progetto che sembra essergli più caro: «volendo aggiungere al suo dominio sull'isola anche quello sui Greci di Italia [...] giudicò vantaggioso assalire per prima la città di Reggio, poiché essa era il baluardo di Italia» (Diodoro, 14, 100, 1). La spedizione fa spavento: Dionisio porta l'esercito ai confini della fedele Locride e da lì comincia a mettere a ferro e a fuoco il territorio reggino. Gli Italioti non stanno a guardare e inviano sessanta navi in soccorso a Reggio: per una serie di circostanze Dionisio non riesce a intercettarle e subisce anzi delle perdite. Egli fa allora una mossa nel suo stile, spericolata e vincente non sul piano militare, ma su quello diplomatico: stringe alleanza con i Lucani e riconduce le truppe a Siracusa, ma il fratello Leptine, navarco, gestisce

male questo legame potenzialmente micidiale per tutti i Greci e decide di intervenire in soccorso degli Italioti cercando di mediare una pace con i Lucani: «si acquistò largo consenso presso gli Italioti, avendo posto fine alla guerra in maniera vantaggiosa a loro ma non per Dionisio» (Diodoro, 14, 102, 3). Il tiranno non lo perdona: Leptine viene immediatamente rimosso dall'incarico e sostituito col fratello Tearide che si mette in mostra e alla ripresa della guerra cattura navi ed equipaggi reggini che incrociavano nelle acque di Lipari.

La tensione sale: l'esercito siracusano varca lo Stretto e si accampa intorno alla città di Caulonia, colonia crotoniate confinante con la temibile Locri; proprio Crotone riceve il comando della Lega, tanto più che essa ospitava moltissimi esuli da Siracusa animati da grande odio contro il tiranno. Si profila un grande scontro, ma ancora una volta esso si decide più sul terreno dell'astuzia che su quello della forza. Dionisio, ben informato dai suoi esploratori, anticipa le mosse di Floride, fuoriuscito siracusano al servizio degli Italioti, lo sorprende e lo isola dal grosso dell'esercito che tarda ad arrivare: dopo averlo circondato lo uccide insieme a quasi tutti i suoi soldati. Il resto dell'esercito italiota, pur generoso, si sbanda e preso da sgomento cerca di fuggire: è la battaglia sul fiume Elleporo, che anticipa la fine di Reggio e sigla il predominio di Dionisio anche in Italia.

Le azioni del Siracusano continuano a essere imprevedibili: dopo aver costretto e assediato diecimila nemici su una collina priva di acqua, li libera senza condizioni; dopo aver seminato il terrore tra le città di Italia, stipula con la maggior parte di esse trattati di pace lasciando loro l'autonomia; dopo aver terrorizzato Reggio che si aspettava la peggiore delle punizioni sembra accontentarsi di ostaggi, navi e denaro; ma dopo aver dato queste prove di moderazione e mitezza, distrugge prima Caulonia e poi, l'anno successivo, Ipponio (l'attuale Vibo Valentia). Nel 388/387 Dionisio muove di nuovo contro Reggio, ma questa volta con intenzioni più feroci dettate probabilmente dal desiderio di vendetta per un atteggiamento ostinatamente ostile: con un abile raggiro e fingendo amicizia dapprima chiede e ottiene dalla città aiuti alimentari, quindi intraprende l'assedio, perché vuole prenderla di forza. Reggio è stretta in un implacabile assedio lungo dieci mesi: i Reggini esauriscono le riserve di grano, poi mangiano i cavalli e le bestie da soma, e poi le loro pelli; alla fine cercano di sfamarsi raccogliendo le erbacce intorno alle mura, ma Dionisio manda le bestie a brucare eliminando ogni vegetazione. Alla fine sono costretti alla resa (è il 386); in città Dionisio trova

mucchi di cadaveri e vivi che sembrano morti, ma non si accontenta: vende come bottino chi non è in grado di pagare una mina d'argento, unica condizione per riavere la libertà.

Guerra e morte

Dionisio è all'apice della forza: la vittoria lo incoraggia verso nuove prospettive ma pretende sempre più risorse. Si spiegano anche così – agli occhi degli antichi almeno – i suoi interessi sia per l'Epiro e la Grecia continentale in direzione di Delfi (Diodoro, 15, 13, 1: «Desiderava infatti [...] saccheggiare il santuario di Delfi, traboccante di molte ricchezze»), sia per l'Etruria e per il santuario di Pirgi (Diodoro, 15, 14, 3: «in realtà voleva spogliare un sacro tempio, ricolmo di molte offerte votive») che da lui preso e saccheggiato nel 384/383 gli rende sufficienti ricchezze per pensare a una nuova guerra contro Cartagine. Forte di denaro e mercenari cerca l'accordo con le città soggette all'eparchia punica e inclini alla rivolta e con esso un pretesto al conflitto: trova l'uno e l'altro. Di nuovo si stringe la tenaglia contro il tiranno nell'alleanza tra Cartaginesi e Italioti (che arrivano ad agitare la bandiera della liberazione delle città greche), uniti in una rinnovata lega contro il nemico comune: nel fitto degli scontri e delle scaramucce (ma questa sezione del racconto diodoreo è assai sintetica e imprecisa nelle cronologie) due battaglie meritano di essere ricordate, entrambe svoltesi in Sicilia occidentale, forse nella zona dell'attuale Sciacca: nella prima, a Cabala, è Dionisio a prevalere con gran danno dei Cartaginesi che perdono anche il loro comandante Magone; nella seconda, a Cronio, inaspettatamente sono i Cartaginesi a vincere.

Questa guerra non porta nulla di nuovo: la richiesta di Dionisio baldanzosamente avanzata dopo la vittoria di Cabala di «ritirarsi dalle città di Sicilia e rimborsare le spese di guerra» (Diodoro, 15, 15, 4) si sgretola di fronte alla proverbiale astuzia dei Cartaginesi: il conflitto si chiude con un trattato la cui datazione rimane controversa (la data accettata dai più lo fissa al 374) e che nei fatti non fa che ribadire il precedente *status quo*: «furono stipulati patti, in base ai quali ciascuno manteneva il possesso di ciò di cui prima era padrone, tranne il fatto che i Cartaginesi ottennero la città e il territorio di Selinunte e il territorio di Agrigento fino al fiume detto Alico» (Diodoro, 15, 17, 5). Le cose sono destinate a rimanere così a lungo: nel 368/367 Dionisio cerca di approfittare dello stato di debolezza di una Cartagine fiaccata da pestilenza e ribellioni; inventa un pretesto (individuato nel fastidio arrecato nel suo territorio da certi Fenici) e con ingenti forze fa di nuovo irruzione nel territorio controllato da Cartagine. Entella e Selinunte passano subito dalla sua parte, mentre Erice è presa con la forza: è ancora in Sicilia occidentale che si svolge l'ultimo atto, con un improvviso attacco delle navi cartaginesi contro quelle siracusane ancorate nel porto ericino e una nuova tregua tra i due contendenti.

Dionisio torna a Siracusa e, inaspettatamente, muore (367). Con lui finisce un'epoca; per Siracusa e tutta la Sicilia si apre un'età ancor più travagliata.

Dionisio tiranno

Di Dionisio, figlio di scrivano, spicca sin da subito la capacità di ammaliare il *demos* e non a caso la tradizione storica cede a più riprese a un lessico che anche quando descrive azioni militari o decisioni politiche richiama sentimenti e pulsioni. Il tiranno suscita nel popolo, via via, odio, rabbia, terrore, pietà, speranza, riconoscenza, gioia; egli blandisce e rimprovera, minaccia e promette: nel tempo questo rapporto speciale non si appanna, ma si articola e si affina, perché egli sa sempre toccare le corde giuste. Durante la fortificazione delle Epipole fatica insieme ai cittadini e mentre finge di aiutarli li controlla e li sprona in un rapporto straordinariamente moderno, o umano (Diodoro, 14, 42, 1: «Dionisio ogni giorno si aggirava fra i lavoratori, rivolgeva loro parole cortesi, premiava i più volenterosi con doni e li accoglieva alla sua tavola»); per convincere i Siracusani dell'opportunità di intraprendere la seconda guerra contro Cartagine sceglie la via morbida (Diodoro, 14, 45, 1: «deponeva ormai l'asprezza della tirannide e, mutandola in clemenza, governava con più umanità sui sudditi, senza uccidere né esiliare, come era solito»); mentre manovra contro le navi puniche davanti a Catania studia le mosse che possano infondere coraggio ai suoi; usa le armi della lode, dei doni e dei banchetti per stroncare i fermenti dell'opposizione aristocratica fomentata da Teodoro.

Nella rappresentazione delle fonti letterarie, dunque, emerge e a tratti prevale il dato squisitamente psicologico, tanto che persino l'aspirazione alla tirannide viene descritta come risultato di un moto caratteriale prima che freddamente politico. Di Dionisio si dicono l'in-

gegno, l'attitudine alla macchinazione (*mechane* è parola chiave nella narrazione diodorea), la lungimiranza non disgiunti, almeno nella fase iniziale, dal desiderio di apparire moderato e saggio, come suggerito dai nomi scelti per le figlie: *Dikaiosyne* (Giustizia), *Sophrosyne* (Saggezza), *Arete* (Virtù). Uomo spregiudicato e libero, egli scombina alcuni assiomi della grecità costituita – l'appartenenza cittadina, il rispetto delle forme istituzionali e delle gerarchie naturali e sociali – per giocare d'anticipo e d'astuzia, con una prontezza che colpisce anche lo spettatore più smaliziato. Anche da soldato egli preferisce la *metis* alla forza: le sue sono per lo più vittorie di intelligenza e di strategia, quando non di palese inganno. E neppure questo, naturalmente, può piacere ai suoi oppositori.

Nella tradizione si aggiungono inoltre note ancor più personali, che travalicano la logica del "fare" per consegnarci un ritratto intimo e quotidiano. Non tutto è oro quel che luce, infatti: dietro la felicità del potere Dionisio nasconde paura, invidia e sospetto proporzionali, si direbbe, alla vastità del suo dominio e tali da indurlo a esiliare e a mettere a morte parenti e amici e a impartire una cattiva educazione al figlio, pur destinato a essergli erede. Contro critiche e ostilità poco possono tutti quei tic che la tradizione puntualmente gli attribuisce (paura del barbiere, pretese di controllo maniacale, scoppi inauditi di violenza; un efficace elenco di tutte le paure del tiranno si legge in Plutarco, *Vita di Dione*, 3-8), nulla la corazza di ferro (vera e simbolica) che portava sempre sotto la veste o la cittadella fortificata costruita a Ortigia nei primi anni del suo dominio (Diodoro, 14, 7, 3: «costruì sull'isola senza badare a spese una cittadella fortificata, perché servisse da rifugio in caso di eventi improvvisi»). E anche la folle passione per la poesia che lo porta a esporsi al pubblico dileggio a Olimpia si fa ricondurre alle pervicaci bizzarrie dei despoti di ogni tempo.

Nella tradizione prevale dunque un'immagine tutta in negativo: Dionisio è il «cittadino scelleratissimo, il tiranno amarissimo, il comandante più vile di tutti» (così Diodoro, 14, 69, 1), colui che impersona al meglio la somma di difetti del tiranno. Nelle parole degli oppositori (personificati da Teodoro) la sua capacità politica è manifestazione di spietato opportunismo politico, giocato a proprio esclusivo vantaggio; la sbandierata abilità militare non lo mette al riparo da rovesci, sconfitte e incidenti sul campo (il racconto da parte di Diodoro, 14, 88, 3 del ruzzolone sull'acropoli di Tauromenio innevata sfiora volutamente il ridicolo); il suo potere sconfina nei territori della tragedia e della crudeltà (si pensi al supplizio inflitto a Fitone: Diodoro, 14, 112).

Un'accusa, in particolare, monta progressivamente a correggere l'immagine dell'uomo d'azione capace e fortunato, ed è quella di empietà che alla fine lo vede accomunato ai Punici nemici. L'empietà non ferma Dionisio e i suoi sostenitori dinanzi ai templi che vengono depredati per accumulare ricchezze da investire in nuove imprese militari in un circolo vizioso che vede l'interesse individuale ormai indifferente al rispetto della sacralità (così Teodoro in Diodoro, 14, 67, 4: «Ma non ci vergogniamo di avere come comandante in guerra colui che ha spogliato i templi della città?»; così Lisia a Olimpia contro la "tirannide empissima"). Alla fine Dionisio muore come è vissuto, nell'immoderazione, nell'esagerato amore di sé stesso e nella paura. L'oracolo gli aveva predetto che sarebbe morto quando avesse prevalso sui migliori e lui aveva sempre interpretato il presagio riferendolo alla gloria militare, arrivando per questo a evitare i conflitti con i Cartaginesi (Diodoro, 15, 74, 3: «ecco perché pur avendo combattuto più volte contro di loro, aveva l'abitudine di darsi alla fuga quando vinceva e di soccombere deliberatamente, affinché non sembrasse che egli era stato migliore di nemici più forti»); ma il destino è inevitabile, ed è quando egli vince alle Lenee ateniesi con una tragedia peggiore di altre che la morte lo coglie ubriaco e inconsapevole.

La trama del racconto diodoreo, dunque, sembra non lasciare dubbi: l'immagine del tiranno suona inequivocabilmente negativa e come tale da ascrivere allo storico Timeo che, esiliato da Agatocle, avrebbe volutamente calcato la mano sulla negatività di qualunque potere autocratico; d'altra parte proprio ad Atene, dove Timeo aveva passato gran parte della propria vita, era ben radicata una tradizione ostile al tiranno nutrita negli ambienti dell'Accademia.

Tra le pieghe dello stereotipo, però, emergono anche aspetti meno crudi e meno netti. Si prenda l'esempio della battaglia dell'Elleporo: dopo lo scontro Dionisio riesce a stringere in assedio ben diecimila nemici e la sua iniziale durezza fa temere il peggio, ma mentre gli sconfitti scendono dalla collina stremati e a capo chino Dionisio, lugubre, batte un bastone e inaspettatamente «mentre tutti temevano la sua ferocia bestiale, si mostrò invece mitissimo» (Diodoro, 14, 105, 3): tutti i prigionieri sono rilasciati senza condizioni e senza riscatto e per questa ragione il tiranno riceve corone, lodi e onori. Questo comportamento lascia interdetti già i contemporanei ed è forse da imputare a un carattere

che coltiva consapevolmente l'imprevedibilità concedendosi improvvisi colpi di teatro. Accanto a questo aspetto, episodi simili permettono di scorgere la trama di un giudizio storico più sfumato che riconosce a Dionisio alcune capacità, quali soprattutto il valore militare (in particolare nell'età giovanile), la finezza strategica e la virtù oratoria.

Andando oltre la *vis* polemica degli oppositori, rintracciamo così qualche eco di una tradizione più favorevole, inghiottita però, Filisto a parte, dalla voragine della caduta dei Dionisii. A mancare, cioè, sono le voci dichiaratamente favorevoli, ed è un vero paradosso (e un peccato), perché a Siracusa Dionisio era sicuramente circondato da amici che avevano l'esplicito compito di scrivere bene del loro dinasta. Egli si era impegnato a fondo per restare impresso nell'immaginazione e nelle teste di sudditi e cortigiani, costruendo scientemente il consenso anche con le armi del mito e della letteratura; lui stesso, pare, avrebbe scritto un'opera storiografica, forse di valore pari a quello delle composizioni poetiche, ma comunque interessante, ad averla, per avere un'idea del modo in cui un tiranno pensa sé stesso. Di tutto ciò si sa poco, pochissimo, sostanzialmente uno sparuto elenco di nomi (Ermia di Metimna, Policrito di Mende, Alcimo) e di frammenti che una volta inseriti in un quadro d'insieme fungono però da opportuno antidoto al lettore di Timeo. Qualcosa riusciamo a intravvedere nell'astro che compare sulla monetazione siracusana battuta nei primi decenni del IV secolo, a simboleggiare l'inizio di una nuova era; o nella scelta dei panni di novello Dioniso che il tiranno scelse di rivestire in una statua che si fece erigere a Siracusa. Qualcosa, come detto, traspare anche nel chiaroscuro della pagina diodorea, dove lo storico non si abbandona a un giudizio compattamente univoco e lascia spazio a qualche spiraglio più positivo. Del resto, possiamo immaginare che Diodoro fosse particolarmente sensibile alla valutazione serena dei poteri autocratici, visto che l'età in cui egli viveva, la tarda repubblica romana, lo costringeva a riflettere su natura e risvolti del potere assunto da individui eccezionali. Ma su questo, purtroppo, possiamo dire poco visto che le pagine da lui dedicate a Cesare ci sono giunte frammentarie.

Restano solo frustuli, tracce, impressioni: il tiranno "cattivo" lascia dietro di sé soprattutto lacrime e sangue e dunque una cattiva reputazione.

3
Il figlio e il filosofo

Una difficile eredità

Si tratta di dinastia: alla morte del padre prende il potere Dionisio il Giovane, il primogenito, che pur forte del diritto dinastico cerca di chiudere il cerchio del favore popolare che così tanto aveva giovato al padre. Non è un caso che proprio con il sontuoso funerale del Vecchio il figlio cerchi subito di portare a termine un'operazione più ardua nel segno della continuità, ovvero il mantenimento del potere a partire dal duplice appoggio del *demos*, che forse gli rinnova la carica di *strategos autokrator*, e di una ristretta cerchia di amici fidati e di oligarchi. Ma il difficile rapporto con il padre segna come un sigillo tutta la vita del giovane Dionisio sia, nei fatti, nella faticosa ricerca di un proprio registro autonomo e di una propria interpretazione del potere, sia nella lettura delle fonti antiche che inevitabilmente appiattiscono questo su quello.

Nei primi anni la sua tirannide sembra improntata a prudenza e moderazione ma le fonti antiche interpretano questo atteggiamento non in maniera positiva, ma come segno di incapacità, indolenza e debolezza che progressivamente lo conducono alla caduta e alla perdita della più grande potenza d'Europa: «La tirannide si era ammorbidita come il ferro quando si riscalda, e si mostrava più umano verso i sudditi, e aveva perso gradualmente ciò che aveva di troppo inumano, sebbene si fosse smussata non tanto per moderazione, quanto piuttosto per indolenza di chi aveva il potere» (Plutarco, *Vita di Dione*, 7, 5). Sembra che Dionisio II vagheggi una Siracusa diversa, centro di cultura capace di attirare grandi intellettuali (Platone e non solo), ma la sua azione risulta troppo vaga, poco incisiva, un po' confusa. Egli, insomma, continua solo stancamente l'opera del Vecchio, incapace sia di intraprendere efficaci azioni militari, sia di abbracciare una progettualità radicalmente diversa da quella del padre: dopo conflitti su cui la tradizione antica è piuttosto nebulosa conclu-

de paci frettolose con Cartaginesi e Lucani (rispettivamente, sembra, nel 366/365 e nel 363/362), mantiene l'alleanza con i Celti, arriva a fondare due città in Puglia per rendere sicura la navigazione contro i pirati d'Adriatico, ma è una minaccia interna a minarne il potere dalle fondamenta.

Dopo la figlia di Ermocrate, Dionisio aveva avuto altre due mogli, sposate contemporaneamente intorno al 398: da Doride di Locri gli era nato Dionisio il Giovane, il primogenito destinato ad essere il nuovo tiranno e dall'altra, Aristomache siracusana, due figli, Ipparino (come il nonno materno consigliere del tiranno e con lui *strategos* a Siracusa) e Niseo. Costei era di ottima famiglia siracusana e il di lei fratello, Dione, spiccava per cultura, nobiltà e grandezza d'animo, tanto che era entrato precocemente nella ristretta cerchia del vecchio tiranno. Ma Dione rivela ben presto il lato oscuro della sua personalità che è percepita come scomoda e pericolosa: egli è troppo virtuoso, rude e fiero. Nel 366, durante il secondo soggiorno platonico in Sicilia, è costretto a fuggire accusato da Dionisio II (che aveva probabilmente in Filisto un abile suggeritore) di accordi segreti con i Cartaginesi e dunque di cospirazione. Nella tradizione storiografica non è chiaro né se Dione sia stato allontanato insieme ad altri a lui vicini (*oikeioi*) egualmente sospettati di cospirare contro la tirannide, né se inizialmente l'allontanamento fosse solo temporaneo, come suggerito dal fatto che in un primo momento la sua ricchezza in città fu lasciata intatta. Dione va in Italia, poi – forse – a Corinto e infine ad Atene dove abita presso un certo Callippo. Nella parabola politica del Siracusano questa tappa si rivela fondamentale, non solo perché, del tutto eccezionalmente, egli ottiene il privilegio di possedere terra e casa in città e, forse, persino la cittadinanza (onore rarissimo che pare gli abbia conferito anche Sparta), ma anche per i fitti contatti con l'Accademia platonica e in particolare con Speusippo, l'allievo prediletto di Platone.

In Grecia Dione stringe contatti con i migliori uomini delle aristocrazie cittadine, viaggia molto, partecipa a occasioni pubbliche; insomma si mette ben in vista costruendo una rete di contatti e amicizie che si rivela essenziale quando, pur a distanza, la rottura con Dionisio II diventa definitiva e insanabile e il suo allontanamento da temporaneo diventa vero e proprio esilio: è il 360. Ma Dione gode di abbastanza prestigio e onore da poter fare a Olimpia (Platone presente e testimone: *Lettera* VII, 350 B-D) l'annuncio ufficiale della sua intenzione di tornare in patria alla testa di un esercito con l'esplicito obiettivo di liberare Siracusa dal tiranno. La causa suona nobile e raccoglie l'approvazione di amici filosofi e di molti uomini politici: l'enumerazione puntuale che ne fa Plutarco (nella *Vita di Dione*, 22, 3-7) ci permette di tracciare la mappatura di un consenso che attraversa Atene e Sparta, coinvolge Corinto, l'antica madrepatria di Siracusa, giunge a toccare Cipro, la Tessaglia, Leucade. Colpisce, tra l'altro, che un "Dione figlio di Ipparino" sia menzionato in un catalogo di teorodochi da Epidauro: la funzione di questi "ospiti pubblici", incaricati di accogliere le delegazioni sacre inviate in occasioni di grandi celebrazioni religiose, fa ritenere che l'elenco comprenda solo personaggi di assoluto rilievo, il che si attaglia benissimo al "nostro" Dione. E anche se la datazione del documento al 356 orienta verso un onore acquisito dopo il ritorno a Siracusa, esso ha comunque radici salde in quella rete di relazioni e riconoscimenti che egli aveva saputo tessere nel corso del decennio greco.

Per sperare di vincere, comunque, ci vogliono uomini e mezzi. Dione ha abbastanza ricchezza e prestigio per reclutare mercenari e raccogliere armi: «Il punto di partenza fu l'isola di Zacinto, dove si radunarono i soldati, meno di ottocento, ma tutti conosciuti per aver fatto numerose e grandi campagne» (Plutarco, *Vita di Dione*, 22, 8). Nel 357, in una notte estiva, la spedizione parte: poche navi («I soldati di Dione furono imbarcati su due navi da trasporto, accompagnate da una terza imbarcazione non grande, e da due navi a trenta remi»: ivi, 25, 1), grande esperienza, un progetto ambizioso.

La navigazione si rivela pericolosa perché necessariamente condotta in mare aperto (la flotta siracusana li aspetta infatti al largo di Capo Iapigio); una tempesta rischia di dirottare le navi verso l'Africa, ma alla fine Dione e i suoi sbarcano a Minoa, tra Selinunte e Agrigento, alla foce dell'odierno fiume Platani. La città era soggetta a Cartagine e dunque egli trova ad accoglierlo un comandante punico, suo ospite e amico, a dire che la bandiera del contrasto incolmabile tra Greci e barbari – tanto caro alla propaganda dionigiana – mal si adattava a un quadro assai più concreto e realistico in cui le opposizioni erano di carattere tutto politico e forse contingente. Da Minoa egli muove la lunga marcia verso Siracusa: il conflitto tra zio e nipote, tra Dione e Dionisio II, è ormai aperto e inevitabile.

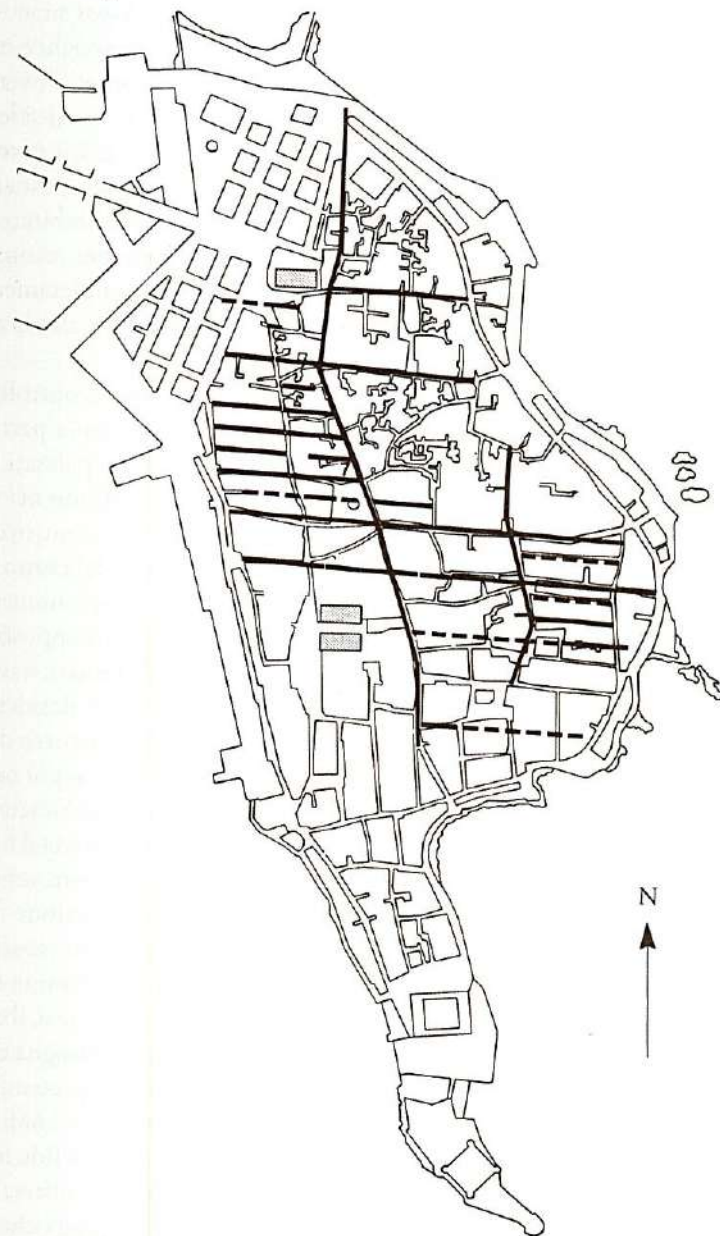
Un conflitto lacerante

Gli uomini sbarcati a Minoa raccolgono via via altri mercenari, Greci dall'Italia e dalla Messenia, e poi Agrigentini, Geloi e Camarinesi, le cui città distrutte cinquant'anni prima dai Cartaginesi erano già state

in parte ripopolate, e poi indigeni e fuoriusciti siracusani: «pur essendo male equipaggiati disponendo solo delle armi che erano capitate, compensavano con l'entusiasmo l'insufficienza dell'equipaggiamento» (Plutarco, *Vita di Dione*, 27, 5). A Siracusa questa armata motivata e un po' incongrua trova una situazione confusa: notabili teatralmente vestiti di abiti immacolati vanno incontro a Dione alla testa di una moltitudine spenta, grigia e del tutto inerme, ma poi, in breve tempo, in molti si schierano apertamente dalla sua parte con crescente convinzione ed egli, splendidamente armato e affiancato dal fratello Megacle e da Callippo (il suo ospite ateniese), raggiunge il cuore politico della città, l'*agora*. In meno di quarantotto ore e senza spargimento di sangue Siracusa è libera per mano di un uomo solo; Dione è nominato seduta stante *strategos autokrator*, riecheggiano di nuovo *demokratia* ed *eleutheria*. I sostenitori del tiranno sono asserragliati nell'acropoli, l'unica parte della città ancora in mano a Dionisio che come il padre ne aveva fatto imprendibile cittadella del potere.

La reazione di Dionisio (fosse egli in Adriatico o a Caulonia ad aspettare Dione) non si fa attendere: torna subito in Sicilia e raggiunge via mare l'acropoli di Siracusa. In un primo momento sembra voler patteggiare e si dichiara pronto ad assicurare un regime meno duro e poi, persino, a rinunciare alla tirannide in cambio di considerevoli privilegi, ma in realtà egli ha ben altro in animo. Mette subito sotto sorveglianza la delegazione inviatagli dai Siracusani per trovare un accordo e irrompe in città con tutte le sue forze schierate. I mercenari corrono contro la fortificazione che i cittadini avevano eretto, ma sono storditi dal vino, disordinati e brutali. Le fonti descrivono una battaglia secondo polarità tutte ideologiche: Dionisio giovane e vile contro Dione uomo maturo e pieno di coraggio, mercenari contro cittadini, barbari contro Greci. Soprattutto tirannide contro libertà, che alla fine trionfa.

A questo punto, sorprendentemente, le cose però non si appianano, ma si complicano. Dione ha acquisito un gran vantaggio su Dionisio II, è vero, ma la compattezza del consenso in città comincia a mostrare crepe pericolose alimentate dallo stesso tiranno che ha mantenuto la sua posizione a Ortigia (FIG. 3). Dionisio è meno sprovveduto di quanto sembra, conosce bene il suo avversario per averne condiviso famiglia ed educazione, gli manda strane missive e Dione non rimane insensibile alle lusinghe del potere: «ciò che lo turbò maggiormente fu l'invito a non distruggere la tirannide, ma ad assumerla, e a non rendere la libertà a uomini che la odiavano e serbavano rancore, ma a prendere egli stesso

FIGURA 3
Carta di Ortigia

Fonte: modificata da G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996, p. 271.

il governo e a garantire la sicurezza dei suoi amici e dei suoi familiari» (Plutarco, *Vita di Dione*, 31, 6). Finita la battaglia, serpeggia la confusione e, soprattutto, emerge l'inadeguatezza di Dione: il *demos* siracusano si dimostra incline ad ascoltare i suggerimenti dei demagoghi e mal sopporta lo *strategos* appena scelto. La vicenda di Soside, che si inventa un agguato da parte dei mercenari di Dione (ivi, 34, 2: «costui si levò durante un'assemblea e rimproverò vibratamente i Siracusani perché non capivano che avevano sì allontanato un tiranno stupido e ubriaco, ma avevano preso un padrone ben sveglio e sobrio»), pur architettata *ad hoc* dagli avversari politici, è facile cartina di tornasole per misurare il malcontento e la difficoltà dei Siracusani ad accettare completamente un uomo troppo difficile di carattere, troppo severo, troppo vicino alla famiglia dei Dionisii.

Mentre Dionisio annaspa per assicurarsi grano e rinforzi, controllato a vista dai Siracusani, Dione è costretto a giocare una doppia partita contro il tiranno e contro oppositori che ormai gli si sono palesati; ed è una partita che si gioca sul mare. In mare, infatti, si scontrano nel 356 Filisto, il fedelissimo ai Dionisii, ed Eraclide, uomo dalla controversa ma non inusuale parabola politica: già capo delle guardie del corpo del tiranno e da lui esiliato nel 361, egli si avvicina a Dione nel momento della vittoria, ma assai presto si fa ambiguo portavoce di un'opposizione di stampo marcatamente democratico se non demagogico: «aveva una sorta di dono naturale a persuadere e trascinare la massa desiderosa di essere blandita» (così Plutarco, *Vita di Dione*, 32, 5). Nel corso della battaglia Dionisio perde Filisto e con lui l'amico più fidato e più capace; sentendosi perduto è costretto a riaprire le trattative con i Siracusani che ne pretendono però la sconfitta sul campo: egli, allora, lascia il figlio Apollocrate e i mercenari migliori a difesa dell'acropoli e parte verso la fedelissima Locri. Nemmeno Dione versa però in una situazione facile: aveva già mal digerito che l'assemblea siracusana non lo avesse scelto come navarco, ritenendo invece di aver diritto ai pieni poteri non solo per terra, ma anche per mare; e quando Eraclide torna vittorioso, il conflitto tra i due non è più contenibile. Il *demos* è inquieto, bisogna eleggere nuovi strateghi e, soprattutto, pagare i mercenari che pretendono adeguato riconoscimento per il loro decisivo contributo nel conflitto. Il popolo siracusano ormai esplicitamente schierato con Eraclide manda emissari per indurre i mercenari alla ribellione con la promessa del la concessione della cittadinanza, ma essi, più attenti alla paga che alla politica, ribadiscono la propria fedeltà a Dione e cercano di scortarl

fuori le mura. Dopo un momento molto drammatico in cui Siracusani e mercenari si scontrano non con le armi ma con urla, Dione deve lasciare la città e accetta di guidare l'esercito mercenario nella marcia verso Leontini, al momento cuore della *symmachia* a lui favorevole.

Nel frattempo, altri mercenari, quelli lasciati da Dionisio a presidiare l'acropoli, pressati dalla fame e dalle lusinghe del tradimento, attentano alla pace di Siracusa e dopo l'arrivo di Nipsio di Napoli, uomo di eccezionale abilità strategica, preparano l'irruzione dall'acropoli contro la città. Sono uomini allenati, capaci e ben organizzati; i Siracusani, impreparati e scomposti, hanno la peggio. È vera strage: «gli uomini venivano massacrati, le mura abbattute, le donne e i bambini portati in lacrime sull'acropoli, mentre gli strateghi erano disperati e incapaci di organizzare in qualche modo i cittadini contro i nemici, che erano da ogni parte mescolati e confusi con loro» (Plutarco, *Vita di Dione*, 41, 6).

Il ritorno di Dione

Ma è ancora una volta Dione, sorta di "uomo della provvidenza", a intervenire in favore di quegli stessi concittadini che lo avevano spinto ad allontanarsi e che ora a gran voce lo mandano a chiamare tramite i cavalieri; è lui, nonostante una seconda ambasceria contraria da parte dei soli strateghi, a riprendere la città messa a ferro e a fuoco da Nipsio, il quale oramai «voleva, per così dire, seppellire la tirannide che stava ormai cadendo insieme con la città» (Plutarco, *Vita di Dione*, 44, 7). È Dione a salvare il salvabile di una città in fiamme e di una cittadinanza atterrita, lui a riorganizzare i soldati e i cittadini che di nuovo gli si affidano e a risospingere i mercenari nell'acropoli bloccandoli con un muro; lui, infine, a essere accolto un'altra volta con unanime consenso, ricevendo onori «come unico salvatore della patria» (così Diodoro, 16, 20, 1) e come «padre, salvatore e dio» (così Plutarco, *Vita di Dione*, 46, 1). I demagoghi vanno volontariamente in esilio, solo Eraclide e Teodote gli si consegnano dandogli modo di ostentare una virtù (bontà e senso di giustizia) che chiede di essere dimostrata soprattutto di fronte ai colpevoli: Dione li lascia liberi, fa seppellire tutti i Siracusani morti, rinuncia ai prigionieri, convoca l'assemblea. In essa i notabili approvano la proposta di Eraclide di nominare Dione stratego di pieni poteri per terra e per mare (una sorta di passaggio delle consegne da parte del nemico politico sconfitto), ma il *demos* si agita chiedendo, nella migliore tradizione di un'altra democra-

zia, un proprio uomo al comando della flotta e, di nuovo, la spartizione di terre e case.

Si riapre subito la ferita della guerra civile; gli ultimi anni di Dione, infatti, sono tutt'altro che tranquilli: Eraclide, cui egli stesso ha restituito il comando sul mare proprio per accontentare la parte democratica della città, negozia in segreto con Dionisio II contro di lui e poi, per mezzo dello spartiata Farace accampato presso Agrigento, cerca apertamente il conflitto. Gli avvenimenti si susseguono tumultuosi, con colpi di scena continui, frettolose pacificazioni grazie alla decisiva mediazione di Sparta, tentativi da entrambe le parti di ottenere il controllo di Siracusa, promesse non mantenute da parte di Eraclide: alla fine Apollocrate, figlio di Dionisio II, stretto tra la fame e la paura dei propri mercenari, è costretto a consegnare definitivamente l'acropoli a Dione e a raggiungere il padre in Magna Grecia (a Reggio o a Locri). Dione riconquista tutta la città, compresa la cittadella dei tiranni; Siracusa sembra aver finalmente piena libertà (Plutarco, *Vita di Dione*, 50, 3: «Nessuno dei Siracusani si perse quello spettacolo, [...] il sole che si alzava su Siracusa libera»), ma certo non trova pace né concordia civile.

Eraclide muore assassinato, forse per mandato dello stesso Dione che comunque gli assicura un bel funerale, ma nel frattempo a Siracusa sorge un altro astro, infido – «C'era un caro amico di Dione, Callippo», comincia Plutarco (*Vita di Dione*, 54, 1) – l'amico dei tempi della Grecia che era entrato trionfalmente a Siracusa da antico e fedele compagno. Callippo capisce che a Siracusa democratici e mercenari, morto Eraclide, sono senza un capo e passa rapidamente il guado dell'amicizia sperando di ottenere la fedeltà dei nemici di Dione e di riuscire a prenderne il posto. La notizia del complotto di Callippo attraversa la città e giunge alle orecchie di Dione, che però è sfiduciato e stanco: la morte di Eraclide gli pesa come macchia infamante. È ora di colpire. È un giorno di giugno del 354, giorno sacro a Core, quando Dione è sorpreso in una casa insieme ad alcuni amici: mercenari di Zacinto irrompono e gli tagliano la gola, come fosse una vittima sacrificale. La sua stagione è conclusa.

Ritratti

Subito un'osservazione: nel tempo la storiografia antica ha proceduto a una progressiva accentuazione dell'aspetto biografico a cominciare dalle grandi figure dei Macedoni Filippo e Alessandro, precocemente

riconosciute come snodo fondamentale destinato a ricalibrare il modo di fare e di pensare la storia. Una storia che mentre trovava in singoli personaggi (condottieri, soldati, tiranni, re) l'elemento catalizzatore e scatenante di grandi processi storici, sempre più richiedeva che se ne facesse racconto adeguato, capace cioè di dare ragione a tutto tondo del prevalere dei singoli. Si pensi ad esempio all'orchestrazione generale della *Biblioteca* di Diodoro, in cui Filippo e soprattutto Alessandro diventano le figure dominanti di due interi libri, XVI e XVII, tanto da cancellare progressivamente dal racconto altri eventi e altri paesaggi: il che ha ricadute pesanti anche nella nostra narrazione siceliota che, se ancora può affidarsi a Diodoro per gli eventi occorsi in Sicilia tra gli anni cinquanta e gli anni quaranta (con le figure di Dionisio II, di Dione e di Timoleonte), per gli anni successivi lo vede totalmente assorbito dal Macedone, quasi dimentico di ogni altra prospettiva. Solo una volta morto Alessandro, Diodoro può riprendere il passo consueto con gli eventi di nuovo distesi in geografie più ampie e una narrazione che tiene conto di teatri differenti: la Sicilia e Agatocle, così, ritrovano voce, ma nel frattempo il mondo ha cambiato faccia imponendo definitivamente una prospettiva dominata dagli individui eccezionali. Storia e storiografia si incontrano e si potenziano in una reciproca distorsione tagliata sulle grandi personalità.

Dal biografico all'aneddotico o al teleologico il passo è breve; come breve è il passo verso una certa venatura etica che attraverso la storia indaga tipi e caratteri e in tal modo individua cause psicologiche più che scientifiche all'agire umano. La storia insegna, fornisce esempi, tratteggia profili, addita modelli: il profilo degli individui – vita, inclinazioni, amicizie, paure, virtù – partecipa in modo insieme moralistico ed efficace alla ricostruzione di un periodo. È difficile, allora, liberarsi da un effetto di illusione ottica che raccontando la storia attraverso i personaggi di rilievo (Dionisio il Vecchio, Dione e Dionisio il Giovane, Timoleonte, Agatocle) finisce per riconoscere proprio in questo tratto – il prevalere delle grandi personalità – l'elemento caratterizzante della Sicilia del IV secolo: è indubitabile, invece, che esiste una Sicilia non siracusana, non greca, non militarizzata che da questa storia rimane però drammaticamente fuori e che solo altri e più ardui percorsi possono sperare di recuperare. Va anche ricordato, peraltro, che è proprio il IV secolo, di Sicilia come di madrepatria, a richiedere un ripensamento delle categorie di narrazione e di analisi, tema che era molto chiaro già agli antichi se Teopompo aveva smesso di scrivere le *Elleniche* per intraprendere un'opera

monumentale tutta dedicata a Filippo il Macedone (le *Storie di Filippo*, appunto).

Questa tradizione storica e biografica, questa tensione etica e morale, questa particolare angolatura da cui guardare alla storia, tutto ciò è incarnato da Plutarco. Nato in Beozia, a Cheronea, intorno al 45 d.C. Plutarco seppe compendiare egregiamente una doppia anima che lo vedeva politicamente attivo per Roma ma culturalmente ben attento a mantenere e ravvivare un'appartenenza ellenica mai dimenticata, ma, anzi, esaltata anche attraverso lo specchio romano. Poligrafo, coltissimo, filosofo e moralista a Plutarco le età non antiche sono debitrici delle immagini e degli aneddoti più vivi, gustosi e interessanti di personaggi che spesso, proprio grazie a lui, hanno acquistato eternità non solo negli studi, ma anche nelle immaginazioni. Destino che non tocca a quegli uomini politici che pur politicamente fondamentali non sono stati toccati dalla vivace penna di Plutarco (Clistene, ad esempio). Le *Vite* non sono infatti una banale raccolta di fatterelli; la pur necessaria ricerca delle fonti utilizzate da Plutarco è costantemente illuminata dal riconoscimento della sua personalità che organizza, seleziona e determina le finalità della propria ricerca e della conseguente narrazione. Esse costituiscono un formidabile repertorio di tipi umani e di caratteri – uno greco e uno romano, messi in parallelo, appunto –, una passerella teatrale e straordinariamente ben scritta di caratteri presentati al pubblico per affiancare e non per sostituire una storia scritta meglio da altri. Ma anche se il fine delle *Vite* è dichiaratamente morale e pedagogico, esse sono un bacino per noi insostituibile non solo per la ricostruzione del *bios* (la vita) del personaggio in oggetto, ma anche per riannodare fili di tradizioni altrimenti irrimediabilmente perdute. L'*ethos* (il carattere) va cercato nelle azioni, nei gesti e nelle scelte: è da qui che sgorga la storia, da considerarsi il teatro concreto in cui la natura di un individuo può esprimersi attraverso le *praxeis* (le azioni).

Solo due sono le biografie plutarchee dedicate ai protagonisti della nostra storia, Dione e Timoleonte (di lui si parlerà nel prossimo capitolo), a dimostrare un processo selettivo delle figure esemplari che avendo evidentemente escluso i due Dionisii (il Vecchio soprattutto) pone qualche insolubile domanda sui percorsi del genere. Le pagine di Plutarco sono per noi molto preziose perché attraverso le figure dei due generali si possono cogliere i frammenti di una tradizione storica dichiaratamente avversa ai Dionisii (al secondo soprattutto) e ideologicamente prossima, invece, a valori prettamente antitirannici. L'effetto, naturalmente

è quello di una nuova distorsione che innalza il profilo di Dione e di Timoleonte facendoli rifulgere di una luce che probabilmente non fu sempre così limpida e schiacciandoli in un'aura a tratti inverosimile. Tra le due, è quella dedicata a Dione a mantenere comunque maggiore profondità chiaroscurale che sottrae il politico/filosofo a una troppo smaccata celebrazione recuperandone significative contraddizioni nelle scelte politiche come nel carattere. Anche Plutarco, come Diodoro, dispone di una pluralità di letture e riferimenti (i consueti Eforo e Filisto e, in maniera più episodica, Teopompo), tra cui spiccano i nomi del solito Timeo e di Timonide di Leucade. Difficile sciogliere la matassa della stratificazione delle fonti e capire, ad esempio, se Plutarco abbia utilizzato Timonide con o senza la mediazione di Timeo; quello che a noi importa è che Timonide sia testimone di prima mano dei momenti più ardui della vicenda di Dione. Come lui legato all'Accademia, salpa con questi nel 357 da Zante e una volta in Sicilia scrive un resoconto storico a Speusippo (forse sotto forma di lettera destinata a rimanere riservata) intorno ad andamento ed esiti dell'impresa. Speusippo aveva accompagnato Platone nel suo viaggio del 361 e dunque conosceva bene la delicata situazione dell'isola: la sua mancata partecipazione diretta fa intuire che lui e il maestro guardassero alla spedizione e forse a Dione con qualche perplessità, il che, però, non toglieva interesse alla piega che stavano prendendo le cose nell'isola. La morte del democratico Eraclide per probabile mandato di Dione dovette suscitare scalpore presso l'Accademia ed è forse per questo che Timonide si affretta a mandare il resoconto volto, se non a giustificare, almeno a far meglio comprendere i motivi di una scelta tanto drastica. Dello scritto di Timonide rimane ampia traccia soprattutto nella parte centrale della biografia di Plutarco, che si distingue per riferimenti molto puntuali a operazioni militari, località, assemblee e discorsi, che è facile ascrivere a un testimone partecipe dei fatti. A Timeo si potrebbero piuttosto attribuire i giudizi meno indulgenti su alcuni aspetti di Dione, soprattutto su quegli elementi dispotici nel tratto comportamentale che certamente suonavano odiosi allo storico avverso a ogni tirannide.

Nel giudizio espresso intorno a questi tumultuosi anni siciliani, inoltre, parte importante hanno svolto in Plutarco le letture platoniche e in particolare le *Epistole*, che il biografo certamente conosce e legge direttamente: la III e la VII, soprattutto, e poi, riecheggiate più occasionalmente, la IV, l'VIII e la XIII. Torneremo su questi scritti così importanti per l'inquadramento generale del periodo a cominciare dal problema

della loro autenticità, su cui Plutarco evidentemente non si interroga. Queste lettere, per lui come – in parte – anche per noi, suonano come testimonianza dei fatti e soprattutto degli umori e delle riflessioni che accompagnarono gli eventi sia sul versante dei rapporti intessuti tra i protagonisti e l'Accademia platonica sia su quello della progettualità politica (più o meno concreta) che ebbe gran peso nel delinearsi effettivo delle scelte dei protagonisti.

Tutti questi elementi rendono la *Vita di Dione* mossa, vivace, evidentemente protesa a rendere ben percepibile la difficoltà, e a tratti la drammaticità, di quegli anni siracusani. I protagonisti ne escono con luci e ombre, in una valutazione non necessariamente scolpita a tutto tondo e che, anzi, sembra voler mantenere margini di incompiutezza o di strane risonanze. Nemmeno per lo sguardo colto e pacato di Plutarco era facile la decifrazione del momento: il tono comunque elogiativo riservato a Dione non cancella del tutto la sensazione che qualcosa non tornasse in un gioco pericoloso peraltro da lui fortemente voluto. Le *praxeis* dimostrative di un *ethos* giudicato eccellente rivelavano qua e là qualche discrasia; episodi come i presunti patti segreti stipulati con i Cartaginesi e soprattutto l'uccisione di Eraclide, per quanto depotenziati da Plutarco, appannano l'immagine per altri versi cristallina di ambizioni e intenti. E così, quando Plutarco al capitolo 54 della biografia presumibilmente abbandona il testo di Timonide sembra assumere un tono più neutro e distante, meno appassionato. Sul finire egli rivolge un sostanziale rimprovero al suo eroe, peccato non proprio veniale in uno che si pensi e si voglia al potere, il rimprovero di non essersi fidato degli uomini giusti e di essersi infilato per questo in una situazione senza uscita. Questo Dione mal accorto nel gestire le responsabilità degli eventi poco si accorda con la figura eccezionale capace di instaurare un rapporto speciale con la massa indistinta dell'assemblea siracusana, ma anche queste dissonanze rientrano – sul piano etico almeno – nelle forme che in quel periodo tanto arduo aveva saputo o voluto assumere *Tyche*, il destino.

Dionisio II e Dione

Quella di Dionisio II e di Dione è una necessaria convivenza anche nelle pagine della storiografia antica, che, anzi, sembrano a volte appositamente costruite per enfatizzare la contrapposizione tra i due soprattutto

nelle occasioni in cui le differenze si palesano in tutta la loro irriducibilità. Il profilo di Dione e quello di Dionisio paiono costruiti in maniera reciprocamente speculare: l'uno spicca per giustizia, saggezza, ruvida fierezza, virtù (il più efficace ritratto è proprio quello di Plutarco, *Vita di Dione*, 8), l'altro è rappresentato come male educato, beone, perduto dietro a piaceri disdicevoli; l'uno vuole essere espressione vivente del dettato platonico, l'altro è frutto fatale dei cattivi insegnamenti della corte dionigiana (descritta proprio in opposizione agli ambienti platonici da Plutarco, *Vita di Dione*, 4, 6). Il male peggiore sta tutto nella pessima educazione ricevuta, che gli inibisce qualunque possibilità di migliorare e lo spinge invece a imitare il padre in pratiche deteriori come le perquisizioni forzate o la pretesa della guardia del corpo. Inevitabile dunque l'inimicizia con Dione: anche se il contrasto tra i due è soprattutto di natura politica, la tradizione antica calca la mano sull'*ethos*, descrivendo lo scontro come opposizione tra bene e male, tra la virtù del filosofo e la corruzione del tiranno, tra fascinazione e disprezzo. E così Dionisio, nei fatti come nella tradizione, deve fare i conti con due personaggi egualmente ingombranti, con il padre e con Dione, il che rende particolarmente difficile ritagliarne un profilo convincente: a lui la tradizione non risparmia nulla, definendolo a più riprese inetto, fintamente amante della pace, indolente e infantilmente mite (si legga, ad esempio, Diodoro, 15, 5).

Buon esempio di questo arduo districarsi lo si trova nel solito Diodoro, irrinunciabile testimone non solo dei fatti, ma delle diverse letture che di essi sono state offerte. Nel libro XVI della *Biblioteca*, come si è detto, sono ben distinguibili due nuclei di argomento sicelioTa: il primo, dedicato a Dione, di matrice eforea, il secondo, concentrato su Timoleonte, di stampo timaico. Senza cadere in eccessivo schematismo e riconoscendo comunque allo storico certa autonomia di giudizio, se non altro lì dove egli parla della storia della sua isola, si può comunque ritenere compatibile con l'atteggiamento generale di Eforo il tono medio e un poco distaccato che Diodoro utilizza nella narrazione dei fatti siracusani negli anni successivi alla morte di Dionisio I: la rappresentazione di Dionisio II come uomo debole ma non dissoluto, lo sguardo non immediatamente elogiativo verso Dione, le lodi riservate allo storico Filisto, tutto sembra differenziare questa parte della *Biblioteca* da quella dedicata a Dionisio I e, soprattutto, dalla *Vita di Dione* plutarchea. Diodoro è pacato anche nel mettere a confronto i due protagonisti, i cui tratti caratterizzanti sono smorzati rispetto ai toni assai più

accesi adoperati da altri autori, siano quelli passionali di Teopompo che descrive un Dionisio dissoluto dedito a orge; o quelli partigiani e fedeli di Timonide, favorevolissimo a Dione; o quelli politicamente impegnati di Atanide, vicino alla posizione democratica di Eraclide e autore di una *Storia della Sicilia* in 13 libri a partire dal 362/361 fino almeno al 337/336. Indicatore dell'uso massiccio di Eforo è anche l'evidentissima cesura rappresentata nella *Biblioteca* dall'anno 356, quello con cui terminava l'opera eforea e a partire dal quale (e per un intero decennio) le notizie siceliote di Diodoro diventano molto scarne, quasi povere e di evidente matrice cronografica.

Il tono sostenuto e quasi livoroso verso Dionisio II che Diodoro assume in qualche passaggio sarebbe da ascrivere ad altri storici e soprattutto a Timeo, sempre efficace quando si tratta di dar colore ai personaggi. Giustamente rivalutato è anche il contributo di Teopompo che, come ricordato dallo stesso Diodoro, aveva dedicato una significativa sezione dei *Philippika* ("Storie di Filippo") proprio alle *Sikelikai praxeis* ("I fatti di Sicilia"), da un momento non precisabile del regno di Dionisio I fino alla definitiva fuga di Dionisio il Giovane (343/342). «Tra gli storici Teopompo di Chio nella sua storia di Filippo inserì tre libri sulle vicende della Sicilia; trattò un periodo di cinquant'anni, iniziando con la tirannide di Dionisio il Vecchio e terminando con la cacciata di Dionisio il Giovane. I tre libri sono quelli dal quarantunesimo al quarantatreesimo» (Diodoro, 16, 71, 1). L'opera di Teopompo, assai ampia, aveva una struttura che a partire da un periodo relativamente ristretto (il regno di Filippo, appunto) si apriva verso periodi e regioni più vaste con ampie inserzioni dedicate a popoli barbari e alla grecità occidentale. L'interesse dell'allievo di Isocrate per i fatti occidentali ben si spiega, infatti, all'interno della sua generale riflessione sul potere di natura dinastica, che non poteva non tener conto della Sicilia, luogo per molti versi innovativo se non precorritore di esperienze poi portate a maturazione altrove. Le vicende siracusane erano un'efficace palestra interpretativa a uno sguardo che volesse comprendere le ragioni della brusca sterzata individualista assunta dalla storia politica e dalle stesse *politeiai*. Teopompo sembra riservare un atteggiamento piuttosto tiepido nei confronti di Dione, guardato con sospetto perché legato a Platone, mentre si mostra più sensibile alle possibili intersezioni tra il potere macedone e quello dionigiano sia sul piano fattuale che su quello interpretativo. Nonostante le critiche riservate ad avidità e istinto predone del potere degenerato dei Dionisii, i frammenti permettono di cogliere la vigile attenzione per

la prospettiva epirotica e adriatica della loro politica, in evidente raccordo, non foss'altro sul piano geografico, con le prospettive di espansione del potere di Filippo; di più, purtroppo, non si può dire, se non che già nel pieno del IV secolo le due rive del mare di mezzo si stavano avvicinando non solo nelle rotte concretamente praticate, ma anche nella lettura generale degli storici.

Come Dionisio II, anche Dione è descritto per opposizione, ma questa volta perché meglio ne emerga la grandezza. Del giovane tiranno, si è detto, egli è lo specchio positivo, l'uomo maturo che ritiene di aver portato a compimento l'insegnamento platonico anche in virtù di un carattere intransigente e aspro. Nella *Vita* di Plutarco egli squaderna tutti i tratti dell'uomo superiore. Nel soccorrere Siracusa devastata dai mercenari pronuncia un memorabile discorso ad alleati e a Peloponnesiaci (Plutarco, *Vita di Dione*, 43, 2-5) in cui sfoggia l'intero campionario della virtù: la benevolenza verso chi ha sbagliato, la devozione verso gli dei e la pietà rituale che lo induce a purificare subito la città invasa dai cadaveri. Così come per Dionisio il Vecchio, il giudizio definitivo sembra giocarsi ancora una volta sul fronte religioso: a fronte di tiranni empi e dissoluti, Dione è egli stesso *soter* e per questo del tutto meritevole di un culto tributatogli in maniera spontanea dall'assemblea e che, fosse eroico (o, meglio, «degno di un eroe») o divino (così Plutarco, *Vita di Dione*, 29, 1-2), palesa la netta distanza da qualsiasi avversario politico. Del resto in un lungo passo plutarcheo di esplicita derivazione da Teopompo sono chiaramente messi a confronto i prodigi che avrebbero accompagnato i prodromi dello scontro tra i due: le navi che erano salpate da Zante con Dione erano state salutate da segni favorevoli quali un'eclissi di luna e uno sciame d'api, mentre a Dionisio la divinità aveva mandato come avvertimento un'aquila che aveva fatto cadere una lancia in mare e porci senza orecchie. Alla fine, la differenza tra le rispettive vocazioni finisce per essere evidente anche nella morte: Dione cade morto ammazzato da mercenari traditori con la gola tagliata quasi fosse vittima sacrificale, Dionisio si trascina sempre più intrattabile per le disgrazie subite fino al definitivo abbandono di Siracusa e all'ignominiosa fuga nel Peloponneso, dove passa gli ultimi anni indigente, pusillanime e vile, ozioso tra mercato del pesce e botteghe di profumi, nel timore di destare sospetti e nel ricordo degli insegnamenti di Platone, maestro incompreso. Esempio vivente dell'instabilità della fortuna.

Ma il profilo di Dione è costruito per contrasto non solo con la fiacca figura di Dionisio, ma anche con Eraclide il demagogo. Il confronto

retorico tra i due all'indomani dell'incendio di Siracusa mette in scena non solo l'opposizione tra due caratteri (l'uno virtuoso, buono e giusto, l'altro invidioso, sleale e malvagio: per questo dittico basti leggere Plutarco, *Vita di Dione*, 47, 8), ma anche – nonostante la venatura tutta personale del racconto plutarcheo – tra due differenti progetti politici fondati su un diverso rapporto con il *demos*: la virtù sta dalla parte di un governo in mano a un uomo eccellente capace di guidare il popolo, mentre la demagogia si accompagna a disordini e a cattive intenzioni. Perfetta in questo senso la corrispondenza tra educazione e *politeia*, in un confronto che non si risolve nella pura opposizione tra caratteri, ma assume una vena più schiettamente politica e storicamente fondata. La democrazia, radicale o moderata che fosse, sembrava aver fatto definitivamente il suo corso per lasciare spazio a un potere comunque destinato a pochi (forse ai migliori).

Eppure, anche in questa opposizione ben costruita e nonostante l'ormai radicata diffidenza verso forme partecipative di stampo democratico, le fonti fanno intravvedere qualche forzatura e comprensibili ambiguità: quando, ad esempio, dopo la prima liberazione i Siracusani preferiscono Eraclide a Dione, sembrano già consapevoli di inquietanti zone d'ombra dell'aristocratico parente dei Dionisii, non del tutto esente da tentazioni autocratiche sia per estrazione sociale sia per attitudine. Anche su questo punto si intersecano in Plutarco due piani, quello politico e quello personale; Platone aveva rivolto il monito a Dione di guardarsi «dall'arroganza che è la compagna della solitudine» (*Vita di Dione*, 8, 4): nella virtù e nella dura sobrietà dell'allievo il maestro intravvedeva i tratti della superbia e di un esuberante senso di sé, ovvie premesse non già del superamento della democrazia, ma di una deriva autocratica. Torneremo sugli aspetti squisitamente politici che emergono, e falliscono, negli anni sotto il segno di Dione; basti qui sottolineare come la tradizione storiografica e biografica antica sia particolarmente opaca lì dove calcando la mano sull'opposizione tra i protagonisti finisce per oscurare la realtà di intenti e progetti effettivi, cadendo nelle maglie di un giudizio stereotipato.

4
Il liberatore e il re

Timoleonte liberatore

Dopo la morte violenta di Dione, a Siracusa gli eventi di nuovo precipitano facendosi vorticosi: Callippo, il mandante del delitto, diviene stratego e tiene in pugno la città per soli tredici mesi, fino al luglio del 353. Di lui sappiamo poco o nulla, salvo l'appartenenza all'Accademia platonica e l'iniziale vicinanza a Dione che rende ancor più orribile il suo tradimento, almeno nella prospettiva delle fonti a lui più sfavorevoli: la tradizione plutarchea è infatti tutta negativa e programmaticamente volta a fare di Callippo l'ultimo, fatale antagonista di Dione (Plutarco, *Vita di Dione*, 58, 3: «Comunque Callippo non sopravvisse a lungo come rimprovero alla sorte e agli dei, in quanto permettevano che un uomo acquistasse il comando e il potere a prezzo di tanta empietà»). Non molto conosciamo anche dei due figli siracusani di Dionisio I, Ipparino e Niseo, che, cacciato Callippo, tentano uno dopo l'altro (il primo nel 353 per un paio di anni, l'altro nel 350) di restaurare una tirannide durevole. Ma entrambi, come lo stesso Callippo, muoiono di morte violenta. È la volta infine di un momentaneo ritorno dell'unico "degno" figlio di Dionisio il Vecchio, quel Dionisio II che, espulso da Reggio intorno al 346, restaura la tirannide a Siracusa, in un nuovo rovesciamento di fortuna che non smette di suscitare stupore: «inaspettatamente egli aveva perduto la più grande delle signorie di quel tempo per colpa di pochi uomini, e ancor più inaspettatamente era divenuto, da misero esule, signore di coloro che lo avevano cacciato» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 1, 4). L'anno successivo viene però attaccato da Iceta, amico di Dione e tiranno di Leontini, forse chiamato dagli aristocratici siracusani, che riesce a impadronirsi di tutta Siracusa ad eccezione di Ortigia. Di questo intervento la tradizione biografica favorevole a Timoleonte si affretta a dare un'interpretazione negativa, accusando Iceta di mirare alla tirannide a

Siracusa, magari con la complicità dei Cartaginesi: si tratta di accuse rivelatrici non tanto delle sue reali intenzioni, ma della prospettiva a senso unico costruita da fonti tutte tese alla piena glorificazione del Corinzio.

Iceta riesce a svolgere un ruolo importante per stabilire un certo equilibrio nella Sicilia orientale, ma la situazione della città resta così confusa e intricata da pretendere di nuovo l'intervento di un "uomo del destino". I Siracusani, infatti, versano in gravissima difficoltà: Dione è morto e con lui risulta completamente fallito il progetto politico di stampo platonico; si prospetta in città un nuovo conflitto interno tra la *polis* in mano a Iceta e l'acropoli di Ortigia ancora controllata da Dionisio; si delinea una nuova minaccia cartaginese. Le fonti antiche non concordano su quale fosse il motivo prevalente, se, cioè, la guerra civile e l'assommarsi di tirannidi locali (Diodoro) o la paura dei Cartaginesi (Plutarco); sta di fatto che agli aristocratici, d'accordo con lo stesso Iceta, sembra non rimanere altra scelta che chiedere aiuto a Corinto: «essi confidavano nei Corinzi non solo per i legami di stirpe esistenti e per i frequenti benefici che avevano già ricevuto da loro, ma anche e soprattutto perché vedevano che quella città era amante della libertà e odiava da sempre la tirannide e aveva combattuto [...] per la libertà dei Greci» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 2, 2). I Siracusani chiedono sia loro inviato un uomo d'armi capace di governare la città (uno *strategos*) e i Corinzi inviano senza indugio Timoleonte, figlio di Timeneto (o Timodemo che fosse), uomo già avanti con gli anni. È il 344.

Timoleonte è un uomo perbene che ha però alle spalle un dolore senza ritorno, ricordato impietosamente dal corinzio Telecleide nel corso dell'assemblea che gli conferisce l'investitura: «Se ora lotterai con onore, penseremo che hai ucciso un tiranno, se invece ti comporterai male, un fratello» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 7, 2). In anni giovanili (nel 366), infatti, egli era stato capace di impugnare le armi contro il fratello Timofane, cui – pure – era legatissimo e che infatti aveva salvato nel corso di una battaglia contro Argo, perché si era proclamato tiranno eliminando senza processo gli avversari politici. Questa dimostrazione di amore per la libertà politica, tale da fargli sacrificare gli affetti familiari, aveva lasciato in lui un segno tanto sconvolgente da spingerlo a ritirarsi dalla vita attiva fino al richiamo delle autorità cittadine, oltre vent'anni più tardi. Su questa scelta dei Corinzi si è molto discusso: forse il governo oligarchico vuole soltanto cogliere l'occasione per liberarsi di un elemento scomodo se non addirittura pericoloso, la cui storia aveva suscitato grande eco in città provocando la concrezione di elementi

potenzialmente sovversivi; forse la città madre preferisce un uomo volutamente marginale, per quanto di profilo inattaccabile, per non esporsi troppo nelle complicate vicende della città figlia e lontana e dunque per predisporre già l'antidoto a un eventuale fallimento. Comunque sia, si tratta di una scelta assolutamente vincente per Siracusa.

Timoleonte è di famiglia aristocratica, ha ottima educazione e consolidata esperienza militare, «si distingue tra i concittadini per valore e abilità strategica e per avere ogni virtù» (Diodoro, 16, 65, 2). Tutte le virtù per il vecchio generale, tutte le lodi: questo il marchio costante e un po' monotono della tradizione antica sul Corinzio. Le pagine che Diodoro gli dedica hanno un registro piano e lineare, attento soprattutto ai fatti, da cui sgorga quasi naturale un giudizio positivo, deliberatamente anticipato nella sorta di prolusione che lo storico antepone alla narrazione che lo vede protagonista: «Timoleonte governò la Sicilia bene e in modo vantaggioso: vinse infatti in guerra i Cartaginesi, restaurò le città greche che erano state distrutte dai barbari e liberò l'intera isola» (Diodoro, 16, 65, 9). Troviamo qui tutte le parole chiave e tutti i concetti cardine di uno sguardo senza ombre che attraversa la letteratura antica, parole e concetti che Diodoro trae più o meno direttamente da Timeo, il suo autore guida nel secondo dei nuclei riguardanti la Sicilia che già abbiamo individuato nel libro XVI. A Timeo, certo, potrebbero essersi mescolate anche voci diverse se non, persino, una valutazione tutta personale del siceliota Diodoro sensibile ai personaggi che avevano fatto grande la sua isola; difficile negare, però, che di Timeo sia l'impronta di un favore senza riserve, tanto più che suo padre, il dinasta di Tauromenio Andromaco, aveva condiviso con il Corinzio progetti e intenti stringendo con lui rapporti di amicizia fraterna. Il che determina in maniera definitiva l'orientamento politico dello storico, soprattutto dopo che Agatocle, altro tiranno, l'aveva condannato all'esilio. Questo sguardo positivo e già in parte mitizzante si ritrova pari pari sia in Cornelio Nepote (brevissima peraltro la *Vita* dedicata a Timoleonte) sia, soprattutto, in Plutarco che ancor di più lo raffina, amplificandolo.

La *Vita di Timoleonte* è per più motivi strettamente legata a quella dedicata a Dione: gli eventi che raccontano, i reciproci rimandi interni (così Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 13, 10: «Di questo ho già scritto nella *Vita di Dione*»), la possibilità concreta che siano state pensate e pubblicate insieme dicono di una forte solidarietà interna che comprende in un solo sguardo e nella medesima cifra antitirannica le figure più significative di un periodo difficile della storia dell'isola. Si tratta però di perso-

naggi piuttosto diversi e certamente diversa è l'attitudine del biografo nei loro confronti, forse anche per le fonti che egli poteva utilizzare. Il risultato è una differenza di tono e di colore: la vita dedicata a Timoleonte, infatti, è nel complesso un po' piatta e senza grandi sfumature, moralisticamente attorcigliata intorno al fatale connubio tra Fortuna e Virtù che, pur costituendo il perno del confronto con Emilio Paolo, il Romano della coppia, rimane un po' esteriore e non veramente approfondito. Si è molto discusso, naturalmente, intorno agli autori letti da Plutarco, soprattutto a seguito del confronto puntuale con le pagine diodoree, giudicate più tendenziose e dunque indubbio frutto della rilettura timaica. Si potrebbe mettere in conto, ad esempio, l'esistenza di una biografia di età ellenistica a sua volta costruita su fonti anteriori e forse utilizzata dallo stesso Timeo: parte importante in questa tradizione parallela potrebbe aver svolto Atanide, il democratico partigiano di Eraclide che già abbiamo ricordato a proposito di Dione, che con la sua *Storia della Sicilia* arrivò certamente a toccare gli anni di Timoleonte. A lui, e non a Timeo, si potrebbe ascrivere la menzione da parte di Plutarco di episodi sfumati o persino omessi da Diodoro, che di Timoleonte fanno emergere anche qualche ombra, ad esempio la crudeltà dimostrata nel colpire gli avversari politici.

Resta, però, che anche in questa *Vita* a interessare il biografo è soprattutto il carattere, qui più che altrove marcato da una forte impronta etica. Il Timoleonte di Plutarco è soprattutto "personaggio", in cui mirabilmente si coniugano capacità personali e sigillo del destino, *arete* individuale e volontà superiore. In questo egli smette di essere figura solo storica e diviene paradigma senza tempo di un modello più universale che riconosce in momenti e in uomini come questi il segno superiore di una teleologia. Da una *Vita* così non possiamo aspettarci molte sfumature né troppi dati "crudi", ma solo ripetute conferme di questo assunto: «tale benevolenza della *Tyche* brillò subito nella scelta di Timoleonte e poi lo accompagnò in tutte le sue imprese, adornandone la virtù» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 3, 3).

Tale impronta influenza anche la rappresentazione dell'azione politica del Corinzio, guardata da Plutarco come compiuta espressione di un'aurea moderazione: Timoleonte ha perfetta educazione aristocratica, sa comandare i soldati, parlare in assemblea, muoversi con misura e magnanimità. Egli è il perfetto Liberatore, ma sa anche conformare la propria azione ai segni che gli vengono copiosi dagli dei: è dunque anche uno *hieros aner* (così Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 16, 12: «La Fortuna favorevole per il presente risollevò per il futuro le speranze di coloro che vedevano in Timoleonte un "uomo sacro", giunto in Sicilia come vendicatore in compagnia di un dio»). Sia Diodoro che Plutarco insistono a più riprese su questo, sottolineando la speciale protezione che gli assicurano Demetra, Core e Apollo sin dalla partenza verso la Sicilia. Basti ricordare, a mo' di esempi, la benda sacra che scivolando per una folata di vento si avvolge sulla testa del Corinzio in atto di fare un sacrificio a Delfi (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 8, 2-3: «sembrò così che egli fosse inviato alla spedizione coronato dal dio»), il prodigio della fiamma alta e brillante che appare alla flotta e da cui si stacca una sorta di fiaccola che accompagna i naviganti fino all'Italia (ivi, 8, 7: «Gli indovini dichiararono che [...] le dee prendevano parte alla spedizione e mostravano quello splendore dall'alto del cielo») o la tempesta improvvisa e terribile che travolge i nemici nella decisiva battaglia del Crimiso (Diodoro, 16, 79, 5: «ebbero contro ogni aspettativa il sopravvento sui nemici grazie non solo al loro valore, ma anche all'aiuto degli dei»).

Timoleonte è dunque uomo della tradizione, che ripercorre passo passo i fondamenti della cultura greca, a cominciare proprio dalla visita a Delfi che in qualche modo sancisce la sua investitura di (ri)fondatore di un ordine dolorosamente scompaginato. Quando proclama il bando per chiamare nell'isola nuovi coloni, quando abbatte la tomba di Dionisio e la rocca di Ortigia in nome di sentimenti antitirannici, quando, vincitore, invia parte delle armi nemiche ai templi di Siracusa e al santuario di Posidone all'Istmo, egli celebra un sistema di valori che i Dionisii avevano con baldanza messo in pericolo e che egli invece ribadisce in una continua celebrazione di conformità e adeguatezza. Un uomo giusto e amante del bello, certo, ma inesorabilmente un uomo del passato.

Di questa tradizione monocorde e un po' ingessata nello stereotipo due immagini vogliamo qui trattenere. Quella, solo in controluce, del "Principe", in cui riconosciamo la felice congiuntura tra fortuna e virtù, a ribadire (se ce ne fosse bisogno) quanto profonde le radici del pensiero politico moderno e quanto antica la riflessione sui veri motori della Storia (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 14, 3: «In quell'epoca non si vide nessuna opera, frutto di natura o di arte, paragonabile a quella che la fortuna andava mostrando»); e quella del "padre", che «in meno di otto anni restituì la Sicilia ai suoi abitanti, liberandola dai mali e dalle miserie che da sempre l'affliggevano» (ivi, 37, 6). Con la dolcezza di un padre anziano Timoleonte, alla fine della sua vita, si augurava per l'isola un po' di *eudaimonia*, felicità: «Rimase a Siracusa, godendo dei beni che

lui stesso si era procurato, il più grande dei quali era il vedere tante città e tante miriadi di uomini felici grazie a lui» (ivi, 36, 9).

Prima e dopo il Crimiso

Per ripercorrere l'azione di Timoleonte cominciamo dunque proprio dalla fine, ovvero dal decreto onorario che i Siracusani votano alla sua morte e che ci è noto dalla tradizione letteraria: «Il popolo di Siracusa ha stabilito con un decreto di seppellire qui Timoleonte di Corinto, figlio di Timeneto, con una spesa di duecento mine e di onorarlo in eterno con giochi musicali, equestri e ginnici, per avere deposto i tiranni, sconfitto i barbari e ricolonizzato le maggiori città greche, facendosi artefice della libertà dei Sicelioti» (così Diodoro, 16, 90, 1 e, con poche differenze, Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 39, 5). Un testo in cui troviamo ben riassunti tutti gli ingredienti di un progetto politico che ha i suoi cardini nella lotta contro i tiranni e contro i barbari e nella ricomposizione di ordine e prosperità per la Sicilia greca.

Ma andiamo per ordine. Giunto in Italia con mezzi tutto sommato scarsi, Timoleonte è raggiunto a Metaponto (nell'attuale Basilicata) da una delegazione cartaginese che lo diffida dal metter piede in Sicilia; in risposta egli si affretta verso Reggio, la città martire di Dionisio I che diventa la base delle operazioni successive, a dichiarare subito le strategie concrete e un chiaro messaggio ideologico. L'obiettivo del Corinzio è doppio e ha nella tirannide (di Siracusa e delle altre città dell'isola) e nei Cartaginesi un duplice avversario: per quanto le fonti antiche dosino in maniera diversa questi due elementi (Plutarco sembra soprattutto sensibile alla missione antipunica), resta che l'efficacia dell'azione timoleontea sta proprio nella loro necessaria congiunzione che di volta in volta gli crea solide alleanze anche tra i più diffidenti e riottosi. Timoleonte, infatti, ha la lungimiranza di compiere sin da subito la mossa propagandistica decisiva, strappando la bandiera della lotta contro Cartagine ai tiranni che, a partire da Dionisio I, ne avevano fatto il fondamento del proprio potere autocratico. Lo aiuta in questo l'improvvida mossa di Iceta, il tiranno di Leontini, che dopo essersi impadronito di Siracusa aveva stretto un accordo scellerato con i Punici per spartirsi a tavolino la Sicilia. Timoleonte ha buon gioco a intraprendere una lotta convergente contro tirannide e barbarie in nome dei valori più solidi e antichi, *autonomia* ed *eleutheria*, alla ricerca di una duplice liberazione per tutte le *poleis* greche dell'isola.

A Cartagine si coglie subito l'ambizione del progetto: lo dicono le forze poderose fatte sbarcare sull'isola nel 344 al comando di Annone; a uomini, armi e strabilianti macchine si unisce una capillare azione diplomatica con *philiai* strette con i tiranni dell'isola. L'assedio e la sconfitta delle forze campane di Entella dimostrano l'intenzione punica di difendere a ogni costo il territorio occidentale assicurandosi il controllo delle cittadelle più importanti dal punto di vista strategico. Si profila uno scontro in grande stile.

Intanto le navi cartaginesi con gli ambasciatori del traditore Iceta (connubio insano e pernicioso) muovono verso Reggio per impedire a Timoleonte di arrivare in Sicilia, ma con uno stratagemma (costringendo cioè in assemblea gli ambasciatori nemici) egli si muove di sorpresa e raggiunge Tauromenio. È qui che riceve l'appoggio di Andromaco padre di Timeo, e da qui muove per devastare l'accampamento di Iceta che nel frattempo si era mosso contro la vicina Adrano. Bisogna rompere gli indugi: è l'ora di Siracusa, dove con l'arrivo dei Corinzi si crea una situazione singolare e confusa: «Dionisio occupa l'Isola, Iceta è padrone di Acradina e Neapoli, Timoleonte aveva preso il resto della città e i Cartaginesi erano entrati con centocinquanta triremi nel porto grande» (così Diodoro, 16, 69, 3). I Siracusani sono comprensibilmente diffidenti, ma Timoleonte ottiene il decisivo aiuto dalle altre città siceliote, molte delle quali sono in mano a truppe mercenarie da tempo insediatevi stabilmente: Tauromenio, Adrano, Tindari, Catania e molte altre. Con il rinnovato aiuto di Corinto e grazie anche all'inaspettato abbandono dei Cartaginesi che non si fidano più dell'alleato, tra il 344 e il 343 Timoleonte riesce a impadronirsi della città intera, cacciando prima Iceta e poi Dionisio (o viceversa, a seconda che si voglia seguire la versione di Diodoro o quella di Plutarco), che dopo aver consegnato l'acropoli è costretto a fuggire nel Peloponneso. Presa la rocca dei tiranni, distrutti i loro sepolcri (quello di Gelone a parte), Timoleonte si aggira in una città dove era stata abbandonata ogni pratica civile, tanto che l'*agora* gli si presenta invasa dalle erbacce. È di nuovo ora, per i Siracusani, di festeggiare il giorno d'inizio della libertà e di riconquistare gli spazi pubblici. Proprio a Ortigia, lì dove c'erano i simboli della tirannide, Timoleonte fa costruire nuovi tribunali: il potere sembra tornare nelle mani del *demos*. Si innestano a questo punto (343/342) due interventi complementari, l'uno di carattere politico-istituzionale con il ripristino della parità dei diritti per i cittadini e con una prima redistribuzione delle terre, l'altro – noto però alla sola tradizione plutarchea – con un primo

bando coloniario rivolto ai Greci di Sicilia. L'omissione di Diodoro potrebbe essere ricondotta a Timeo, tutto concentrato su una dimensione isolana, lì dove invece la fonte di Plutarco sarebbe più sensibile a un'impronta corinzia da ravvisare nella vocazione ecistica tradizionale per la città dell'Istmo: anche nella biografia di Plutarco, in ogni caso, questo primo intervento è prolettico al prosieguo dell'azione che ha ancora un carattere prettamente militare.

Dopo aver liberato Siracusa, infatti, a partire dal 342/341 Timoleonte intraprende una serie di interventi più o meno fortunati, volti sia a colpire le tirannidi e a restituire l'autonomia alle *poleis*, sia a procurare bottino e denaro necessari per pagare le truppe mercenarie al comando dei corinzi Dinarco e Demarete. Il congiungersi di queste due finalità produce un propagarsi fatale e inarrestabile verso la Sicilia occidentale, che diviene scena centrale delle operazioni di guerra: progressivamente il vento timoleonteo coinvolge Greci, Siculi, Sicani, insomma la Sicilia intera; presto si costituisce un'alleanza militare che nella garanzia delle autonomie cittadine (greche, indigene o campane) manifesta ormai un'esplicita funzione antipunica. Ci si avvicina allo scontro: smisurati, come sempre, i preparativi dei Cartaginesi che si dirigono con passo sicuro verso il Belice, nell'area della formidabile Entella dove si situa un vitale snodo militare e strategico; Timoleonte non ha paura e, anzi, trova rapidamente un accordo con Iceta di cui assorbe le forze: l'esercito, numeroso ma non colossale e comunque impari rispetto a quello punico, è pronto a muovere verso l'eparchia per andare incontro al nemico, preservare il territorio degli alleati e devastare quello soggetto ai barbari. Timoleonte supera con grande capacità un'imprevista rivolta mercenaria scoppiata ad Agrigento, continua la marcia verso Occidente e si prepara allo scontro.

È la battaglia del fiume Crimiso, da porre probabilmente proprio alla confluenza dei due rami del Belice, poco a ovest di Entella. È una battaglia felice, in cui i Greci, più valorosi e più abili, fanno una grande strage di barbari, la più grande fino ad allora in un solo scontro militare (si veda il dettagliato racconto di Diodoro, 16, 79-80 e di Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 25-29). Battaglia felice non solo per la capacità dei soldati, ma anche per il favore degli dei, evidente nelle manifestazioni naturali: la nebbia, l'improvvisa tempesta, il fiume in piena. È dunque una vittoria benedetta e resa ancor più splendente dalla ricchezza del bottino: la destinazione delle spoglie rappresenta una mappatura importante dell'orizzonte ideologico di Timoleonte nonché delle risonanze

che egli voleva conferire alla sua impresa. Se è pressoché ovvia la dedica di una parte delle spoglie a Siracusa, più significative sono le celebrazioni d'oltremare, con la dedica di un carro da guerra all'Apollo delfico e, soprattutto, l'invio delle armi più belle a Corinto, stando almeno al racconto di Plutarco tutto venato, come detto, da inclinazioni filocorinzie. Le dediche dei donativi non lasciano dubbi: dicendo che «i Corinzi e Timoleonte, loro stratego, dopo aver liberato dai Cartaginesi i Greci che vivono in Sicilia, offrirono queste spoglie in segno di gratitudine agli dei» (*Vita di Timoleonte*, 29, 5-6), esse cucivano ancora più stretto il filo tra la madrepatria e l'azione liberatrice svolta in Sicilia. Prospettiva parziale del biografo, certo, se non fosse per un'iscrizione assai malconcia apposta su un importante monumento eretto nell'*agora* di Corinto nella seconda metà del IV secolo. Le proposte ricostruttive di postura e identità del gruppo statuario oggi perduto e, soprattutto, della lettera del testo orientano verso una celebrazione in immagine proprio della vittoria del Crimiso, in cui Corinto si trova di nuovo felicemente abbracciata alle sue antiche colonie. Discuteremo poi delle implicazioni di questa allettante prospettiva interpretativa, qui preme soprattutto sottolineare due aspetti complementari. La battaglia del Crimiso incoraggia la rispolveratura in grande stile di tutto l'armamentario ideologico antibarbarico e dunque, conseguentemente, di una solidarietà (pan)ellenica astutamente rievocata poco prima dello scontro dai soldati Greci, che così si rivolgono ai mercenari ellenici al servizio di Cartagine: «Voi, che pure siete Greci, vi date da fare per asservire ai barbari una città così grande e adorna di tali bellezze, permettendo che sia dei Cartaginesi, i più malvagi e i più crudeli degli uomini» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 20, 7). In secondo luogo, questo scontro ribadisce come sempre più spesso nel procedere del secolo echi e conseguenze degli avvenimenti occidentali finissero inevitabilmente per rimbalzare fino alla Grecia propria, in un Mediterraneo sempre più piccolo.

Da qualunque parte la si guardi e qualsiasi cronologia si voglia accettare (nelle fonti antiche e negli studi moderni si oscilla tra il 342 e il 339), quella del Crimiso è una grande vittoria, che costringe i Cartaginesi a ritirarsi a Lilibeo, a richiamare dall'esilio Giscone per nominarlo nuovo comandante e, alla fine, a cercare la pace. È tempo di mettere a posto le cose. Timoleonte lascia che i suoi mercenari devastino il territorio dell'eparchia punica e torna in fretta a Siracusa dove, come primo gesto, scaccia i mercenari che lo avevano abbandonato prima della battaglia; quindi dispiega un'azione ad ampio raggio procedendo a una riscrittura

generale sia dell'equilibrio interno alla città sia, più ampiamente, dell'assetto dell'intera Sicilia greca. Con durezza soffoca la ribellione della componente campana e calcidese dell'alleanza antipunica, colpevole di mal sopportare la manifesta preminenza dell'elemento corinzio-siracusano; ribadisce l'impronta antitirannica della sua azione mandando a morte i tiranni Iceta di Leontini, Mamerco di Catania e Ippone di Messina; firma quindi la pace (una pace separata) con Cartagine: «I Punici conclusero la pace con Timoleonte a condizione di poter occupare il territorio al di là del fiume Alico, permettendo a coloro che lo volessero di lasciare quel territorio per trasferirsi a Siracusa portando con sé i beni e la famiglia e rinunciando all'alleanza con i tiranni» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 34, 2). Pur ribadendo l'ormai antico confine del fiume Alico, anzi proprio a partire da esso, l'accordo è del tutto funzionale all'egemonia siracusana, riconosciuta ormai anche dai Punici e costruita sulla doppia bandiera di libertà e pace, un'egemonia che non rinuncia mai, nemmeno per un attimo, alla superiorità dei Greci sulle altre componenti etniche dell'isola.

A Siracusa Timoleonte è molto amato, amato «come un fondatore» (così Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 35, 3), sia che si voglia ancora con Plutarco accentuarne il legame con la madrepatria, sia che, con Timeo mediato da Diodoro, si preferisca sottolineare l'incardinamento tutto siceliota della sua azione. Egli è cuore e cervello della rinascita della città e, con essa, di tutta la Sicilia greca, destinataria di un nuovo bando coloniario (FIG. 4). Questa volta il progetto è più ambizioso, visto che esso si rivolge all'intera Grecia assumendo in breve un esplicito colore panellenico: durante i giochi olimpici del 338 i Corinzi «invitavano i Siracusani e gli altri Sicelioti che lo volessero a ripopolare la città, come cittadini liberi e autonomi, dividendosi il territorio secondo equità e giustizia. Poi inviarono messi in Asia e nelle isole, dove sapevano che abitava dispersa la maggior parte degli esuli e invitavano tutti a ritornare a Corinto dato che i Corinzi avrebbero offerto loro a proprie spese una scorta, navi e strateghi per condurli con sicurezza a Siracusa. [...] Chiesero che si aggiungessero altri coloni da Corinto e dal resto della Grecia [...] ma ormai molti venivano anche dall'Italia e dalla Sicilia per unirsi a Timoleonte» (ivi, 23, 2-6). La risposta, dunque, è amplissima: nuove terre e nuovi cittadini per la Sicilia greca e soprattutto per Siracusa, cui il Corinzio intende assicurare una certa stabilità istituzionale. La strada è di nuovo quella dettata più o meno direttamente dalla madrepatria e va nella direzione di una *politeia* oligarchica moderata grazie al contributo

FIGURA 4
Statere di Siracusa di età timoleontea

Fonte: http://www.wildwinds.com/coins/.

di Cefalo, uomo di cultura e intelligenza e in totale accordo con le élite cittadine variamente malmenate nei lunghi decenni della tirannide.

Malato e anziano, Timoleonte, novello Solone, si ritira a vita privata, rinunciando spontaneamente alla carica di stratego che aveva ricoperto per otto anni. Così, da normale cittadino, pur circonfuso da stima e benevolenza, muore a Siracusa, dove riceve funerali e onori eroici perché grazie a lui i Siracusani avevano trovato una nuova vita, anzi la felicità.

Agatocle *strategos*

Pochissimo si sa degli anni che intercorrono tra la morte di Timoleonte (337) e il colpo di Stato di Agatocle (317): la tradizione diodorea è distratta da altri e più poderosi eventi della Grecia propria e dell'Oriente e sembra priva di un personaggio, o di una fonte, capaci di attrarre l'attenzione verso una Sicilia senza tiranni e senza storici. Di questo periodo così importante, se non altro perché prepara la stella agatoclea, dobbiamo rassegnarci ad avere una conoscenza confusa e a tratti contraddittoria, sufficiente comunque a mostrare la maturazione non sempre positiva, o progressiva, dell'eredità di Timoleonte. Forse perché rapida come una tempesta, l'azione del Corinzio aveva fatto emergere – senza però risolverli – problemi che dopo la sua morte continuano a essere ben cal-

di: presenza e ambizioni puniche, contraddizioni tra egemonia siracusana e aspirazioni autonome delle singole *poleis*, rapporto non facile con indigeni e mercenari. Nonostante una prosperità in parte ritrovata, il quadro è instabile, e lo è soprattutto a Siracusa dove il conflitto tra istanze democratiche e ceti eminenti logora un tessuto già fragile e da tempo strappato in più punti.

Perché la Sicilia torni a essere protagonista della narrazione degli storici, bisogna attendere che, di nuovo, ci sia un uomo solo al comando, Agatocle. «Egli, che a causa della sua povertà e umile condizione aveva praticato il mestiere di vasaio, giunse a tal punto di potenza e insieme di crudeltà che asservì la più grande e la più bella di tutte le isole, si impadronì per un certo periodo della maggior parte della Libia e di parte dell'Italia, e riempì le città della Sicilia di violenze e delitti» (Diodoro, 19, 1, 7): in queste battute è riassunta in modo fulmineo la parabola di Agatocle, ma è anche subito chiarita la cifra che Diodoro adotta nel raccontarne l'azione.

Figlio tardivamente riconosciuto di Carcino, esule da Reggio e residente a Terme, egli fu iniziato dal padre al mestiere di vasaio, il che non significa che la sua famiglia non fosse di condizioni agiate, ché, anzi, la carica di stratego ricoperta dal fratello nella spedizione di Siracusa contro i Bruzi farebbe pensare a una solida condizione sociale. Potendo godere dei provvedimenti di Timoleonte in merito alla cittadinanza, è proprio a Siracusa che l'astro di Agatocle cresce rapidamente, grazie, di nuovo, a fortuna e a virtù. Aumentata la ricchezza con un accorto matrimonio, egli si guadagna facilmente il favore del popolo che lo nomina chiliarco e si rivela poi gran combattente in occasione dell'aiuto che la città invia a Crotone assediata. I successi ottenuti in Italia anche a difesa di Reggio, patria del padre, le imprese militari a capo di truppe mercenarie, l'evidente consenso popolare lo rendono sospetto agli occhi degli oligarchi, ma Agatocle mostra un'abilità squisitamente politica accusando i suoi accusatori Eraclide e Sosistrato e gettando su di essi l'odioso sospetto di aspirare alla tirannide. Nei primi anni siracusani, così, egli gioca un po' a rimpiattino, vivendo ora come privato cittadino, ora ricoprendo qualche carica, partecipando non sempre in prima linea alla continua tensione tra democratici e oligarchi, quest'ultimi appoggiati da Cartagine e da altre città greche di Sicilia (Gela, ad esempio). Ed è proprio nelle more di una conflittualità che sembra non trovare soluzione che Agatocle riesce progressivamente a conquistare il potere, suo vero e ultimo desiderio.

Ultimi colpi dell'opposizione oligarchica: Acestoride di Corinto è eletto stratego a Siracusa, probabilmente con il mandato di arrivare a un accordo con Cartagine che premeva nell'area geloo-agrigentina e di risolvere il conflitto civico con il richiamo degli esuli e l'eliminazione di Agatocle. Il quale, però, riesce imprevedibilmente a scampare all'attentato organizzato contro di lui e a raccogliere attorno a sé un appoggio ampio e affidabile, non solo delle città sotto il suo controllo militare (Leontini e Morgantina, in particolare), ma anche del partito democratico siracusano. È da questa posizione di forza che fa dichiarazioni demagogiche, dicendosi favorevole a una pacificazione generale tra gruppi ed eterie (in particolare quelle che raccoglievano i Siracusani più illustri per nascita e patrimonio) nel rispetto della *politeia* e del *nomos*: il bisogno è tale che ottiene un ampio consenso e nel 319, in una città che mescolava la crisi del gruppo dirigente oligarchico alla consueta paura della tirannide, viene eletto «stratego e custode della pace» (Diodoro, 19, 5, 5) o, nella versione del *Marmor Parium*, «stratego con pieni poteri per le fortezze in Sicilia» (*Fragmente der griechischen Historiker* 239 B 12).

Da qui al colpo di Stato il passo è breve. Le carte si scoprono subito e Agatocle, che non è mai stato davvero uomo *super partes*, rivela quale è la vera base del suo potere: non il *demos*, non gli oligarchi (ovviamente), ma l'esercito, i soldati della sua guardia personale, i ribelli in armi che si stavano raccogliendo intorno a Erbita, tutti coloro che, animati da eguale ostilità nei confronti di potenti e *demos*, hanno in lui l'unico punto di riferimento. Sono loro a gettare il terrore in città, che sembra subire il saccheggio di barbari mentre a scontrarsi sono Greci contro Greci e consanguinei contro familiari, «senza rispetto alcuno per la natura umana, per i giuramenti, per gli dei» (Diodoro, 19, 7, 4): Diodoro, probabilmente esagerando, dice che in un sol giorno muoiono più di 4.000 uomini; dopo la strage l'alba vede morti, donne offese, nemici politici espulsi e costretti a rifugiarsi ad Agrigento. Con un ultimo colpo di teatro Agatocle finge di voler rimettere il potere all'assemblea riunita presentandosi ancora come uomo di mediazione e di pace; e alla fine riesce a essere eletto, anche lui, *strategos autokrator* (316/315): «ed era ormai chiaro che avrebbe esercitato un potere assoluto e amministrato la città» (Diodoro, 19, 9, 4).

Sin dall'inizio si fanno evidenti i tratti salienti del suo potere e del suo carattere, che continuamente oscilla tra violenza e bonomia, tra durezza e moderazione: dopo il massacro viene la bonaccia, lo *strategos* finge di non essere tiranno, fa promesse demagogiche, si occupa di fi-

nanze pubbliche, armi e navi da guerra, perché è di nuovo ora (siamo nel 314, stando alla cronologia di Diodoro) di rivolgere all'esterno lo spirito guerriero: contro i Messeni, ingannati ma alla fine non vinti, contro Milazzo che invece capitola, contro gli avversari di Abacene, città alleata a nord di Siracusa. Non basta, il tiranno è come un leone in gabbia, non sopporta di veder confinata la sua azione alla Sicilia nord-orientale: l'arrivo dell'ambasceria punica, che si limita a rimproverarlo per non aver rispettato l'autonomia delle città greche, rivela la crescente preoccupazione di Cartagine e preannuncia gli eventi a venire.

È proprio dalle città greche offese (Agrigento, Gela, Messina) che muove il primo tentativo di opposizione, che ancora una volta cerca un appoggio lontano nella persona di Acrotato, principe spartano figlio di Cleomene II. Avendo egli dato pessima prova, però, si giunge rapidamente a un accordo mediato dal cartaginese Amilcare: «I punti fondamentali degli accordi erano i seguenti: delle città greche di Sicilia, Eraclea, Selinunte e oltre a queste Imera rimanevano soggette, come prima, ai Cartaginesi», tutte le altre «erano indipendenti, ma sotto l'egemonia di Siracusa» (Diodoro, 19, 71, 7). Ma non sfugge come proprio questi termini proclamino la pace e preparino la guerra: è da qui, infatti, da un'egemonia che si impone al di là e nonostante l'autonomia delle singole *poleis*, che Agatocle ricomincia a solidificare il suo dominio, con la progressiva occupazione militare del territorio e la preparazione di un grande esercito per eliminare ogni opposizione, rendere definitivo il proprio dominio nell'isola e portare guerra a Cartagine. Sembra di leggere una storia già scritta (e in qualche aspetto va messa in conto certa tendenza di Diodoro a narrare ripercorrendo in parte uno spartito già recitato).

Le cose evolvono in fretta: nel 311 Agatocle riprende l'azione contro le città a lui tradizionalmente ostili (prima Messina e poi Agrigento), saccheggia il territorio cartaginese e atterrisce il nemico di lontano, ma poi rimanda lo scontro e decide di tornare a Siracusa: «visto che i barbari non osavano affrontarlo in campo aperto, ritenne di essersi impadronito della campagna senza colpo ferire e tornato a Siracusa abbellì i templi più celebri con le spoglie dei nemici» (Diodoro, 19, 104, 4). L'anno successivo, però, Cartagine appronta un grande esercito affidando il comando a un uomo di vaglia, Amilcare, che nonostante una tempesta rovinosa riesce a raccogliere nel territorio geloo truppe e armi. Agatocle, resosi conto della forza punica, fa in modo di assicurarsi il pieno controllo militare della città e poi, finalmente, pone l'accampamento di fronte al nemico: a dividerli c'è solo un fiume – probabilmente l'Imera –, oggetto di un

antico e funesto presagio. Si arriva allo scontro al Capo Ecnomo, ed è una strana battaglia che, dopo un primo momento favorevole ad Agatocle, vede i Greci costretti a ritirarsi per l'improvviso intervento di frombolieri iberici e di truppe libiche fresche. Il campo rimane cosparso di cadaveri e di feriti, altri ne travolge il fiume: quello tra le due parti diventa uno scontro di nervi e di strategie. Dopo un breve assedio a Gela, Amilcare decide di concentrarsi sulle altre città (Camarina, Leontini, Catania, Tauromenio, Messina, Abaceno e molte altre) di cui cerca di ottenere il favore: «Amilcare compiuto un viaggio attraverso *poleis* e fortezze, le attirò dalla sua parte, e trattò tutti con molta generosità, esortando i Sicelioti alla benevolenza verso di lui» (Diodoro, 19, 110, 3). In questa storia, per molti aspetti già vecchia, qualcosa di nuovo accade.

In Africa

È a questo punto che Agatocle progetta la sua personale *diabasis*: «ricondotto a Siracusa il resto dell'esercito, restaurò le parti danneggiate delle mura, fece condurre all'interno il grano dalla campagna, con il proposito di lasciare una guarnigione sufficiente in città, di sbarcare in Libia con la maggior parte dell'esercito e di spostare la guerra dall'isola al continente» (Diodoro, 19, 110, 5). L'ambizione è grande. Proprio nel momento in cui, Siracusa a parte, Cartagine controlla gran parte dell'isola con un poderoso spiegamento di forze terrestri e navali, proprio quando, cioè, Agatocle sembra massimamente debole, egli intraprende un'azione del tutto imprevedibile e in parte pazzesca: colpire il nemico nel suo territorio, prenderlo di sorpresa e appoggiare le ribellioni degli alleati libici; insomma, mirare al cuore. In palio, ovviamente, c'erano anche le ricchezze di cui in Sicilia si favoleggiava: «sperava di poter saccheggiare quel territorio che mai era stato depredato e che, grazie alla prosperità dei Cartaginesi, traboccava di ricchezze di ogni genere» (Diodoro, 20, 3, 3).

Agatocle predispone tutto con cura: per assicurarsi la fedeltà di Siracusa, la affida al fratello Antandro, munito di provvida guarnigione; smembra le famiglie per evitare sedizioni in città e sceglie di portare con sé il fiore della giovinezza; raccoglie denaro in maniera lecita e illecita, arraffando beni e gioielli da orfani, donne, templi. C'è una strana sospensione in città: tutto è pronto per partire, ma nessuno conosce la destinazione finale. La flotta cartaginese blocca il porto di Siracusa e quando essa si avventa contro alcune navi da trasporto dirette a Siracusa, Agatocle

ordina all'improvviso di salpare, di remare velocemente e di uscire dal porto. I Cartaginesi non capiscono subito le intenzioni del generale, col risultato di permettere alle navi da carico di raggiungere la città e a quelle militari di prendere il largo. Col presagio funesto di un'eclissi di sole, dopo sei giorni la flotta arriva in vista della costa libica: tutti remano con eccitazione e ardore fino allo sbarco. L'obiettivo è chiaro, finalmente.

Una volta approdati, Agatocle vuole ancora una volta essere grande e dissennato: come nella migliore tradizione epica, e accampando come giustificazione un voto fatto a Demetra e Core, ordina di bruciare la flotta. Il suo intento, religione a parte, è molto chiaro. Rischiando molto, il generale decide di non lasciare ai soldati alcuna scelta: essi potevano solo vincere, perché non c'erano più navi su cui tornare a casa. Per contrastare lo scoraggiamento, cominciano subito ad avanzare in quella terra sconosciuta e all'inizio i segnali sono buoni: l'esercito attraversa una terra fertile e rigogliosa come un giardino, riesce a prendere due città ricavandone grande bottino, riacquista fiducia nell'impresa; i Cartaginesi, attoniti, non riescono a credere alla notizia dello sbarco né a decifrare la strategia del nemico. In città regnano paura e confusione, si assommano tante proposte diverse (la contrattazione di una pace, l'attesa passiva, la ricerca convulsa di informazioni), ma alla fine si decide per lo scontro militare: vengono nominati due nuovi comandanti (Annone e Bomilcare, che non si sopportano) i quali schierano l'esercito in pieno assetto non lontano dai Sicelioti. Agatocle replica con eguale schieramento, scegliendo di piazzarsi proprio di fronte al "battaglione sacro" punico. Lo scontro gli è favorevole, anche per i contrasti interni tra i due generali cartaginesi e quando muore Annone l'esercito punico, allo sbando, abbandona il campo. Il morale delle truppe siceliote sale alle stelle, tanto più che il loro *strategos* riesce a controllare ampie porzioni di territorio, occupando alcune fortezze intorno a Cartagine e guadagnando l'alleanza di alcune città libiche ribelli.

Ancora una volta, in questa lunga storia, si crea una situazione paradossale, sintomo (pensa Diodoro, sensibile alle "assurdità della guerra") dell'imprevedibilità della fortuna: «in Sicilia i Cartaginesi dopo aver vinto Agatocle in una grande battaglia assediavano Siracusa, ma in Libia, Agatocle, dopo aver vinto, assediava i Cartaginesi; e, ciò che è più straordinario, nella sua isola e con le truppe intatte, il tiranno era stato superato dai barbari, mentre sul continente, con una parte del suo esercito sbaragliato, era riuscito a sopravanzare coloro che prima erano stati vittoriosi» (Diodoro, 20, 13, 4). È proprio in Sicilia che la situazione si

ingarbuglia, con Amilcare che tace ai suoi la sconfitta subita in Africa ed esibisce invece i rostri in bronzo delle navi di Agatocle per dimostrare una vittoria immaginaria; con i maggiorenti siracusani che diffidano di questa notizia ed espellono dalla città i familiari degli esuli; con il pianto e lo sgomento di quelli che parteggiano per la tirannide o che, semplicemente, hanno in Africa parenti e amici e credono tutto sia perduto. Amilcare spera di avere la situazione in pugno e si aspetta di prendere facilmente Siracusa, priva di difensori (visto che parte dell'esercito è in terra d'Africa) e attanagliata dall'angoscia. Antandro, vile, sta per cedere, ma – di nuovo – è un fatto inaspettato a stravolgere il quadro: una nave inviata da Agatocle riesce fortunosamente a raggiungere Siracusa e ad annunciare la vittoria greca in Libia e Amilcare, dopo un tentativo fallito di forzare le mura, è costretto a ritirarsi.

In Africa Agatocle continua a mietere successi e a guadagnare favori: sottomette una serie di città dell'attuale Tunisia (circa duecento stando a Diodoro, 20, 17, 6), stringe alleanza con i re locali che unendosi a lui rischiano la vita, spaventa sempre di più i Cartaginesi assalendo di sorpresa il loro accampamento. Ma Cartagine è ancora salva, resiste. Anche Siracusa resiste, nonostante un nuovo attacco di Amilcare (309/308) che la stringe nella morsa della fame. I Siracusani tengono salda la postazione dell'Eurialo e da lì muovono all'attacco costringendo il nemico alla fuga: Amilcare cade prigioniero, viene torturato e ucciso, l'esercito punico si sfarina in mille rivoli, crolla il potere punico in Sicilia. Sembra la fine di un'epoca, la definitiva chiusura delle guerre siculo-puniche con un conto saldato una volta per tutte, e invece i Greci cadono di nuovo nella trappola del particolarismo. In un'isola momentaneamente priva di uomini illustri e di comandanti di valore, Cartagine e Agatocle divengono il comune obiettivo degli Agrigentini che tentano di costruire su questo duplice slogan la propria egemonia sull'isola aggregando intorno a sé Gela, Enna, Erbesso e poi Leontini e Camarina, ma non dura molto.

Intanto Agatocle, ricevuta dagli amici siracusani la testa mozzata di Amilcare, è ubriaco di successi e di fortuna, ma si trova presto a dover fare i conti, durissimi, con una rivolta del proprio esercito provocata da un colpo di testa del figlio Arcagato; egli deve giocare ogni carta (anche quella di un'apparente umiltà) per mantenere la fedeltà di soldati stanchi e sempre più attratti dalle promesse di denaro e donativi da parte di Cartagine. E anche qui la calma non dura molto. Il territorio è infido, il nemico in parte sconosciuto, diverso il modo di fare la guerra: è vero che i Cartaginesi devono domare i nomadi ribelli, ma la partita si gioca tutta

sulla velocità e sulla conoscenza di luoghi «aspri e di difficile accesso» (così Diodoro, 20, 39, 1), su mosse (imboscate e scorribande) non sempre prevedibili che mescolano di continuo le carte, con Libici dalla parte di Agatocle e Greci che combattono con i Cartaginesi.

Agatocle gioca l'ultima carta, e ha il nome di Ofella, governatore di Cirene per conto di Tolomeo. Anche Ofella nutre delle ambizioni, forte dell'esercito mercenario e del controllo delle città della Cirenaica, ed è dunque fatalmente sensibile alla proposta dell'ambasciatore di Agatocle: stringere un'alleanza militare contro la potenza punica e spartirsi poi controllo e piena sovranità tra Africa settentrionale e Sicilia. Ofella si fida, raccoglie uomini e aiuti in Grecia e ad Atene, anche grazie alla mediazione macedone (in particolare di Cassandro); e sbaglia. Nell'accampamento siracusano trova in Agatocle un traditore che aspetta solo il momento più propizio per eliminarlo e accaparrarsi i suoi uomini e le sue ricchezze: «Ofella dunque che aveva accarezzato grandi speranze e aveva con troppa faciloneria affidato se stesso a un altro, morì in questo modo» (Diodoro, 20, 42, 5). È il 308, un momento spartiacque.

Da qui in poi le inquiete cose di Sicilia costringono Agatocle a tornare più volte nell'isola per riprendere in mano una situazione sempre più incerta, lasciando la Libia in mano al figlio, che con i soldati ha un rapporto difficile ed è meno capace dal punto di vista militare. Non bastano l'amicizia con alcune tribù nomadi, la sottomissione di alcune popolazioni costiere, crudeltà inutili (tra cui la presa di Utica, ridotta a città piena di morti); Cartagine non cede e, nonostante il tentativo di Bomilcare di instaurare una tirannide, non perde mai di vista il proprio obiettivo: espellere i Sicelioti dall'Africa. Appronta così tre eserciti, li fa muovere in direzioni diverse e costringe Arcagato a uscire allo scoperto. Alla fine la padronanza del territorio ha la meglio: ai Greci toccano sconfitte, tradimento, paura (ben note le torture puniche ai prigionieri) e fame. Agatocle vorrebbe salpare dalla Sicilia per correre in aiuto al figlio, ma la partita è destinata a chiudersi altrimenti.

Agatocle *basileus*

Era, infatti, per il complicarsi delle cose in Sicilia che Agatocle era stato costretto a far costruire nuove navi e a lasciare la Libia: ed è proprio in questo torno d'anni, mentre in Africa le cose volgono al peggio, che intervengono fatti nuovi. Uno, su tutti: l'Agatocle di nuovo in patria fa

sentire sin da subito il peso concreto, quasi fisico, di un'autorità che si riempie rapidamente di nuovi simboli e contenuti. Ed è così che si oppone al "movimento di liberazione" messo in moto da Xenodoco, stratego di Agrigento. Una volta sbarcato a Selinunte, egli intraprende un viaggio forsennato volto a recuperare città, territori, credibilità: tra la primavera e la fine estate del 307 riesce a riprendere il controllo di tutta l'isola, parte occidentale compresa, arrivando allo scontro diretto con Dinocrate, capo dei fuoriusciti siracusani. È a questo punto che il figlio lo manda a chiamare, disperato, ma Agatocle non può rispondere, impegnato a combattere per terra e per mare. La vittoria gli arride su più fronti: grazie all'aiuto dei Tirreni diventa "signore del mare", mentre provoca la definitiva rovina politica di Xenodoco facendo saccheggiare la *chora* delle città ribelli. Solo dopo aver spazzato via l'opposizione e opportunamente festeggiato con sacrifici e banchetti, è pronto per tornare in Libia, dove le cose attendono di essere sistemate una volta per tutte (è l'autunno del 307). Lì, infatti, la situazione si è fatta molto difficile per fame, logoramento di nervi e infedeltà dei mercenari, e alla fine sembra che siano gli dei a sciogliere un quadro palesemente in stallo. Equivoci, alleati scambiati per nemici, incendi appiccati per sbaglio: «Così, dunque, ambedue gli eserciti subirono tali rovesci della fortuna, ingannati, come dice il proverbio, dai casi della guerra» (Diodoro, 20, 67, 4). Ad Agatocle non resta che lasciare l'Africa dopo quattro anni di inutile guerra: nel tardo autunno del 307 lo *strategos* parte con poche navi e abbandona al loro destino la maggior parte degli uomini e i propri figli che vengono subito trucidati per vendetta. I soldati «fecero pace con i Cartaginesi, stabilirono di consegnare le città che avevano preso, di ricevere trenta talenti; si decise inoltre che coloro che sceglievano di combattere a fianco dei Cartaginesi ricevessero sempre il compenso dovuto, mentre gli altri, una volta ritornati in Sicilia, avessero come sede da abitare Solunto» (Diodoro, 20, 69, 3).

Con l'abbandono della Libia, la parabola di Agatocle sembra arrivare al suo punto più basso. L'incertezza lo porta a menar colpi crudeli e inconsulti (esemplare in tal senso la punizione inflitta a Segesta, accusata di tradimento) ed egli giunge a concepire persino una sorta di resa con la consegna di Siracusa ai cittadini e il mantenimento del controllo di due sole fortezze, Terme e Cefaledio. Ma ancora una volta lo soccorre la fortuna nella persona del capo dei fuoriusciti, Dinocrate, che invece di cogliere il momento favorevole sacrifica alle proprie ambizioni personali l'aspirazione greca alla libertà, permettendo così il ritorno sulla scena

del Siracusano. Un ritorno in grande stile. È proprio Agatocle, infatti, a concludere nel 306/305 una nuova pace con Cartagine, che se pure nulla cambia sul piano strettamente territoriale ribadisce e rinsalda l'egemonia di Siracusa sulla Sicilia greca e, in essa, il potere militarmente formidabile del generale. Non solo: chiusa la folle parentesi degli anni africani, egli gioca di nuovo la carta diplomatica, arrivando a piegare le resistenze degli avversari politici (esuli che «provando nostalgia per i genitori, gli amici, la patria e tutte le sue bellezze, trattarono con Agatocle»: Diodoro, 20, 89, 4) e a proclamarsi *basileus* ("re") senza incontrare alcuna vera opposizione. La tradizionale egemonia siracusana si avviava a prendere le fattezze di un "regno" di stampo ellenistico, ricco e forte, alla pari di quelli che si stavano formando nel frattempo in altre aree del Mediterraneo (FIG. 5).

Che Agatocle sia ben consapevole di questa prospettiva compiutamente mediterranea è dimostrato da alcune mosse ben riuscite: il matrimonio (tra il 304 e il 295) con Teossena, figlia di Tolomeo I e sorella di Magas, nuovo governatore di Cirene per conto del *basileus* egiziano, e la ripresa della politica in Italia e in Adriatico, più chiaramente volta, però, a trovare canali promettenti in una Grecia settentrionale non più periferica. "Territorio conquistato con la lancia": così suona il fondamento del potere regale di età ellenistica e Agatocle punta a controllare militarmente ampie porzioni della Magna Grecia in funzione antibruzia e antipunica, in previsione di una talassocrazia da estendere sulle coste d'*Italía* (in questo senso parla l'imposizione nel 295 di un controllo diretto su Crotone) e del basso Adriatico, in chiara anticipazione di prospettive future. I Sicelioti, commenta Diodoro (21, 2, 2), «desideravano non solo avere la gloria d'aver vinto i Cartaginesi e i barbari d'Italia, ma anche essere considerati in Grecia i migliori dei Macedoni, le cui lance avevano conquistato l'Asia e l'Europa». Luogo chiave di questa politica globale diviene Corcira, "liberata" dal potere di Cassandro il Macedone e data in dote alla figlia Lanassa, sposa di Pirro; anche quando l'isola passa sotto il controllo del secondo marito di lei, Demetrio Poliorcete (291/290), essa continua a conservare un'importante base navale siracusana, grazie a un trattato di amicizia e di alleanza militare che Agatocle stipula per proteggere commercialmente la Sicilia e assicurare a Siracusa un'apertura verso la Grecia propria.

Di questi ultimi anni non sappiamo molto di più: il *basileus* ormai vecchio accarezza ancora grandi progetti, tra cui la ripresa della guerra contro Cartagine e una nuova spedizione in Africa per impedire i rifornimenti di grano dalla Sardegna e dalla Sicilia, ma prospettive occiden-

FIGURA 5
Moneta di Siracusa dell'età di Agatocle

Fonte: http://www.coincircuit.com.

tali tanto ampie sono destinate a passare ad altre mani, prime tra tutte quelle di Pirro. Le fonti antiche non sono unanimi nemmeno sulla sua fine: Diodoro si dilunga sul re che fatica a gestire la successione contesa tra figlio e nipote e poi muore tra atroci sofferenze per colpa di un veleno; Giustino, più sobriamente, dice che depose il potere nelle mani dell'assemblea, si ritirò e morì (di malattia). Come che sia, dopo ventotto anni di potere Agatocle spegnendosi chiude un periodo lungo ed entusiasmante, strano da raccontare e forse difficile da capire. Alla sua morte i Siracusani riconquistano la democrazia, ne confiscano le proprietà e abbattono simbolicamente le statue da lui erette, come da che mondo è mondo si fa alla caduta del tiranno.

Agatocle o "Della tragedia"

Così come per Timoleonte, anche per Agatocle si può recuperare una sorta di "dittico storiografico". Come già accennato, dopo i libri dominati da Alessandro il Macedone, Diodoro si dispone a raccontare di nuovo il mondo nei suoi diversi teatri e protagonisti e tra essi, naturalmente, la Sicilia di Agatocle gode di un posto speciale che la distingue dagli altri scenari dell'amplissima storia ellenistica per intensità di toni e ricchezza di aneddoti. Attraverso Diodoro parlano Timeo e Duride, storici di tale

grandezza da inghiottire la storiografia più vicina al tiranno rappresentata dal fratello Antandro e da Callia, ma il reciproco dosaggio tra i due costituisce materia di ampia discussione tra gli studiosi.

La mano di Timeo è ben visibile in Diodoro già a partire dal racconto della giovinezza del tiranno/re in pagine giustamente oggetto di grande attenzione, perché scritte per rivelare sin da subito indole e intenti di Agatocle, quasi una sorta di predestinazione. Non solo: lì dove il paradigma di Dionisio I funge da palese modello narrativo su cui esemplare progetti e tratti del nuovo tiranno, più forte è il sospetto della preponderante incidenza timaica che fa pesare egualmente su entrambi un inappellabile giudizio negativo: è il caso del racconto dell'ascesa militare descritta come inarrestabile, del dettaglio di alcuni fatti d'armi e soprattutto della crudeltà di alcune scelte.

È lo stesso Diodoro, però, a rimproverare Timeo per la parzialità del suo sguardo: «nei fatti che riguardano Agatocle dice contro il dinasta un sacco di menzogne, spinto dalla personale inimicizia che nutriva contro di lui» (Diodoro, 21, 17, 1). Nella *Biblioteca*, dunque, la critica moderna ha giustamente voluto cogliere l'eco di un'altra voce, che con Timeo condivide alcuni tratti drammatici ma che da lui si distanzia per un'attitudine non sempre pregiudizialmente sfavorevole. È la voce di Duride, voce di tiranno anch'essa (dell'isola di Samo, nel III secolo a.C.), ma soprattutto di un uomo colto e versatile, a giudicare almeno dalla varietà di titoli che la tradizione gli attribuisce. Di lui emergono soprattutto educazione raffinata, interessi letterari e competenze artistiche, tali da caratterizzare anche la sua opera di storico: di Duride si conoscono, frammentarie, un'opera generale (*Historiai* dal 370 al 281), una monografia sulla patria Samo e una, in 4 libri, dedicata ad Agatocle, sempre che – come di recente ipotizzato – essa non sia una costola dei libri "occidentali" delle *Storie* artificiosamente staccata in età imperiale e di lì in poi circolata in forma autonoma. I pochi passi superstiti sono illuminanti per vedere tono e colori del ritratto di Agatocle, figura particolarmente congeniale al pennello "mimetico" di Duride, cui potrebbero essere ascritti tutti gli aspetti più fascinosi, meravigliosi e sorprendenti del personaggio diodoreo: l'infanzia e la miracolosa giovinezza (sogni premonitori del genitore, l'oracolo della Pizia, l'esposizione cui il piccolo si salva, la crescita fiorente, l'agnizione del padre), le peripezie, i bagliori teatrali, l'indulgenza all'aneddoto e al meraviglioso. Sono pagine in cui sentiamo le dissonanze di chi nella storia ama la tragedia, il tono empatico e il sapore forte, di chi per questo sceglie un modo narrativo brillante e teatrale, che del generale lascia trasparire il tratto geniale e audace.

Anche nel caso di Agatocle, dunque, l'intarsio storiografico della pagina diodorea è sapiente e vede annodarsi molti fili che pur nella matrice non concorde tratteggiano una figura tutto sommato coerente, destinata sin da subito a una vita straordinaria. Bellezza e forza, spregiudicatezza e audacia, perfetta conoscenza di uomini e circostanze, tutto converge a farne un soldato perfetto: armato di una panoplia inusitata, sin da giovane egli si distingue nelle azioni militari (ad Agrigento, Crotone, Taranto, Reggio). È coraggioso, eroico nel sopportare le ferite, astuto nell'ingannare il nemico, sempre pronto allo scontro; non solo: egli ha la virtù rara e necessaria del carisma, grazie al quale riesce a gestire l'emergenza anche psicologica dopo l'arrivo in Libia e l'incendio della flotta o in prossimità di battaglie che si preannunciano impari. Agatocle, infine, è un bravo attore che con gran colpi di teatro e facendo un po' l'istrione riesce sempre a legare a sé la massa, nel contempo schiacciando in modo spietato ogni traccia di opposizione.

In un siparietto moralistico si spiega come fu a causa della sua iniquità (crudeltà verso le persone ed empietà verso gli dei) che la sorte tanto benevola a un certo punto gli divenne contraria; al di là degli aspetti squisitamente aneddotici, lo storico fa in tal modo risaltare le contraddizioni inevitabili del potere autocratico in mano a una personalità dominante. È vero che nel modo in cui tratta i nemici c'è spesso un di più quasi sadico e subdolo (come nel caso dell'uccisione di Ofella o della presa di Crotone), ma una storia talmente punteggiata di stragi e crudeltà sembra coerente con la durezza dei tempi (Diodoro, 19, 1, 8: «in realtà nessuno dei tiranni prima di lui aveva fatto niente di simile, né si era comportato con tanta crudeltà verso i sudditi»). Le immagini dei Siracusani massacrati dai soldatacci di Agatocle, degli Uticensi legati sulle catapulte per cercare salvezza, dei Segestani sottoposti a torture degne di un contemporaneo film a basso costo costituiscono una ben triste galleria, alla fine della quale cogliamo soprattutto la drammaticità delle guerre di quella fine secolo.

In qualche modo anche la regalità finisce per essere degno coronamento di questi tempi e di questo carattere: non a caso è bardato da re che Agatocle procede all'incendio delle navi una volta arrivato in Africa, un episodio in cui già gli storici antichi avvertono la forza del modello di Alessandro, come di nuovo al Macedone rimanda la violenta reazione che egli riserva durante un banchetto a un comandante che a suo dire

aveva insultato il padre. Anche così, cioè, il tiranno e lo *strategos* diventano compiutamente *basileus*.

Alla morte di Agatocle altre cose attendono Siracusa e la Sicilia, piccoli e poi grandi fatti che si agganciano direttamente alla vicenda di Roma e alla chiusura definitiva del conflitto con Cartagine a partire dalla prima delle guerre puniche. Essi qui non ci riguardano, ma qualcosa alla fine va osservato. Qualcosa per sottolineare due distorsioni non poco potenti ma forse inevitabili, geografica l'una e biografica l'altra. La storia che abbiamo raccontato, infatti, procede con un doppio baricentro, Siracusa da un lato e i suoi strateghi (tiranni, re) dall'altro, il che imprime alla narrazione un movimento centripeto che ha in quella città e in quegli uomini il nodo inevitabile. Questa prospettiva è certamente limitativa, soprattutto all'occhio contemporaneo incline a valorizzare periferie e marginalità; essa, però, era ed è oggettivamente necessaria, lì dove assume e possiede un modo di raccontare, e interpretare, in certa misura dettato dalle cose.

5
Guerra e potere

Strateghi e strategie

La definizione dei poteri autocratici è delicata già per gli antichi, e lo diventa ancor di più per noi moderni che nel fare i conti con il lessico del potere dobbiamo aver sempre chiara una complessa stratificazione terminologica. L'interpretazione si fa ancor più difficile lì dove le fonti abbiano già conosciuto – e metabolizzato – le esperienze di età ellenistica e siano dunque indotte a retrodatare nozioni e termini in realtà più consoni a contesti politici diversi e comunque posteriori alla dirompente esperienza di Alessandro. Ancora una volta il caso siciliano è particolarmente attraente e complicato: nel corso del IV secolo, infatti, in Sicilia maturano esperienze importanti che hanno il proprio epicentro in Siracusa e in protagonisti fuori dal comune. Ciascuno a suo modo, tutti tentano una via istituzionale al potere che a partire da parole accettabili consenta però un'interpretazione personale e accentratrice della *arche*. Dal *dynastes* Dionisio al *basileus* Agatocle, passando per l'utopia platonica e la riesumazione di antichi modelli civici, l'isola conosce un'ampia gamma di varianti sul tema del potere, confermando il profilo sperimentale e innovatore, peraltro acutamente percepito già dal Platone delle *Epistole*.

C'è un aspetto, in ogni caso, che accomuna tutte queste figure e che per tutte è sempre centrale nell'assunzione e nel mantenimento del potere: la guerra che, come insegna Platone, è il basso continuo di ogni esperienza ellenica di cui è costitutivo necessario. Della guerra la Sicilia sperimenta ogni accezione, dalla guerra contro i nemici esterni, il *polemos* grandioso che fa brillare onore e virtù dei soldati, al conflitto interno, l'odiosa *stasis*, che più che mai nel IV secolo dilania molte città, Siracusa su tutte. Da *polemos* e da *stasis* in egual misura scaturisce il potere degli uomini che proprio sulla guerra costruiscono la propria fortuna politica: combattendo alla luce del sole e con ogni arma strate-

gica e ideologica il nemico cartaginese, essi conducono parallelamente una battaglia sotterranea e indicibile contro gli avversari politici; ed è proprio in questa micidiale congiuntura che riescono a stabilire e affermare un potere autocratico che non a caso, agli occhi degli altri, merita la condanna che spetta ai tiranni.

La riva del giudizio negativo sui Dionisii, su Agatocle e in parte anche su Dione, che rapidamente si consolida in sede storiografica, rischia però di oscurare una lettura più analitica che cerchi di cogliere attraverso titolature e definizioni le pieghe che nell'isola assume il potere autocratico, soprattutto in funzione dei conflitti contro il nemico esterno, gli unici su cui si potesse poggiare saldamente il piede per affermare un'autorità riconosciuta. Davvero esemplare in tal senso il caso di Dionisio, le cui scelte sin da subito appaiono lungimiranti e astute non solo dal punto di vista strategico, ma anche da quello squisitamente formale. Nella ricostruzione di Diodoro, la sua ascesa si compie in pochi mesi, sotto la pressione dei drammatici eventi di Gela: la dirigenza siracusana si dimostra inadatta a gestire l'emergenza, il collegio degli strateghi è destituito e sostituito da un altro, sulla carta più deciso e capace, di cui riesce a far parte anche il giovane Dionisio. Questo il primo passo, seguito di lì a poco da un'altra assemblea sempre più oppressa dalle cattive notizie dal fronte che compie la scelta definitiva e inappellabile, scegliendo Dionisio come "stratego con pieni poteri" (*strategos autokrator* nel racconto di Diodoro, 13, 95, 1). Diodoro, in realtà, attribuisce all'assemblea anche la volontà esplicita di assegnare a Dionisio la stessa carica ricoperta da Gelone quando aveva affrontato i Cartaginesi nel 480: è evidente l'intenzione propagandistica del richiamo al vincitore di Imera, funzionale non solo a riesumare tutto l'armamentario necessario alla guerra contro il barbaro, ma soprattutto a dare fondamento, se non "costituzionale" almeno ideologico a una designazione sul campo che, con il senno di poi, sarebbe risultata fatale. Il fatto è che, come ben dimostrato, si trattava di finzione bella e buona che Diodoro riporta come vera non sappiamo quanto consapevolmente: non v'è alcuna tradizione a lui esterna (a parte un passo di Polieno, 1, 27 che legge la strategia autocratica di Gelone come antefatto della tirannide) che confermi infatti l'attribuzione di questa carica già al Dinomenide, il cui esempio però si rivela a più riprese necessario nel corso del IV secolo per dare sostanza e giustificazione al potere dei singoli. Persino Timoleonte ricorda l'esempio di Gelone arringando i soldati; poi, all'atto della presa del potere a Siracusa, distrugge tutti i simboli della tirannide, ma volutamente ne risparmia la sepoltura nel nome della grande vittoria contro i Punici.

Al potere dell'uomo nuovo, insomma, era assolutamente necessaria la connotazione squisitamente militare, recuperata in maniera fittizia dall'esempio illustre e prontamente adattata all'astro nascente della politica siracusana. Un'operazione geniale il cui regista probabilmente fu Filisto, l'amico fraterno, che, stando ancora a Diodoro, avrebbe giocato un ruolo essenziale all'interno dell'assemblea pilotando ad arte la decisione di optare per la strategia autocratica a favore di Dionisio: si inaugurava in quell'occasione il formidabile abbraccio tra il tiranno e il "suo" storico, cementato non solo dall'imponente figura dell'oligarca Ermocrate, all'ombra del quale entrambi erano cresciuti, ma anche da un'esperienza militare condivisa. Prima che uomo di lettere, infatti, Filisto fu fino alla fine uomo d'armi.

La necessità di questa investitura tanto perorata da Filisto – che la storia la conosceva bene – denuncia quanto delicata e instabile rischiasse di essere la posizione di Dionisio: la sua indubbia capacità militare giustificava nell'immediato la scelta dell'assemblea, che però presto si rese conto che egli avrebbe usato gli indefiniti contorni di quella carica per lambire e forzare i confini della libertà. La posizione formalmente corretta assunta con tanta facilità gli apriva rapidamente la strada a risoluzioni impreviste e poco rassicuranti. Nella riflessione storiografica antica e moderna Dionisio è definito "tiranno" e, un po' più di rado, "dinasta", ma l'unica carica da lui formalmente assunta e legittimamente conferitagli è proprio quella di *strategos autokrator*, carica che egli non depose mai fino alla morte. Con la *metis* che gli è propria egli non stravolge né snatura la *politeia* siracusana, ma la piega e orienta a proprio beneficio: si trattava, del resto, di una *politeia* pigramente assestata in una forma moderata del tutto consona allo spirito del tempo, abbastanza duttile per valorizzare ora la componente popolare ora quella oligarchica, abbastanza spregiudicata da allontanare con ogni forma più o meno lecita gli uomini ritenuti minacciosi per un'*aurea mediocritas* politica. Quanto infido potesse essere il ventre molle di una città che, pur uscita vittoriosa dal conflitto con Atene, si era rapidamente ripiegata sui meandri dei propri contrasti interni, l'aveva dimostrato l'ingrato destino di Ermocrate, che nel 415 aveva inutilmente tentato di farsi conferire proprio la carica di *strategos autokrator* sotto la pressione ateniese (Tucidide, 6, 77, 4), che aveva prima di Dionisio recuperato il modello geloniano e che, soprattutto, era stato esiliato in contumacia proprio mentre tentava di

aprire a Siracusa una prospettiva autenticamente mediterranea combattendo a fianco di Sparta nelle ultime fasi della guerra del Peloponneso. I tempi, evidentemente, non erano ancora maturi; non lo erano né per un sostanziale allargamento degli orizzonti politici di Siracusa, né per l'emergere di singole personalità politiche. Ci voleva il nemico alle porte e la paura del barbaro per far accettare di nuovo alla *polis* siracusana quello che si presentava ancora come spauracchio, soprattutto dopo che l'arroganza ateniese aveva mostrato l'inedita e terrificante possibilità di una *polis* intera che si fa tiranna. Ciò che non era riuscito a Ermocrate riesce a Dionisio, ed egli riveste i panni lucenti e gloriosi dello *strategos* destinato a meravigliose vittorie.

Sul piano fattuale, dunque, è la guerra a forgiare la *politeia*; su quello strettamente istituzionale, ben poco viene toccato. Dionisio è e continua a essere "solo" stratego di pieni poteri: egli non rinnega né snatura questa carica, nonostante l'istituzione di una guardia del corpo personale e la durata illimitata (del tutto al di fuori l'una e l'altra della pratica istituzionale di questa e di qualsiasi altra *polis*), e cerca anzi di rinnovarne di continuo senso e legittimità. Lo fa tenendo sempre insieme, reciprocamente necessari, i due versanti, interno ed esterno, e costruendo il consenso politico sulla guerra contro Cartagine, l'unica necessità che poteva giustificare e consolidare l'investitura militare e politica ricevuta all'inizio. Questo è il progetto su cui Dionisio costruisce la propria fortuna, un piano in cui la guerra contro i barbari è funzionale al mantenimento del potere sui Greci.

Sarebbe tutto, se non fosse che dietro la carica legittima subito si annidano altre prospettive e altri fantasmi, e se la funzione assunta da Dionisio nel 406 non si rivelasse di per sé ricca di risonanze e foriera di novità. Essa non solo contiene l'eco pur fittizia del passato geloniano, ma indica la più sicura strada verso il potere a tutti i personaggi chiave nella storia dell'isola: Dionisio II, che alla morte del padre l'assume quasi fosse carica ereditaria e non frutto di elezione in assemblea; Dione, che sembra declinarla in senso non più cittadino, ma "federale", per una compagine antitirannica composta da diverse comunità siceliote; Agatocle, che riesce a farsi eleggere *strategos autokrator* già alle prime battute della sua ascesa. A proposito di Agatocle, lo ricordiamo, Diodoro chiosa mettendo in diretta relazione la strategia autocratica e la volontà di potere assoluto: la storia dell'isola aveva ben mostrato ormai come l'unica titolatura ufficiale compatibile con la *politeia* fosse una coperta sempre più piccola per esperienze in realtà più complesse

che nulla avevano a che vedere con le contingenze di una guerra né con collaudate procedure istituzionali.

Questa storia ribolliva di esperienze e di uomini che cercavano nuove forme e nuove parole per un potere destinato a cambiare rapidamente.

Il fantasma della libertà

Il primo spettro che si aggira per la Sicilia ha un nome che nessuno osa pronunciare in sede istituzionale e che invece è sulla bocca di tutti, anche su quella degli storici antichi e moderni. Dionisio è "tiranno". Lo è in primo luogo sul piano del carattere visto che, come già si è visto, egli incarna tutti i vizi e le storture dell'uomo dal potere immenso, che usa ogni strategia psicologica e comportamentale per tenere il popolo legato a sé. È un abbraccio doppiamente nefasto, che guasta entrambi, rendendo più imprevedibile e violento il tiranno e più fiacco e corrotto il *demos* che infatti più volte deve ricorrere a uomini della "buona sorte". Ma quella di *tyrannos* non costituisce mai – e non potrebbe essere altrimenti – codificazione formale del suo potere, tanto più che egli, a differenza di altri nel passato, non ha assunto il potere con la forza e con l'inganno, ma ha "solo" dato un'interpretazione del tutto personale a un'elezione libera da parte dei concittadini. D'altra parte proprio i due elementi eterodossi sopra segnalati, la durata a vita della carica e l'assunzione di una guardia del corpo avulsa dall'esercito cittadino, segnalano come già in passato il colore tirannico di quel potere.

Ingredienti così peculiari e controversi producono significative risonanze, che consentono di collocare anche l'esperienza dionigiana all'interno della faticosa maturazione del mondo politico antico. La prima eco, la più paradossale, è anche la più celebre ed è suggerita con la consueta lucidità da Tucidide, che nel chiudere una pagina su Pericle commenta: «la chiamavano democrazia e in realtà era un governo esercitato dal primo cittadino» (Tucidide, 2, 65, 10). È una pagina bellissima e piena di *pathos*, che incanta lì dove evoca il rapporto speciale tra Pericle e il popolo, un rapporto quasi amoroso sostenuto dall'eccezionale carisma di un uomo completamente a suo agio nelle istituzioni e che fa della carica di stratego (l'unica rinnovabile ad Atene) il ganglio vitale della democrazia. Siracusa non è Atene, certo; la sua *politeia*, pur di stampo democratico (di una democrazia moderata, evidentemente), ha meccanismi lenti e poco efficaci; soprattutto, Dionisio non è Pericle, ma anche lui ci costringe a

interrogarci di nuovo sul rapporto tra istituzioni e personalità, tra singole volontà straordinarie e un *demos* anonimo e plurale.

D'altra parte, e questo è un richiamo più scontato, questo *demos* (da intendersi come corpo civico politicamente attivo) è innervato da decennali conflitti tra la parte più schiettamente popolare e gruppi di notabili di specchiata fede oligarchica: contraddizioni antiche e quasi strutturali della *polis* greca che in più di un'occasione avevano prodotto cambiamenti. La tirannide di Dionisio è espressione anche di questo dinamismo, ormai uscito dalla sola classe aristocratica (come invece era accaduto nell'arcaismo) e capace di farsi motore di modernità. Delle esperienze più antiche questa "nuova" tirannide recupera alcuni tratti (la pretesa di ereditarietà, la guardia personale, l'accumulo di ricchezze, l'avversione per la libertà di parola), ma senza esaurirsi in essi porta a compimento alcuni aspetti innovatori contenuti nelle esperienze a loro modo tardive dei Dinomenidi: spiccato respiro territoriale, spregiudicatezza nel rapporto con le altre *poleis*, ambizioni verso l'Italia, utilizzo ideologico della lotta contro il barbaro. Quella di Dionisio, insomma, non è una replica fuori tempo di più antiche e gloriose esperienze, ma la maturazione in parte consapevole di possibilità aperte dalle macerie della guerra del Peloponneso anche in materia politica e sociale. Tanto che era stato possibile per un figlio di scrivano diventare l'uomo più potente d'Europa.

La critica storica moderna ha da tempo imparato a ravvisare luci e ombre dell'esperienza tirannica senza farsi invischiare dal colore irrimediabilmente negativo che il pensiero politico greco ha attribuito a quelle esperienze. Resta però che in sede storiografica e letteraria il termine – quando utilizzato – ha un'irrimediabile valenza negativa, quella stessa ereditata dal lessico politico, e giornalistico, a noi contemporaneo. Quando dell'esperienza dionigiana parlano gli storici, le parole d'ordine vanno così in un'unica direzione: nel testo di Diodoro, per molti versi il più rappresentativo, il più delle volte egli è definito *tyrannos*, spesso con la specificazione "dei Siracusani"; e "tiranno dei Siracusani" è detto anche il figlio, appena entrato in scena (Diodoro, 16, 5, 1).

L'uso quasi indiscriminato della definizione chiede che si esca dalla riva del giudizio morale afferrando in maniera più decisa gli aspetti prettamente politici: pur non potendo mai diventare definizione ufficiale, il termine *tyrannos* è il più efficace per impostare un sistema polare di immediata comprensione che sul versante opposto contempla la libertà, *eleutheria*. È un'opposizione che viene da lontano e che nel racconto di Diodoro getta un ponte tra i Dinomenidi e i Dionisii, separati proprio da un periodo di

libertà. Alla caduta di Trasibulo di Siracusa, nel 466, lo storico commenta infatti: «I Siracusani, che in questo modo avevano liberato la patria, si accordarono con i mercenari perché se ne andassero da Siracusa, e le altre città, che erano soggette alla tirannide o avevano delle guarnigioni, le liberarono e in esse ristabilirono i regimi democratici. Godendo di pace, da allora la città fece grandi progressi in prosperità, e salvaguardò la democrazia per quasi sessanta anni fino alla tirannide di Dionisio» (Diodoro, 11, 68, 5-6). Da una parte del dittico, dunque, stanno libertà, democrazia, prosperità e dall'altro, prima e dopo, la tirannide. E poco importa che il primo atto politico di Dionigi sia il richiamo dei fuoriusciti, il tentativo cioè di sanare le ferite di un corpo civico dilaniato; quello che sin da subito tutti gli oppositori fanno girare in città è il fantasma della libertà.

Ma proprio alla "libertà" Dionisio si appella per rendere accettabile la propria investitura a stratego di pieni poteri, facendo leva sull'accezione se non più antica certo più urgente: il drammatico slogan agitato al momento dell'assunzione del potere invoca a gran voce la "libertà dallo straniero", dal barbaro cartaginese, anche se assai presto i Siracusani si rendono conto che «la conseguenza era la signoria [*dynasteia*]: volendo consolidare la libertà, senza accorgersene avevano dato alla patria un despota [*despotes*]» (Diodoro, 13, 95, 2). Nelle pieghe del lessico si intuiscono ambiguità e sottigliezze di battaglie condotte a colpi di parole d'ordine e di un potere che insinuandosi in strutture politiche e ideologiche consolidate tenta di attribuire ad esse significati nuovi. La contraddizione intrinseca del potere di Dionisio sta tutta in una notazione apparentemente neutra di Diodoro: «comprendeva infatti che i Siracusani ormai liberi dalla guerra, avrebbero avuto il tempo a disposizione per recuperare la libertà» (Diodoro, 14, 7, 1). Grazie al soldato Dionisio i Siracusani potevano vivere in pace "liberi dalla guerra", ma dal Dionisio tiranno erano privati dell'altra libertà, quella politica.

"Libertà, libertà", urlano tutti, amici e oppositori, cittadini ed esuli. Questo il grido che si alza nella città sicula di Enna proprio per istigazione di Dionisio, che nel 403 vuole punire il tiranno Aimnesto colpevole di insufficiente fedeltà; il *demos* geloo applaude il tiranno «in quanto artefice della sua libertà», ed è in nome della "libertà" che Dionisio conduce tutte le guerre contro Cartagine: «tutti partecipavano con entusiasmo alla sua spedizione, poiché odiavano il pesante dominio punico e desideravano ardentemente la libertà» (Diodoro, 14, 47, 5). Della *eleutheria* Dionisio disinvoltamente valorizza il versante funzionale al proprio potere, concentrandosi sulla necessità della guerra: dal suo pun-

to di vista – un punto di vista tremendamente moderno – il vero fronte non è (più) quello della *stasis*, ma quello del *polemos*, della lotta contro un nemico esterno, tanto più che non si tratta più di conflitti tra vicini, ma di contrasto tra potenze egemoni.

Insomma: la libertà tanto cara alla *polis* comincia a mostrare fragilità ed evanescenze soprattutto quando di essa si enfatizzano accezioni e implicazioni differenti (libertà dal nemico; libertà politica); *eleutheria* diventa slogan spendibile in tutte le stagioni, arma in mano agli uni e agli altri, incapaci tutti di recuperarne l'intrinseca unità originaria: l'uno, Dionisio, stringendo le catene della tirannide ma pensando alla libertà dai Cartaginesi come premessa necessaria per costruire un orizzonte più ampio, gli altri invocando una libertà aristocratica e cittadina, pregiudizialmente ostile però a qualsivoglia rimescolamento sociale o politico.

C'è solo un momento, stando alla tradizione diodorea, in cui cose e parole sembrano tornare al loro posto, un posto antico e solenne, forte di tradizione, di retorica e di valori condivisi. L'occasione è data dal ritorno di Dionisio in città nel 395, dopo che i Siracusani "da soli" sono riusciti a battere le navi cartaginesi: circolano strane voci e Dionisio, sensibile agli umori del *demos*, convoca l'assemblea. Nonostante le lusinghe del tiranno, questa volta qualcuno osa alzarsi: è Teodoro, aristocratico che gode di gran fama presso i cavalieri, ed è subito chiaro che per sua bocca parla l'opposizione (Diodoro, 14, 65-69). Il sipario aperto da Diodoro è davvero inusitato, tanto rari sono i discorsi diretti nella *Biblioteca*: sembra di essere tornati indietro in tutti i sensi e di leggere di altri discorsi e di altre assemblee, assai più celebri. Si discute su carattere e matrice di questa pagina diodorea, in cui sentiamo vibrare l'esempio di Tucidide e la voce del retore Isocrate, e di cui si è più volte sottolineato il tratto artificioso e ideologico (sia esso timaico o meno); ma anche volendone azzerare il valore documentario, resta che le parole attribuite a Teodoro sono perfetto manifesto dei più battuti motivi antitirannici che certamente animarono la discussione nella concreta vita politica della città. Se dunque l'ambientazione nei primi anni della tirannide è funzionale alla narrazione storica, i temi messi in campo sono valevoli più a largo raggio, nutriti di un pensiero e di una prassi ben radicati.

Teodoro rimette le cose in chiaro e fa un discorso sulla patria e sulla libertà. Quando si parla di libertà essa va intesa, concepita e desiderata in tutti i suoi sensi possibili, senza ambiguità: libertà dai Cartaginesi e libertà dalla tirannide, perché senza questa anche quella finirebbe per perdere significato: «Ma noi, cittadini, più che alla guerra con i Fenici,

dobbiamo porre fine alla tirannide dentro le mura» (Diodoro, 14, 65, 3). Non a caso in questo discorso si addensano le occorrenze del termine *despotes*, volto a evocare lo stato di schiavitù (*douleia*) imposto dal tiranno ai Siracusani, mentre la libertà invocata è quella dei padri, che ha radici profonde nella tradizione di marca aristocratica e di stampo squisitamente cittadino: nel richiamo alla libertà Teodoro rimpiange un mondo già trascorso in cui *nomos*, *polis* e patria sono ineludibili punti di riferimento e così facendo mette al riparo questa *eleutheria* da qualsiasi istanza di marca democratica.

Un sapore particolare ha la parte del discorso che, come uso vuole, riflette sul passato, misura di ogni perorazione. Il passato della Sicilia ha tre momenti cardine: la battaglia di Imera, il potere dinomenide, la spedizione ateniese; il passato di Dionisio è rappresentato da Gelone sia sul piano oggettivo (anche lui *strategos* nella guerra contro il barbaro), sia su quello più fluttuante dell'immagine ideologica. Su questo aspetto Teodoro sembra ribattere passo passo alla migliore propaganda dionigiana, mettendone in piena evidenza i nodi dialettici: Dionisio aveva costruito la sua carriera sul richiamo a Gelone e alla libertà da riconquistare. Teodoro chiosa: «Quello con il suo valore personale, con l'aiuto dei Siracusani e degli altri Sicelioti liberò tutta la Sicilia; questo, che ha ereditato le città libere, di tutte le altre ha reso padroni i nemici; quanto a lui ha ridotto in schiavitù la patria» (Diodoro, 14, 66, 1). La comparazione resa così esplicita da Teodoro, pur fatta giocare contro Dionisio, ha il merito di rendere ancora più evidente l'uso strumentale che di Gelone si fece nel corso del IV secolo, fino ad ascrivergli il paradossale merito dell'abbattimento delle tirannidi.

Quanto Teodoro teorizza, Timoleonte riesce a fare, e tanto l'uno, incarnazione di personaggio da teatro o da diatriba retorica, rimane sul piano dell'immaginazione e dell'auspicio, l'altro prova a costruire intervenendo nel cuore del potere. Così come descritta dalle fonti antiche, l'azione del Corinzio è tutta calibrata sul perfetto modello antitirannico che trova massima espressione nell'uccisione del fratello: mentre alcuni Corinzi si agitano di fronte a un fatto di sangue tanto grave, altri pensano che egli debba essere acclamato come tirannicida, secondo la migliore tradizione iniziata con la celebrazione di Armodio e Aristogitone. Proprio perché muove da un indubitabile sentimento antitirannico, l'aspirazione alla *eleutheria* da lui dispiegata in Sicilia non suona mai sospetta, nemmeno quando si riveste dei contenuti antibarbarici già cari ai due Dionisii. Timoleonte supera brillantemente la doppia prova della libertà, quella della guerra e quella della politica: dopo la firma degli accordi con

Cartagine, chiede e ottiene libertà e autonomia per tutte le città greche, nello stesso tempo mettendo al riparo Siracusa da possibili pretese delle città satellite. Questa *eleutheria* diventa così condizione per un'egemonia vecchio stampo che con Timoleonte riacquista piena centralità.

All'interno di Siracusa, il Corinzio ripristina la "libertà" nel segno della tradizione e attraverso gesti altamente simbolici quali l'abbattimento delle abitazioni e dei sepolcri dei tiranni, la ricostruzione dei tribunali e la riacquisita importanza dell'*agora* (oramai abbandonata e coperta di erbacce secondo la vibrante descrizione di Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 22, 1-4). Il riferimento implicito non può che essere a quella che altrove (Atene) in anni non lontani si era chiamata *patrios politeia*, e che a Siracusa e a Corinto prende le fattezze di una solida oligarchia moderata che si spera in grado di garantire coesione interna e buone relazioni interstatali.

A questa libertà Timoleonte sa dare infine un valore aggiunto in termini concreti. La Sicilia è devastata dalle troppe guerre ed egli la ricostruisce, ripopola e restaura, interpretando al meglio quella speciale accezione di "libertà" già colta da Erodoto, che individuava nella fine della tirannide di Ippia l'inizio e la causa della crescita di Atene. «In breve, dopo aver risolto pacificamente tutte le questioni della Sicilia, Timoleonte fece in modo di accrescere in poco tempo la prosperità delle città» (Diodoro, 16, 83, 1). Così, l'accezione ultima della libertà promessa da Timoleonte finisce per essere anche quella più sfuggente: "libertà" dalla paura, "libertà" dalla miseria e dunque, detta in altre parole, felicità.

Dinasta d'Europa

L'insistenza quasi ossessiva sulla libertà da difendere, riconquistare e mantenere dimostra il travaglio di esperienze che, come visto, contenevano molti elementi contraddittori e che pur in maniera convulsa e violenta cercavano di dare risposte a fatti rapidi e turbolenti. Le parole, si sa, viaggiano a velocità diversa e sono ancor più lente quando si tratta di definire le realtà istituzionali.

Dionisio è *strategos* nella forma e *tyrannos* negli atteggiamenti, ma ancora non basta. Diodoro più volte lo chiama infatti *dynastes*, anzi sovente "dinasta di Sicilia" o persino "dinasta d'Europa", ed è espressione troppo ricorrente per essere casuale, tanto più che nel lessico del potere è difficile credere che esistano sinonimi. Si tratta, invece, di definizione acuta che ottimamente restituisce i caratteri nuovi del potere dionigiano, nel contempo marcando la distanza da *tyrannos* e assestandosi sul fronte non già del giudizio etico, ma della descrizione storica. Di essa, come ben dimostrato da studi relativamente recenti, possiamo riconoscere la paternità di Filisto, l'amico. Uomo colto, esponente di spicco del gruppo di giovani aristocratici che avevano sostenuto Ermocrate, egli si schiera sin da subito con Dionisio, svolgendo – come visto – un ruolo decisivo nell'assemblea che porta alla sua elezione come *strategos autokrator*. Da lì inizia per i due un percorso parallelo che li vede uniti e simbionti nell'esperienza militare e politica: Dionisio è il tiranno, ma Filisto è il più acuto e spregiudicato tra i consiglieri. Memorabile la riunione in cui egli lo esorta a non cedere ai ribelli che assediano Ortigia, a resistere fino alla fine e, soprattutto, a non abbandonare mai spontaneamente il potere. Fidato quanto e più del fratello Leptine, egli è per di più anche un bravo soldato. Stupisce poco, perché anche questa è una storia che abbiamo sentito più volte, che proprio sugli uomini più vicini finisca per abbattersi la furia di Dionisio tormentato dai sospetti: in un anno compreso tra il 386 e il 384 Filisto è costretto a fuggire (a Turi insieme a Leptine, in Adriatico, o, persino, in Epiro). È quasi certo che, Dionisio in vita, Filisto a Siracusa non sia più tornato; a richiamarlo fu invece il Giovane per affidargli il comando della flotta: perduta la decisiva battaglia contro gli uomini di Dione, Filisto muore nel 356 per mano propria o della giustizia siracusana che avrebbe fatto scempio del suo corpo per colpire in esso i sentimenti favorevoli alla tirannide.

Filisto è l'uomo dei Dionisii, sempre fedele a un potere di cui rimane fervente sostenitore, nonostante l'esilio: su questo la tradizione antica non ha alcun dubbio, tanto da dire, per bocca di Cornelio Nepote (*Vita di Dione*, 3, 2), che egli era amico dell'istituto della tirannide in sé. A qualcuno – il solito Timeo ad esempio – questo piacque poco e Filisto si meritò il prevedibile sospetto di aver venduto la coscienza per assicurarsi lusso, potere e ricchezza. Ma al di là del giudizio morale, interessa di più soffermarsi sul Filisto uomo di lettere e lettore di Tucidide che negli anni dell'esilio si dedica alla scrittura di una grande opera di storia dedicata alla Sicilia (*Sikelika*, in 13 libri, probabilmente incompiuta), che prendeva le mosse dal regno del mitico re Kokalos per arrivare al 363/362 in un crescendo di dettaglio. Nei frammenti si riconosce lo storico di valore che ha imparato la lezione di Tucidide, non solo nella scelta di inserire una "archeologia" o nella scansione per estati e per inverni, ma anche nella spiccata preferenza per la storia contemporanea, nell'importanza attribuita ai discorsi, nel riconoscimento del *polemos* e del potere come

veri motori della storia. Nulla a che vedere, insomma, con la schiera di adulatori di corte che di fronte alle orribili composizioni poetiche del tiranno definite "pietose" da Filosseno esprime ammirazione e plauso, se persino Alessandro, stando a Plutarco (*Vita di Alessandro*, 8, 3), portava con sé la sua opera nel corso dell'avventura persiana.

È vero, la sua è storia tendenziosa, condizionata per ragioni biografiche e ideali dal rapporto con i Dionisii, ma la sua scelta politica suona meditata, frutto di valutazione autonoma, che conduce a una riflessione generale sulla fortuna del tiranno, sulla sua felicità concreta e terrena e su un destino annunciato dai segni del cielo ma reso molto concreto dall'attualità delle scelte strategiche e politiche. È per queste ragioni che possiamo guardare con molta serietà alla "nuova" definizione da lui attribuita al potere di Dionisio, che aiuta a comprenderlo meglio nei suoi elementi di innovazione. Se la *dynasteia* indica un potere autocratico, esercitato con l'aiuto di *philoi*, un potere tendenzialmente ereditario, basato su un rapporto diretto con *demos* ed esercito ed esteso su un territorio ampio (così Cinzia Bearzot), quella di Dionisio lo è senz'altro e ha nella presenza di una corte strutturata (di cui fa parte lo stesso Filisto), nell'ereditarietà e nel rapporto speciale con *demos* e soldati (cittadini e mercenari) gli elementi di più evidente caratterizzazione, implicita connessione tra le tirannidi più antiche e le più vicine esperienze autocratiche di Grecia propria.

La novità più importante e foriera di conseguenze è però costituita dall'aspetto squisitamente territoriale, dallo spazio fisico e ideale in cui quel potere si esplica. Tra tutte le definizioni spicca senz'altro, allora, quella di "dinasta d'Europa", non solo per il colore squisitamente politico assunto dalla definizione geografica (qui come altrove anche in opposizione all'Asia), ma anche per il disegno esatto delle ambizioni di Dionisio, di cui interprete – o promotore – fu probabilmente proprio Filisto. Quest'idea trova eco anche in altri storici e retori contemporanei (Senofonte, Isocrate, Eforo) e in grandi personaggi politici (Filippo il Macedone) e segnala non già un'immediata filiazione (come tale indimostrabile e forse nemmeno plausibile) quanto che i tempi erano ormai maturi. Maturi, in primo luogo, per pensare la Sicilia come realtà unitaria non solo dal punto di vista geografico già ribadito dall'Ermocrate tucidideo, ma anche da quello politico, ben oltre una divisione etnica e civica che sembrava incrollabile. Maturi per transitare da una dimensione solo cittadina verso "Stati" territoriali, si trattasse di *ethne* federati,

di regni di stampo ellenistico o, come in questo caso, di città capaci di esprimere una *arche* territoriale.

Che quello della definizione del potere di Dionisio in rapporto allo spazio concreto in cui esso trovava legittimità fosse un problema già per i contemporanei è dimostrato da un piccolo *corpus* di decreti ateniesi: il primo, del 393, è un decreto in onore del tiranno, dei fratelli e probabilmente di altri membri della famiglia; il secondo, del 368, garantisce a lui e ai figli una corona aurea e la cittadinanza ateniese; il terzo, dell'anno successivo, sancisce una *philia* e *symmachia* fra Atene e Dionisio (e i suoi discendenti). In tutti egli è definito "*archon* di Sicilia". L'espressione è generica e soprattutto del tutto inusuale; più che di una titolatura ufficiale non altrimenti attestata, sembra una brillante trovata di cancelleria volta a conferire riconoscibilità a un dominio senza nome. *Archon* era perfetto: abbastanza generico per dire tutto e niente, teneva lontano lo spettro della tirannide garantendo nel contempo un'aura di piena legittimità a lui e alla famiglia; l'indicazione chiara dello spazio fisico su cui questo potere (*arche*) si esercita dimostra la necessità di indicarne la natura e di prevedere gli effetti a largo raggio dell'azione diplomatica intrapresa, in una consapevolezza che trova qualche eco anche nell'oratoria contemporanea.

Ancora non basta. Perché se la Sicilia è il luogo "naturale" in cui i Greci potevano sperare di esprimere il potere una volta vinti i Cartaginesi (anch'essi padroni, peraltro, di un dominio territoriale, l'*epikrateia*), Dionisio sin dalle prime battute concepisce altre prospettive, anche in questo, probabilmente, spalleggiato dai *philoi* e in particolare da Filisto. Egli attraversa lo Stretto da dominatore, deciso a frantumare i confini civici ben disegnati sia nella *Sikelia* che in Magna Grecia e a sperimentare un dominio esteso e continuo: non si è più dinasti "di qualcuno", ma "di uno spazio", di un territorio. Nel progetto di sbarrare (o tagliare) l'Istmo scilletico-lametino col pretesto di proteggere i Greci, Dionisio rende manifesto un radicale cambiamento di prospettiva che non accettando più la stretta della dimensione isolana ambisce a scrivere anche "contro" l'evidenza geografica un primo embrione di Stato territoriale.

E non basta ancora. Anche oltre i limiti di questi confini appena inventati Dionisio fa respirare il suo dominio e colpo su colpo lo porta a espandersi: a nord fino a Pirgi e a est nell'Adriatico e perfino in Grecia. Questa, almeno in potenza, la *megiste dynasteia* d'Europa, che necessariamente si nutre della vittoria su Cartagine e di una prospettiva sul lungo periodo da garantire con l'ereditarietà. L'evocazione tanto concreta

di una dimensione "europea" porta fatalmente a trovare congiungimento con un altro grande potere autocratico, quello di Filippo II. Di poco posteriore a Dionisio, è vero, ma come lui interessato a un'espansione non tradizionale del territorio fino a lambire confini mai toccati e ad accarezzare un'idea stessa di dominio fondata su premesse nuove. Nella seconda metà del secolo le connessioni tra Macedonia e Sicilia prendono strade in parte imprevedibili; qui – parlando di potere – importa chiudere il cerchio additando un'altra acuta intelligenza che forse prima di altri capì che pieghe poteva prendere il potere in mano a uomini grandi. Penso a Teopompo di Chio, l'allievo di Isocrate che aveva abbandonato precocemente il progetto di una *Storia delle cose di Grecia* per abbracciare una prospettiva del tutto inedita, quella della *Storia di Filippo*. Epocale il passaggio dalla consueta prospettiva tutta ellenica a quella più smaccatamente biografica, che rende evidente la maturazione di una diversa idea della storia, o quantomeno la constatazione che essa aveva il suo perno non più nella dinamica tra città (greche), ma nelle grandi individualità. L'ascesa del Macedone dettava nuove regole anche al mestiere di storico.

L'opera concentrata su Filippo era monumentale (58 libri) e ce ne rimangono solo dei frammenti, quanto basta, però, per sapere che una significativa sezione era dedicata proprio alle *Sikelikai praxeis*, anch'esse tagliate sulla figura di un personaggio dominante. Che di Dionisio si dia un giudizio negativo importa poco; importano di più le tangenze fattuali e interpretative tra Grecia e Occidente suggerite proprio dall'apertura di un sipario sicelìota in un'opera dedicata al Macedone. Dionisio aveva inaugurato un mondo e un modo, e Teopompo guardava anche a lui per capire la monarchia argeade, sia sul versante prettamente etico e comportamentale, sia su quello politico, soprattutto in una dimensione geografica più ampia e squisitamente "europea" che caratterizzava aspirazione e pratica dell'*arche* di entrambi. La storiografia, insomma, non poteva né voleva più distogliere gli occhi dalle esperienze autocratiche (che si trattasse di tiranni, dinasti o re importa poco) e nel descriverle nel loro dispiegarsi non poteva non notare la contemporanea e necessaria riscrittura anche delle geografie politiche. Del resto, il modo in cui Erodoto aveva scelto di raccontare l'impero persiano e la sua espansione aveva già indicato la strada maestra, quella che seguendo la crescita di un potere è costretta non solo a dirne la continua revisione dei confini, ma anche – più profondamente – a constatare quanto sia necessario il nesso tra uno spazio geografico e il *kratos* che su di esso si esercita.

Modelli e utopie

Nella trama dei libri di Diodoro, dunque, ravvisiamo le variabili di un lessico che segnala non solo le fonti cui lo storico di volta in volta si affida, ma anche il tipo di giudizio che di quel potere si intende suggerire. Con le parole si cerca di tener dietro ai mutamenti, recuperando l'antico e annunciando il nuovo; le parole sono bandiere, gabbie, premonizioni; Dionisio è via via *strategos autokrator*, *dynastes*, *despotes* o *tyrannos*; il suo potere è la pietra di inciampo con cui devono fare i conti gli "intellettuali" a lui contemporanei e soprattutto il pensiero politico e storico. E infatti, più che in altri momenti o in altri ambiti, la tirannide sicelìota di IV secolo orienta sia l'*historia* antica, tutta concentrata sui fatti politici e militari, sia la riflessione più generale che riconosce nell'isola un luogo di effettiva sperimentazione. Teoria e prassi si incontrano non solo, come visto, al momento di dare una veste accettabile al tiranno, ma anche nell'elaborazione di un modello alternativo che nella persona di Dione allievo di Platone assume il tratto di un'utopia inattuabile.

Certo, nella spedizione che lo riporta in patria egli sbandiera concetti e promesse che quasi ossessivamente risuonano rimbalzando tra Grecia propria, Ionia d'Asia e Occidente; azioni e parole di Dione tornato a Siracusa sono tutte sulla linea della migliore retorica antitirannica: i cittadini di nuovo armati, l'assemblea convocata, gli strateghi nominati dal *demos*, l'*agora* viva e frequentata, tutto vuole significare la conquista della libertà che si traduce in uno stato di gioia e di benessere comune. Ma tutta la tradizione gli riconosce anche un di più ben riassunto dalle parole di Diodoro che lo descrive come «uomo di animo nobile e di alti sentimenti grazie alla sua educazione filosofica» (16, 20, 2): a Dione si attribuisce un superiore sentire plasmato da una speciale *paideia*, che spiega la cura messa nel compiere i riti di purificazione cui sottopone la città più volte violata, i sacrifici resi agli dei in ringraziamento della salvezza ottenuta, la benevolenza verso i nemici politici, la ricerca della concordia generale; ma anche, necessariamente, l'intransigenza, la moralità inflessibile, l'adesione totale a un ideale compatto e cristallino. Dione, alla fine, si guadagna l'ammirazione senza condizioni da parte dei sostenitori, quasi fosse essere sovrumano.

Tutto ciò sta sotto il segno dell'insegnamento di Platone, l'incontro della vita. È soprattutto Plutarco a seguire il filo di un rapporto che comincia proprio in Sicilia, quando (è circa il 388) il filosofo arriva a

Siracusa per la prima volta. Come si sa, questo suo primo soggiorno (evocato nella *Lettera* VII, 326B-327B) è sfortunato, tanto che, presto diventato ingombrante, è venduto come schiavo da Dionisio I e salvato solo dall'intervento di alcuni amici. Ma già in quell'occasione egli ha modo di conoscere sia Dionisio il Giovane che Dione, tanto da giganteggiare alle spalle di entrambi anche negli anni successivi, pur sempre restando fuori dal conflitto esplicito. L'opposizione tra i due, infatti, è letta sin dall'antichità nel segno della diversa capacità di comprendere e rendere fattivo l'insegnamento di Platone, che acconsentì a tornare in Sicilia altre due volte, nel 366 e nel 361, con l'intendimento non già di curare l'animo di un solo uomo (il giovane tiranno), ma la Sicilia intera «che era malata» (Plutarco, *Vita di Dione*, 11, 3). A Siracusa e ai suoi uomini di punta il filosofo guarda come a una possibilità reale di dare concretezza al proprio progetto politico, ma i risultati sono così incerti che alla fine egli, per delusione ed età, lascia perdere, osservando solo da lontano l'inutile scontro tra due personalità così diverse.

Dionisio il Giovane rappresenta l'occasione fallita, il cattivo investimento, la dimostrazione che nulla si può quando all'indole debole si aggiunge una cattiva educazione. Pur ansioso di ascoltare il messaggio del filosofo e di partecipare alle sue ricerche, è dominato da gelosia e ossessività tanto che alla fine, quale amante disperato, lo lascia tornare ad Atene senza aver capito nulla: «Ma poiché ambiva a superarli tutti nel disputare, era costretto a fare cattivo uso delle dottrine di Platone che capiva poco e male» (ivi, 18, 3). Dione, invece, sin da subito dimostra di essere «tra tutti i discepoli di Platone di gran lunga il più dotato per apprendere e il più pronto ad ascoltare per procedere sulla strada della virtù» (ivi, 4, 5). Egli si rivela sensibile a temi e parole chiave (ivi, 5, 1: «L'incontro avvenne e l'argomento generale fu la virtù, e la maggior parte della discussione si svolse sul coraggio») che scomode all'orecchio dei tiranni diventano invece la guida del discepolo che non a caso, nel corso del suo decennale esilio in Grecia, frequenta assiduamente l'Accademia dove stringe amicizia con Speusippo che lo esorta esplicitamente a liberare la Sicilia, pronta ad accoglierlo a braccia aperte. Anche da qui, dunque, egli trae idee e prospettive per tornare in patria.

Dione, il Dione di Plutarco (che dimostra di conoscere le *Epistole* platoniche), vuole dimostrare la centralità di *paideia* e *arete*; il suo modello è dichiaratamente quello platonico di chi sa condurre dal disordine all'ordine e dalla corruzione alla virtù, un modello che egli un primo tempo vorrebbe incarnato da Dionisio II, ma che poi, data l'evidente

incapacità del nipote, fa compiutamente proprio. L'utopia che vorrebbe possibile è quella di un *basileus* che governando secondo saggezza e giustizia garantisce la felicità (*eudaimonia*) a sé e ai cittadini, che sostituisce alle catene della paura e della violenza i vincoli di riconoscenza, che procede dal Bene e il Bene costruisce. Filtrato attraverso il messaggio platonico, il progetto di Dione, in tutta evidenza, non può essere democratico né tantomeno sensibile alle venature demagogiche della parte politica di Eraclide: «aveva deciso di [...] restituire ai Siracusani la *politeia*; egli non approvava la democrazia, ma riteneva che fosse senz'altro migliore della tirannide, per quanti non riescono a raggiungere una sana aristocrazia» (ivi, 12, 3). E infatti quando, nel 356, dopo la cacciata di Dionisio II, si deve decidere quale assetto dare a Siracusa emergono in tutta la loro virulenza quei conflitti politici e istituzionali che avevano innervato tutta la compagine antitirannica. Se il *demos* siracusano desiderava la democrazia non doveva guardare a Dione, ma a quell'Eraclide che rappresentava il tentativo di eliminare qualunque straordinarietà dei poteri e di riportare il governo cittadino all'interno di una consolidata tradizione, con la ricostituzione del collegio degli strateghi, l'assorbimento nella cittadinanza dei mercenari peloponnesiaci, il riconoscimento dell'autonomia ai Sicelioti, la creazione di una *symmachia* egemonica e, infine e soprattutto, la divisione della terra (ivi, 37, 6: «dicendo che l'uguaglianza era la base della libertà come la povertà lo era della schiavitù per quelli che non avevano niente»).

Stretto anche retoricamente tra i due opposti modelli di Dionisio II e di Eraclide, anche Dione si presenta come un medico che vuole curare la città dopo la malattia, si tratti di tirannide e di demagogia, e che mira ad assicurare l'*eleutheria* instaurando una *politeia* rigorosa, ben temperata e marcata da una forte impronta morale, in cui il potere non può che essere riservato ai migliori: «Dione voleva instaurare e organizzare una certa forma di regime secondo il modello spartano e cretese, mescolando democrazia e monarchia, in cui l'aristocrazia dirigesse e decidesse gli affari più importanti» (ivi, 53, 4).

Della possibilità di realizzare proprio in Sicilia questo governo sappiamo proprio dal Platone delle *Lettere*: si tratta di un *corpus* di *Epistole* che il filosofo avrebbe inviato a suoi interlocutori privilegiati per esporre le proprie convinzioni in materia squisitamente politica, in un interessante e per certi versi inedito mescolarsi di elementi squisitamente teorici, o financo utopistici, e riferimenti molto concreti a realtà storicamente note. L'autenticità di questi scritti è dubbia, ma si registra certo consenso nel

ritenere di penna platonica le lettere VII e VIII, quelle per noi più interessanti avendo come esplicito riferimento proprio Siracusa nei decenni centrali del secolo, una realtà cioè certamente ben nota al filosofo e a tutta l'Accademia. La VII, lunga e potente, presenta le misure necessarie alla riconquista della prosperità dell'isola dopo la morte di Dione; l'VIII, più concreta e realistica, ricorrendo all'espediente retorico di far parlare un Dione in realtà ormai defunto ne inquadra la figura come parte già integrante di un immaginario diffuso e riconoscibile. È proprio qui, tra l'altro, che viene descritta una sorta di costituzione mista in cui è il *nomos* (la legge) ad avere ogni supremazia.

Stando a Plutarco proprio questi sarebbero stati i diretti ideali ispiratori del progetto politico di Dione, ma nei fatti resta poco chiaro il rapporto tra i due all'atto dell'azione politica reale, dopo, cioè, gli incontri in Sicilia e la formazione presso l'Accademia. Non sappiamo nemmeno come il maestro lontano e già in età guardasse all'evoluzione del discepolo in patria, né se da un certo punto in poi Dione abbia preso una strada tutta personale, in cui ai principi teorici si mescolavano in egual misura tratti squisitamente caratteriali e un'attitudine oligarchica consona alla sua estrazione sociale. Certo è che Dione dimostra sin da subito di mancare di capacità di mediazione e duttilità, doti che alla prova dei fatti si rivelano necessarie alla fortuna di un uomo politico, soprattutto in presenza di forti tensioni interne. Il suo operato e il suo atteggiamento rivelano invece un pericoloso inclinare verso il potere autocratico che pur rivestito di alti contenuti morali presenta inquietanti elementi di continuità con il potere tirannico di Dionisio e, ancor prima, dei Dinomenidi, in una persistente linea di stampo oligarchico che continua a farsi forte di mercenari, relazioni personali, uso di una guardia personale e di una sorta di polizia segreta. È un potere che non ha il coraggio di rivelarsi, che si riveste di nobiltà etica, ma che non riesce a sfuggire a un'inclinazione individualista e dinastica, forse illuminata, certo non risolta. Il bene evocato da Dione diventa tanto misterioso e inafferrabile da apparire banale desiderio di potere e di ricchezza; e quando egli avoca a sé solo l'onore di radunare il popolo, oscurando così le differenze tra regolari assemblee di cittadini e informali riunioni di fedeli, si comprende che è ben strana e infida questa forma di *eleutheria* che da uno solo discende e da quello può essere revocata. Quando, infine, Dione cade sotto il pugnale dell'attentato, nessuno a Siracusa piange la libertà perduta né la perdita di un giusto: anche questa morte finisce nell'amara costellazione di violenze di una città incapace di quiete, nemmeno se cercata sotto il segno di modelli illustri.

Verso la regalità

Anche con Dione, dunque, la lotta contro la tirannide continua a contenere contraddizioni non risolte che si presentano quasi pari pari negli anni di Timoleonte. Il Corinzio, lo abbiamo visto, era arrivato sbandierando la libertà in tutte le sue possibili accezioni, ma una volta raggiunto lo stato di calma apparente siglato dal patto con Cartagine e dall'affermazione dell'egemonia siracusana, la sua azione politica scivola da promesse di colore democratico (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 22, 3, sostiene che subito dopo l'abbattimento della tirannide egli instaura a Siracusa una *demokratia*) a una proposta più vicina alla tradizione siracusana con una *politeia* di carattere oligarchico moderato, di esplicita ispirazione corinzia, in cui l'assemblea cittadina trova adeguato contraltare in un sinedrio di 600 membri di estrazione e orientamento aristocratico. Nella sua pur breve parabola, dunque, anche Timoleonte mostra una progressiva chiusura verso un programma sempre più dichiaratamente oligarchico, egemonico e tagliato sul solo elemento greco: in qualche modo, insomma, anche la sua finisce per essere un'attitudine autocratica, pur priva degli elementi illegittimi e più odiosi della tirannide, in cui viene esaltata l'appartenenza a un'aristocrazia di valori e comportamenti, forgiati da vita e *paideia*. In Sicilia il potere di uno solo aveva già sperimentato molte varianti: dalla tirannide dichiarata dei Dionisii, all'utopia del sovrano platonico, al carisma del salvatore della patria. Una ancora ne mancava, quella più esplicita, definitiva e in linea con i tempi; ma per quella bisognava aspettare Agatocle.

Gli anni successivi alla morte del Corinzio mettono in luce il lato oscuro della rinascita degli anni trenta: quel modello di colonizzazione era per certi versi anacronistico e non aveva risolto le tensioni tra i gruppi etnici e sociali dell'isola, aggravando, anzi, la conflittualità in materia di divisione e gestione della terra e sempre più allontanando la possibilità di un'effettiva radicalizzazione democratica. La nozione stessa di "democrazia" si stava assottigliando, diventando mera negazione della tirannide senza poter riempirsi di contenuti realmente innovatori. Il vero scossone viene dato da un uomo dalle origini senza gloria, dal soldato figlio di vasaio che mette di nuovo la guerra al centro della propria azione. Nel 306 Agatocle assume ufficialmente il titolo di *basileus*, lui che, pure, rappresenta per educazione e provenienza sociale quanto di più lontano dalla *basileia* legittima e costituzionale. Ma forse proprio

per questo egli sa interpretare i tempi nuovi e cogliere al volo l'esempio dei diadochi anche in materia di "fondazione" e legittimazione del potere, sconvolgendo i termini di una dialettica politica consolidata e rivestendo di piena liceità un'esperienza per certi versi rocambolesca. L'interesse e la contraddizione di questa figura, in fondo, stanno tutti qui: nella massima diffrazione tra l'umiltà delle origini e la grandezza del *kratos*, tra l'oscurità della matrice e l'ambizione di una regalità che si voleva intrinsecamente simile a quelle su cui ancora riverberava la luce di Alessandro.

Il potere di Agatocle è, senz'altro, anche un potere di tiranno, nonostante le misure adottate all'inizio per confondere le acque; e lo è così tanto da avere proprio nella figura di Dionisio I un potente modello di riferimento evidente sia nella concretezza delle scelte (si pensi alla ribadita centralità di Siracusa, alle proiezioni adriatiche, alla contrapposizione a Cartagine), sia nei tratti comportamentali (contrassegnati da astuzia e crudeltà), sia nelle letture proposte in sede storiografica. Appena nominato *strategos autokrator*, egli promette misure tipicamente democratiche (anzi demagogiche) come la cancellazione dei debiti e la distribuzione di terra agli indigenti, ma poi forza deliberatamente la carica per assumere la pienezza del comando: per governare la città stringe un rapporto diretto con l'assemblea superando di un balzo, e di fatto cancellando, tutti gli organi intermedi che rappresentavano i ceti eminenti. Assassinii e confische dichiarano senza più alcun infingimento che ogni tabù sta per cadere.

Ma in questo potere l'aspetto militare è assolutamente centrale, forse più che nelle esperienze precedenti: la guerra e ciò che ad essa sta intorno (sia guerra intestina o di conquista) diventano definitivamente palestra e misura non solo della capacità strategica di un singolo generale, ma anche della sua presa politica in senso ampio. È sulla guerra che si costruiscono fortune e disastri di città e parabole di uomini che incrociando le armi mettono a confronto potere politico e carisma: poco posto ormai per il temporeggiare astuto dei Dionisii. Agatocle, così, non smette mai i panni del soldato e per tutta la vita fonda la sua forza sulla capacità militare, sia quando legittimamente inserito nelle istituzioni siracusane (e dunque quale *strategos*), sia quando la città lo costringe temporaneamente alla condizione di esule; esule sì, ma a capo di un esercito di mercenari. Fondamentale a questo proposito l'importanza del legame con i "suoi" soldati, non più solo guardie del corpo, ma base effettiva e garanzia di un potere del tutto individuale e sempre più scardinato dal

contesto cittadino: nel sottolineare questo aspetto Diodoro, uomo di età repubblicana, probabilmente aveva negli occhi altre esperienze a lui più vicine, il che retrospettivamente conferma quanto innovativa fosse l'azione di Agatocle, sempre meno imbrigliabile nei canoni consueti di un'assodata pratica politica.

Se l'esercizio della guerra è il fondamento più solido e l'esercito l'interlocutore più affidabile, non stupisce che ai soldati per primi egli palesi i segni di un cambiamento di registro. Ed è con la spedizione in Africa che lo *strategos* salta il guado sia in termini strettamente strategici (nessuno, in effetti, aveva mai osato tanto), sia nell'interpretazione del potere assoluto: quando infatti deve comunicare all'assemblea dei soldati la decisione di bruciare la flotta, egli si presenta con una corona in capo e avvolto in uno splendido mantello; si dichiara interprete della volontà divina e facendo riferimento ai presagi tratti dalle viscere delle vittime mette in scena una rappresentazione grandiosa in cui, con regale dignità, appicca il fuoco alla nave ammiraglia, dando inizio a una sinistra sequenza di incendi, grida e preghiere. Nel corso delle operazioni in Libia in più occasioni si rivela l'eccezionale attitudine teatrale del comandante: in un momento di difficoltà, ad esempio, egli smette la porpora e si presenta ai ribelli in vesti umili, fino a che essi – impressionati da un suicidio simulato – non gli chiedono a gran voce di rivestire di nuovo veste e comando. Gli ingredienti della perfetta monarchia ellenistica, dunque, ci sono già tutti: ci sono i simboli (corona e porpora), c'è l'acclamazione del popolo in armi, c'è la lancia da piantare su nuovi territori di conquista. Quando, infine, Agatocle si proclama re, esce allo scoperto dichiarando non solo la sua ambizione personale ma anche le prospettive a largo raggio in cui intende muoversi: «Agatocle infatti quando seppe che i dinasti suddetti avevano adottato il diadema, ritenendo di non essere in nulla ad essi inferiore né quanto a territori né quanto a imprese, si proclamò re [*basileus*], ma decise di non assumere il diadema; egli infatti portava abitualmente la corona, a causa di un certo ufficio sacerdotale che ricopriva» (Diodoro, 20, 54, 1). Ravvisiamo in questa scelta una sorta di doppio movimento: c'è l'imitazione dei diadochi nel desiderio di aderire a un mondo ellenico improvvisamente enorme e sbilanciato verso Oriente; c'è anche, però, il sunto di un'ascesa tutta siceliota, la maturazione non improvvisa di un processo interno a Siracusa e alle forme contraddittorie che in essa aveva assunto il potere autocratico, a partire dalla tirannide e dalla strategia. Anche una volta ufficialmente *basileus*, infatti, le fonti greche continuano a chiamare Agatocle *dyna-*

stes ("dei Siracusani" o "di Sicilia"), per ribadire sia il necessario aspetto territoriale sia, ad esso congiunto, la sostanziale continuità con le esperienze precedenti. Nella rappresentazione di Diodoro, infatti, Agatocle incardina il proprio potere su esercito, territorio e gesta, in una perfetta sintesi tra vecchio e nuovo che anche attraverso simboli inequivocabili traghetta contenuti più antichi verso lo sbalorditivo proscenio dell'ellenismo mediterraneo. Agatocle chiude il cerchio di una storia che viene da lontano sotto il segno (invero non definitivo) del *basileus* e di una sua legittimazione anche giuridica: in questo senso parlano l'assunzione della somma carica sacerdotale e dei supremi poteri per terra e per mare, l'esautorazione del consiglio, il livellamento giuridico di tutte le città del regno (greche e non greche), le norme per la successione dinastica e il riconoscimento del rango monarchico anche per i familiari, nonché le azioni a largo raggio quali la ricerca di parentele illustri e a loro volta legittimanti. In questo senso parla anche il superamento definitivo di una sorta di tabù sempre rispettato dai suoi predecessori, con la scelta di tipi monetali esplicitamente ispirati ad Alessandro e l'aggiunta al tradizionale etnico del proprio nome, in un'ultima fase, accompagnato persino dal titolo *basileus*. Non si trattava solo di immagini o di nomi: il re opera per ripristinare sistema metrologico, nominali e tipi più consoni alla circolazione e allo scambio attivi nel Mediterraneo e attua scelte molto concrete come un'attenta politica fiscale, il sostegno alla moneta bronzea, la difesa della piccola e media proprietà.

La sua è dunque un'esperienza autenticamente innovatrice, che anticipa e prepara sviluppi destinati a durare e a rinsaldare i legami tra la Sicilia, per tanti versi così autonoma, e la più grande storia del Mediterraneo dei diadochi. Nella lettura di questa *basileia*, è vero, facciamo ancora i conti con il duplicarsi di una tradizione che, se favorevole (nella persona di Callia), riconosce ad Agatocle una natura regale quasi predestinata e, quando contraria (Timeo), nega ad essa qualsivoglia forma di legittimazione in mancanza di perspicue doti regali (virtù e pietà). Un dato, però, è fuori discussione: la centralità che in quella esperienza ha avuto la guerra, considerato che Agatocle in fondo non ha mai smesso i panni del soldato.

6
Guerra e pace

Chi fa la guerra

Quando le cose cambiano, il primo sensore – causa ed effetto insieme – del cambiamento è il modo di fare la guerra.

Nelle antiche comunità dei cittadini/soldati la piena partecipazione alla vita della *polis* teneva insieme la pratica politica e quella militare in una coesione non sempre perfetta o compiuta sul piano reale, ma solidamente sostenuta da un'inattaccabile ideologia della città. La piena appartenenza alla comunità politica implicava quasi senza soluzione di continuità un'adesione attiva a tutti gli aspetti della vita cittadina, a partire dal possesso della terra (ammesso per i soli *politai*) fino alla partecipazione istituzionale e alla militanza nell'esercito, ciascuno secondo la propria capacità. Come autorevolmente scritto (Carmine Ampolo), i cittadini erano gli "azionisti" della *polis*.

Anche per questo aspetto la guerra del Peloponneso segna un punto di non ritorno, o quantomeno un momento di evoluzione definitiva, che amplifica, a volte estremizzando, mutamenti in qualche modo già impliciti nella maturazione di tutto il V secolo, spostando le coordinate di un mondo ormai trascorso, allargando quasi di improvviso le prospettive geografiche e stravolgendo i fondamenti ideologici, costringendo cioè a un ripensamento radicale di alcune pratiche acquisite. È con la guerra del Peloponneso, ad esempio, che la militanza si apre anche a strati della popolazione statutariamente esclusi dalla partecipazione attiva a spedizioni e battaglie: ad Atene, è vero, la scelta di Temistocle degli anni ottanta del V secolo di allestire e armare una flotta era già pesantemente intervenuta nell'assetto sociale, inglobando nella pienezza della cittadinanza anche la classe dei teti, la quarta e più povera nell'ordinamento attribuito a Solone, forte soltanto della propria forza lavoro. Si trattava, però, di cittadini di pieno diritto che, anzi, poterono godere in prima

persona della ricchezza drenata dall'impero che sulla flotta poggiava. Per certi versi più dirompente il caso dei Lacedemoni che negli anni venti – e dunque in piena guerra –, sotto la spinta di quell'uomo intelligente e sfortunato che fu Brasida, saltarono due volte il guado: quello di una guerra combattuta dai soli spartiati coadiuvati dai perieci e quello dei confini del Peloponneso. Nella spedizione verso la Tracia Brasida coinvolge e arma anche gli iloti, il gruppo socialmente più numeroso ma fino a quel momento deputato alla coltivazione della terra e a una condizione irrimediabilmente servile.

Il periodo è particolarmente dinamico in Sicilia anche sotto questo punto di vista, tanto più che i reiterati contatti con il mondo punico avevano mostrato i possibili risvolti della scelta così tipicamente cartaginese dell'uso massiccio di truppe mercenarie. Certo, struttura e caratteri del dominio punico su Africa settentrionale, Sardegna e Spagna rendevano in certo modo inevitabile, e strutturale, il ricorso a truppe reclutate sui territori, fermo restando che ai cittadini cartaginesi, e in particolare ai rappresentanti delle famiglie più nobili e di migliore tradizione (anche militare), spettavano comunque le posizioni di comando. I Sicelioti avevano avuto un saggio del multiforme carattere dell'esercito nemico già a Imera, nel 480, dove peraltro la varietà dei contingenti (300.000 uomini tra Fenici, Libici, Iberi, Liguri, Elisci, Sardi e Corsi, secondo Erodoto, 7, 165) è solo pallida replica del formidabile catalogo dell'esercito persiano cui Erodoto dedica memorabili pagine del libro VII. Se dunque, come in tutto il mondo greco, anche in Sicilia si era occasionalmente praticato l'arruolamento di mercenari (uomini d'armi comunque molto qualificati e assunti per lo più per la loro perizia tecnica), sono proprio le guerre del IV secolo a immettere in maniera massiccia negli eserciti e sul territorio truppe più o meno specializzate, la cui forza stava anche nel numero e nella spregiudicatezza d'azione.

Quello delle armi è sempre più un mestiere, e come tale deve essere pagato. Bene e con regolarità. Il processo di trasformazione degli eserciti è dunque inevitabilmente legato alla capacità, o possibilità, di città e generali di assicurare una paga appetibile e continua che metta al riparo da repentini cambi di fronte e assicuri un buon margine di fedeltà. L'abbraccio tra guerra e denaro diventa così ancor più stretto: la capacità militare si misura non solo in successi sul campo, ma anche nella solidità di una ricchezza che a quelle vittorie faccia seguire paga e regali e che garantisca i risultati ottenuti. C'è sempre meno spazio per la diplomazia o per la pietà: il denaro diventa un'esigenza pressante, pena la repentina

trasformazione in sconfitta di successi sempre in pericolo di essere effimeri, perché legati alla fedeltà di chi è per statuto privo di un padrone per sempre. *Stasis* e *polemos*, già di per sé violenti, devono garantire soldi e beni e si fanno per questo ancor più spietati: l'eliminazione degli avversari politici, anche quando fatta attraverso procedure formalmente corrette, mette in conto sempre più spesso la confisca dei beni posseduti; la presa delle città, che da sempre prevede spoliazione e saccheggio, non risparmia niente e nessuno, e non solo quando, come nel caso di Selinunte, sia punico (e dunque barbaro) l'esercito nemico, ma anche quando Greci combattono contro Greci o, persino, Siracusani contro Siracusani nei tumultuosi anni di Dione e Dionisio II.

Questo profondo cambiamento dell'antico esercito cittadino si attua già con Dionisio il Vecchio, cui si devono sia la significativa immissione di truppe mercenarie per lo più di provenienza peloponnesiaca e italica, sia lo scardinamento definitivo del rapporto necessario tra esercito e comunità civica, sempre più destinati a seguire strade e obiettivi diversi e non necessariamente convergenti. Dionisio va in questa direzione appena salito al potere, mostrando grande lungimiranza e intuito militare e politico: nel 406 promette ai soldati che lo avevano accompagnato a Gela nella prima spedizione ufficiale da lui comandata stipendi doppi rispetto a quelli fissati dalla città; avuto poi sentore di un'opposizione interna di marca aristocratica «fece arrestare i cittadini più ricchi che tramavano la sedizione contro il *demos*, li accusò in assemblea e li fece condannare a morte; confiscò poi i loro averi e con quel denaro pagò gli stipendi dovuti alla guarnigione della città, comandata da Dessippo» (Diodoro, 13, 93, 2). Il suo rapporto con i soldati si fissa dunque sin da subito su basi private, si concretizza immediatamente in decisioni reciprocamente favorevoli (il raddoppio della paga stabilita per decreto e l'istituzione di una guardia del corpo per il novello *strategos autokrator*), trova nel micidiale impasto di carisma e denaro la base più solida. E comincia subito la potente infiltrazione nell'esercito di uomini "bisognosi e audaci", uomini della più varia provenienza (Sicilia, Italia, Grecia; e poi Spagna e nord Europa), esaltati dalle promesse e abbagliati dagli armamenti, sovente descritti dalle fonti antiche, sempre moraliste su questo punto, come empi e banditi.

Il dittico cittadini/mercenari diventa così una costante nell'azione militare del tiranno che inizialmente sembra calibrare il dosaggio tra gli uni e gli altri a seconda delle esigenze che via via si manifestano (già nel 405 egli «chiamò alle armi la maggior parte dei Siracusani in età mili-

tare e iscrisse in ruolo anche i mercenari»: così Diodoro, 13, 109, 1), ma che si affida sempre più agli uomini al soldo, «rendendo padroni delle armi dei cittadini uomini barbari e stranieri» (Diodoro, 14, 66, 5). Del resto, essi rivestono sin da subito un posto speciale rivelandosi decisivi già nel reprimere la rivolta contro Dionisio scoppiata nel 404, nell'allestimento delle forze in vista della seconda guerra contro i Cartaginesi e poi per contrastare Imilcone accampato a Messina: sono uomini ben armati, secondo l'esplicito desiderio di Dionisio, «ciascuno con le armi tipiche del proprio popolo» (Diodoro, 14, 41, 4), e da pagare adeguatamente. Il rapporto tra tiranno e mercenari è insieme vitale e infido: in esso non sembra esserci spazio per un'adamantina fedeltà da nessuna delle due parti. Muovendo all'attacco del campo cartaginese fuori Siracusa, Dionisio il Vecchio manda avanti di proposito i mercenari affinché siano eliminati dal nemico (Diodoro, 14, 72, 2-3: «Questi erano i mercenari più ostili di tutti a Dionisio e che provocavano spesso rivolte e tumulti. Ecco perché Dionisio aveva ordinato ai cavalieri di fuggire, appena entrati in contatto con i nemici, e di abbandonare i mercenari; i cavalieri eseguirono l'ordine e tutti i mercenari furono fatti a pezzi») e quando, poco dopo, l'esercito punico è allo sbando, gli Iberi lasciano i Punici e chiedono alleanza a Dionisio che prontamente li inserisce nelle sue fila.

La strada tracciata con tanta decisione da Dionisio il Vecchio è senza ritorno, perché frutto non del capriccio del singolo, ma della piega definitivamente assunta dal modo di fare la guerra e, ad esso collegata, dalla nozione stessa di cittadinanza. Attraverso i mercenari la tirannide agisce su entrambi gli aspetti, progressivamente svuotando gli eserciti cittadini e conferendo invece alle truppe al soldo risorse, compattezza e in certo modo autonomia. Dionisio il Giovane, così, non può che seguire e, anzi, esasperare anche su questo terreno quanto già predisposto dal padre: quando, nel 357, Dione piomba su Siracusa, trova solo mercenari a difendere la causa del tiranno che aveva definitivamente disarmato i cittadini affidando la difesa di sé stesso, della sua famiglia e dell'acropoli di Ortigia a un esercito che aveva ormai tutto l'aspetto di una milizia privata. D'altra parte, essi sono oramai una componente così irrinunciabile della forza politica e militare di chiunque aspiri al potere, qualunque venatura esso abbia, che presto anche chi professa un credo antitirannico non esita ad affidarsi a milizie a pagamento, le uniche che possano assicurare una qualche possibilità di successo. Piano, ma inesorabilmente, si incrina fino a spezzarsi la diga di ogni resistenza ideologica. Sono

truppe mercenarie quelle che Dione raccoglie nel Peloponneso per allestire la spedizione contro Dionisio il Giovane: «erano tutti conosciuti per aver fatto numerose e grandi campagne, fisicamente esercitati in modo straordinario, di gran lunga i migliori per esperienza ed audacia, e capaci di incitare e infiammare alla lotta quelle masse» (così sono descritti da Plutarco, *Vita di Dione*, 22, 8); sono mercenari quelli arruolati da Timoleonte in partenza per la Sicilia e poi, di nuovo, nella marcia contro l'eparchia punica (in questo caso, insieme a cittadini siracusani e ad alleati), anche se su alcuni di essi si abbatte l'ira del Corinzio che li punisce con la morte per aver partecipato con fiacchezza allo scontro del Crimiso; sono mercenarie, infine, le forze decisive nella presa del potere da parte di Agatocle, che su di esse fa affidamento nelle più rischiose spedizioni (quella in Africa in particolare) stringendo con i propri soldati, come detto, un patto di ferro e ingrossando le loro fila con compagini prima rare in Sicilia (Etruschi e Liguri ad esempio).

Non si creda, però, che si tratti di gruppi disordinati e allo sbando: alcuni di essi assumono un'organizzazione sempre più autonoma e dunque riconoscibile anche dal punto di vista politico, anche grazie all'azione di alcuni capi particolarmente lungimiranti e capaci, quali Nipsio di Napoli, di origine osco-sannita, o Mamerco, di origine lucana. Molti non aspirano nemmeno a tornare in patria e preferiscono integrarsi nelle comunità cittadine come potenti *outsiders* o, addirittura, esservi inseriti a pieno titolo (quando Dione rientra in patria, i mercenari che lo accompagnano sono salutati dai Siracusani – stando a Plutarco, *Vita di Dione*, 46, 1 – come «fratelli e concittadini»). Altri ancora, in particolare quelli di origine campana, cercano di insediarsi definitivamente (per occupazione o nuova fondazione) in comunità del tutto autonome (Entella, Galaria, Catania quelle più note): si tratta di *poleis* o di *phrouria* ("fortilizi rurali") la cui funzione militare o strategica rende particolarmente efficace la presenza stabile di cittadini/soldati militarmente attivi, che però coltivano e sviluppano anche una propria vocazione politica attraverso forme istituzionali compiute e perfettamente funzionanti assunte per imitazione delle comunità d'origine e/o delle comunità siceliote.

Anche i mercenari, così, diventano partecipi a pieno titolo delle esperienze di integrazione della Sicilia di IV secolo, in cui la guerra è motore di processi di lungo periodo: questa massa di uomini armati è per certi versi l'elemento più innovativo e dirompente, non solo nel decidere le sorti degli scontri militari, ma anche nello strutturarsi di una Sicilia

"nuova" dal punto di vista insediativo e sociale. I gruppi di soldati in movimento costituiscono infatti un vero e proprio fenomeno migratorio, esito e causa di processi di disintegrazione e innovazione, fino alla creazione, o rifondazione, di nuove comunità.

Un'ultima osservazione su questo punto: l'impiego massiccio di mercenari e la necessità di assicurare loro *misthos* e *sitos* (adeguato pagamento in natura, denaro o, sempre più spesso, in terre) conferiscono alle guerre siciliane la misura oggettiva e inesorabile di un prezzo da pagare non solo in uomini e risorse, ma anche in moneta. Studi sempre più accurati su volume di emissioni (in argento e bronzo) e sulla circolazione monetaria nell'isola nel corso del IV secolo mostrano in tutta evidenza i nessi inestricabili tra scelte militari e politica economica, in cui la selezione dei tipi è solo uno degli aspetti, forse nemmeno il più rilevante, in dinamiche assai complesse in cui le monete sono battute e ribattute, contraffatte, fatte circolare, tesaurizzate. La politica di Dionisio, giudicata disinvolta ed esosa dalla tradizione, mostra l'urgenza del tiranno di disporre di denaro in quantità per far fronte alle ingenti spese di guerra, ma anche la sua capacità di imprimere una direzione ben precisa alla gestione delle finanze siracusane, che, secondo ipotesi recentemente avanzate, sarebbero state costantemente alimentate da bottino e vendite di grano, e caratterizzate dalle emissioni monometalliche in bronzo in una linea perseguita anche dal figlio.

Come si fa la guerra

Non c'è un modo solo di fare la guerra e il IV secolo segna un momento di cambiamento sia nelle tecniche militari che nella percezione ideologica della guerra stessa. Si abbattono inveterati tabù e diventano via via più invasivi ed efficaci gli interventi di quei reparti – arcieri e frombolieri – dotati di armi non adatte ai cittadini per bene ma che già dalle prime battute della guerra del Peloponneso (a Sfacteria, ad esempio) avevano dimostrato non solo la loro efficacia, ma anche la loro ammissibilità in un esercito che non si poteva più contentare dei tradizionali, e per questo eticamente accettabili, opliti e cavalieri. Con gli armati alla leggera, così, penetra un nuovo modo di concepire l'azione sul campo e, in qualche modo, una diversa idea di virtù guerriera che un poco distorce l'immagine classica del cittadino soldato nutrito di letture omeriche e allenato nella palestra della *polis*.

Non solo: certo, ci si continua a scontrare in campo aperto e anche le guerre siculo-puniche sono punteggiate di una serie di battaglie che entrano a buon diritto nei libri di storia come momenti decisivi nel misurare la superiorità bellica di una o dell'altra parte. Ma in questi scontri con la forza militare si misura anche la capacità egemonica dei contendenti, la forza che ciascuno sa o può imprimere su un territorio più vasto di quello di singole città. Non si tratta più, infatti, di proteggere una sola comunità con la sua *chora* e di riscrivere, o poco spostare, confini sovente suggeriti dalla morfologia o da antichi patti; non si tratta nemmeno di assicurarsi una corona di alleati e di organizzare forze militari in cui comunque siano salve le singole componenti e con esse le identità cittadine pur occasionalmente unite contro lo stesso nemico. Nient'altro che questo è, infatti, la *symmachia*: avere gli stessi amici e gli stessi nemici. Si tratta piuttosto di appropriarsi di porzioni di territorio ben più ampie di quello solitamente pertinente a una singola *polis*, di assicurare un'efficace rete di protezione in vallate interne, approdi, punti sensibili, di "militarizzare" una regione rendendola capace di sostenere non solo le battaglie, ma anche gli attacchi di sorpresa, i movimenti repentini dei mercenari, le fughe e gli inganni. Il diapason si raggiunge in Africa, dove nulla possono i pur valenti soldati di Agatocle di fronte a tattiche sconosciute, in cui la conoscenza del territorio (delle sorgenti, dei ripari, del vento) era indispensabile per agire con rapidità puntando su imboscate e agguati.

La guerra mostra tutta la sua capacità distruttiva, spostandosi dal campo aperto alle città senza più conoscere distinzione tra soldati e civili, tra adulti armati e inermi – anche questa una virata ben nota. Le pagine di Diodoro, nella loro vivacità mimetica, costituiscono una testimonianza eccezionale di questo cambiamento che riguarda alla pari Punici e Greci: le descrizioni della caduta di Selinunte, Imera e Agrigento e poi di Mozia sono da tal punto di vista sostanzialmente omogenee, e vedono prevalere l'urgenza del totale annientamento della comunità nemica concepito non già come punizione estrema (così avevano fatto gli Ateniesi a Melo nel 416), ma come modalità necessaria per guadagnare posizioni concrete sul territorio e con esse la fedeltà di città e uomini.

Questo cambiamento di prospettiva è possibile anche grazie a innovazioni tecniche prima ignote: uno dei pochi casi, questo, in cui la tutto sommato modesta capacità tecnologica degli antichi interviene in maniera importante a mutare significativamente un aspetto fondamentale

della società anche dal punto di vista ideologico. I preparativi messi in atto da Dionisio I in vista della seconda guerra contro Cartagine sono molto chiari: con la promessa di un lauto salario egli chiama a raccolta artigiani da Sicilia e Magna Grecia e li divide in gruppi perfettamente organizzati per costruire armi di ogni tipo, adatte cioè sia ai cittadini sia ai mercenari nel frattempo radunati dal tiranno. Ma sono due, soprattutto, le grandi novità introdotte da Dionisio: le navi a cinque ordini di remi e la catapulta, utilizzata per la prima volta nel corso dell'assedio di Mozia e capace di seminare vero terrore tra gli avversari. Speciali macchine da guerra e torri d'assedio erano state già utilizzate dai Cartaginesi nell'attacco alle colonie greche, forse accelerando anche a Siracusa la ricerca, e la realizzazione, di nuove invenzioni capaci di eguagliare e se possibile superare quelle del nemico. Il risultato sul terreno di scontro si traduce in veri pezzi di bravura da parte degli storici, in rumori assordanti e costruzioni paurose (Diodoro, 14, 51, 1: «Dionisio [...] accostò alle mura macchine di ogni tipo: con gli arieti percuoteva le torri, con le catapulte respingeva i combattenti sugli spalti; accostò alle mura anche le torri fornite di ruote, a sei piani, che aveva costruito della stessa altezza delle case»), in concitazione, in corpo a corpo fuori da ogni regola di battaglia, in uso disperato di ogni mezzo (tegole e sassi) per l'ultima difesa. E questo a più riprese: non solo nelle città della Sicilia occidentale, ma anche, una manciata di anni più tardi, a Caulonia (389) e soprattutto a Reggio (l'anno successivo), dove Dionisio «costruì anche una gran quantità di macchine da guerra di grandezza incredibile, con le quali scuoteva le mura» (Diodoro, 14, 108, 3). Il caso di Reggio, che sta a sé nell'architettura della narrazione diodorea e non è strettamente correlato ai fatti di Selinunte e Mozia, ancor meglio di quelli dimostra come fosse la natura stessa della guerra a essere cambiata, pretendendo un carico maggiore di durezza. In epoca arcaica varie ragioni, non ultima quella del risparmio demografico, avevano indotto a preferire, se possibile, il confronto quasi simbolico tra pochi campioni scelti (alla maniera degli Orazi e dei Curiazi immortalati da un celebre quadro di David); in quest'età la guerra percorre altre strade, in cui non si fa risparmio di uomini e cose perché solo così si può davvero decidere chi prevale tra "grandi" potenze. Le armi richiedono professionalità, tecnologia e un coinvolgimento totale (anche dei "civili", come diremmo oggi): che questo sovente si sia tradotto in ferocia, accanimento o umiliazione non è questione di appartenenza etnica o identità culturale; i Reggini macilenti e ridotti all'ombra di sé stessi dal greco Dionisio

dimostrano che, alla prova dei fatti, la logica del conflitto era per tutti egualmente spietata.

Costruire e difendere

La natura definitiva delle innovazioni militari incide anche sulla preparazione e sull'addestramento di generali e soldati nonché sulle esigenze difensive delle città, che si devono tarare sul nuovo tipo di minaccia e sulla concreta possibilità di dover resistere a lunghi assedi. Bastino, a dimostrare la centralità di questo nuovo orizzonte bellico, la popolarità del figlio di Antigono, Demetrio detto il Poliorcete, e il fiorire di una trattatistica di genere in cui spicca l'opera di Enea Tattico, magistrale nel descrivere insidie e meraviglie della nuova *techne*. Del tutto coerenti con questo quadro sono anche le testimonianze di carattere archeologico che dimostrano con chiarezza come fosse divenuto assolutamente vitale mettersi in condizione di fronteggiare attacchi mossi con macchine pericolose e sofisticate. Facciamo due esempi occidentali: le già ricordate mura fatte costruire da Ermocrate intorno all'acropoli selinuntina, un vero capolavoro di architettura difensiva (quasi una beffa che, alla fine, la "nuova" città fortificata abbia avuto vita così breve), e il sistema difensivo di Segesta ultimato tra V e inizio del IV secolo, ma potenziato alla fine del IV con la poderosa Porta di Valle, che ancora conserva un arsenale di proiettili litici per apposite macchine da guerra.

Ma è la Sicilia intera a conoscere una stagione di rinnovamento architettonico. In qualche modo l'isola cambia aspetto e le sue città, già splendide e meravigliose, assumono un profilo più consono al mutare dei tempi.

Come ovvio, anche in questo spicca Siracusa, perché sin da subito Dionisio capisce che la stabilità del potere passa anche per una trasformazione fisica della *polis*. Egli procede subito, così, alla fortificazione di Ortigia, la propaggine strategicamente più sicura e per questo riservata alla residenza del tiranno e dei mercenari più fedeli, e al potenziamento degli arsenali vicini al Porto Piccolo (che Dione farà unire al Porto Grande con un'apposita fortificazione), con torri alte e numerose, portici capaci di ospitare grandi quantità di persone, la suddivisione in aree destinate a differenti gruppi etnici e sociali. Di un paio di anni successivo è il progetto destinato a lasciare un segno definitivo sull'impianto della città da ogni punto di vista. È proprio la fortificazione di Epipole,

altipiano solo parzialmente difeso ai tempi degli Ateniesi ma rimasto disabitato, con l'erezione del castello Eurialo a mettere in evidenza l'ottima organizzazione del lavoro: in venti giorni il muro è costruito con ineccepibile tecnica e munito di torri alte e numerose; opere umane e posizione naturale rendevano il luogo inespugnabile. Nulla da dire: i progetti erano coerenti con il profilo dell'uomo che aveva fatto della propria persona e della guerra ben condotta il fulcro della città, e anche visivamente le cose erano ben chiare: con le sue mura, le sue torri, i suoi arsenali Siracusa si manifestava per quello che Dionisio voleva che fosse, la città più grande della Grecia (secondo una definizione diodorea) e, insieme, una poderosa macchina da guerra, i cui resti ancora visibili ne rendono evidente la grandiosità.

Non sfuggiva ai suoi oppositori che con questa ostentazione fisica di potenza Dionisio rendeva tangibile la contraddizione tra sé e la città, tra il vantaggio individuale e il bene collettivo: «L'acropoli – commenta Teodoro –, custodita dalle armi degli schiavi, è stata fortificata contro la città» (Diodoro, 14, 65, 3). La forma della città dichiara il potere di cui essa è espressione e lo spostamento del cuore dall'*agora* al palazzo è rivelatore più di qualsiasi dichiarazione esplicita: del resto già Erodoto, in pagine bellissime dedicate al re dei Medi Deioce (1, 96-101), aveva notato come con la costruzione di un palazzo speciale dotato di ben sette cinta di mura Deioce intendesse consolidare il potere appena ottenuto proteggendosi, nascondendosi e istillando così l'impressione di essere "di natura diversa" (*eteroios*) da quella del popolo. Non è un caso, infine, che la prima azione di rilievo di Timoleonte padrone di Siracusa sia quella di distruggere l'acropoli e il palazzo del tiranno, dando così consistenza tangibile al dichiarato progetto di liberazione.

L'opposizione tra grandi personaggi, qualunque fosse il loro orientamento politico, si gioca così anche sulla capacità di lasciare un segno duraturo in grandi monumenti e progetti urbanistici, sia nelle città più importanti, sia nelle comunità minori. La remota colonia di Lisso, munita da Dionisio di arsenali, mura, ginnasi e templi o la piccola Agirio, abbellita da Timoleonte con un teatro, un *bouleuterion*, torri e monumenti sepolcrali, ripetono per ogni dove, nel lontano Adriatico e nella Sicilia interna, la grandezza di Siracusa di cui diventano repliche destinate anche a rendere vicina e visibile a tutti la "capitale" di quell'egemonia.

Come già al tempo della tirannide arcaica, ma con ben altra magnificenza, i grandi uomini utilizzano le forme della città visibile per lasciare segno di sé e dei propri valori, siano quelli della guerra (arsenali e porti militari) o della partecipazione istituzionale (*agora* e *bouleuterion*). Soprattutto a partire dalla metà del IV secolo, la maggiore disponibilità finanziaria e la massiccia circolazione di uomini (maestranze, artigiani, artisti) accelerano un fenomeno già evidente nei secoli precedenti: l'adesione al modello greco di *polis* ricopre ogni sua accezione, e dunque anche quella urbanistica e architettonica. In questo senso parla la capillare diffusione di edifici teatrali in muratura sia nelle città greche sia nei centri di origine anellenica, che fin tra le più impervie montagne (si pensi a Monte Iato) – complice anche la favorevole conformazione morfologica dell'isola – si dotano di teatri destinati, probabilmente, al duplice uso già noto per le città greche, testimoniando sia la diffusione dell'abitudine di allestire spettacoli sia l'esigenza di ospitare le riunioni politiche (consigli o assemblee) in spazi regolari. Anche così la cultura greca penetrava nel profondo di un'isola dalle molte anime che trovava nel collante ellenico un'occasione per riformulare anche le proprie celebrazioni comunitarie.

Come si governa una città

Nei decenni tormentosi di ascesa e caduta delle tirannidi, la Sicilia conosce infatti un processo irreversibile che nonostante i molti e brutali acuti la conduce verso un'unica direzione condivisa. Ed è, a pensarci, cosa curiosa: proprio mentre l'evoluzione politica allargava i propri orizzonti declinando verso la formazione di federazioni e di Stati territoriali, la "forma città" si affermava ormai senza distinzione di *ethnos* o di lingua, diventando la cornice ovvia e in certa misura necessaria a successive e più complesse trasformazioni. La *polis* è definitivamente il grado zero della vita comunitaria di Greci, Italici, indigeni, degli antichi abitatori come dei mercenari arrivati da poco.

La diffusione capillare di alcuni valori condivisi è resa immediatamente visibile, come appena detto, proprio dai monumenti, anche se certo non bastano forme avulse dal contesto per confermare l'adesione definitiva a un modello. Si pensi soltanto all'infinita discussione sviluppatasi intorno all'edificio templare più famoso di Segesta, un peristilio dorico perfettamente ellenico ma privo di cella, che potrebbe testimoniare per il V secolo sia una ritualità non greca che copia solo esteriormente le colonie oppure, più probabilmente, il mancato completamento del progetto iniziale. La presenza di edifici di aspetto greco in comunità

indigene apre comunque la discussione sia sul versante squisitamente architettonico (maestranze, progetti, modelli) sia sui modelli interpretativi cui attingere quando si assista a forme di contaminazione così profonda tra culture diverse, tanto più che la semplice omologia formale non assicura di per sé identità di funzione.

Ancora una volta, allora, si tratta di individuare e descrivere contesti complessi, in cui diventa fondamentale l'associazione del singolo monumento a spazi (quale l'*agora*) la cui destinazione pubblica non è ambigua ma, anzi, depone a favore di una strutturazione tutta volta a favorire e incrementare la socialità politica. Se la *polis* è luogo per abitare e luogo per decidere, la *polis* si conferma luogo della condivisione e della partecipazione. Ancor più delle testimonianze letterarie e archeologiche sono da tal punto di vista imprescindibili i documenti epigrafici, che nella loro apparente piattezza descrivono il perfetto funzionamento della macchina istituzionale diventando specchio immediato e fedele di moltissimi elementi della vita comunitaria: assemblee e consigli, rapporti interstatali, onomastica, gestione degli spazi, calendario sono solo alcuni degli aspetti che le epigrafi possono illuminare, restituendo un quadro estremamente vivace. Il patrimonio epigrafico siceliota, come quello di tutto l'Occidente greco, è cresciuto a dismisura nell'ultimo secolo, grazie alle ricerche che incessanti si producono sul territorio e sui siti, eppure le testimonianze sono ancora troppo diverse per provenienza, cronologia e tipologia per permettere di costruire una storia delle *politeiai* siceliote dell'età classica. Si può solo dire, e non è poco, che la Sicilia di questo periodo va a passo svelto e sicuro verso un'assodata *koine* istituzionale. Si tratta di un processo diffuso e capillare che abbraccia l'intera isola fino alle propaggini occidentali che, pure, erano sottoposte al controllo cartaginese il quale – saggezza del potere – solo in rari casi interviene a imporre proprie magistrature (a Erice, ad esempio, sono attestati i sufeti, magistrati tipicamente punici, in una dedica ad Astarte oggi perduta e risalente al III secolo a.C.: *CIS*, I, 135) e preferisce mantenere integro il tessuto istituzionale delle singole comunità. Ed è questa, compatta e uniforme, la Sicilia con cui Roma farà i conti al momento dell'istituzione della provincia.

Pur nella lacunosità dei dati si conferma la centralità della figura di Timoleonte: non solo condottiero di battaglie vinte, egli intraprende un'azione profondamente riformatrice e destinata a lasciare il segno. Con i due Dionisii (il primo più del secondo) la Sicilia, è vero, aveva già conosciuto una tensione verso un'omogeneità politica e territoriale

focalizzata su Siracusa, ma si era trattato di un processo non del tutto indolore e sovente poco spontaneo. Timoleonte rappresenta invece il vero punto di svolta: il recupero dei valori tradizionali e fondanti di *autonomia* ed *eleutheria* diviene la premessa più semplice, e più solida, all'adesione quasi naturale a forme istituzionali che di quei valori sono l'evidente espressione. Le comunità, greche o non greche che siano, si strutturano secondo una norma istituzionale ampiamente rodata e resa ancor più attraente dai recenti traumi della tirannide e delle guerre. Timoleonte, uomo vecchio stampo, restituisce alle città dell'isola un senso di sé che passa anche attraverso il buon funzionamento delle istituzioni cittadine e che nell'identità civica cerca un antidoto efficace allo strutturarsi di poteri sovrapoleici. Del resto, fatte salve alcune particolarità locali, è tutto il mondo greco (anzi mediterraneo) a conoscere un progressivo processo di convergenza verso una *koine* (linguistica, culturale, religiosa, istituzionale). È l'inizio dell'ellenismo.

Gli indicatori di questo processo sono molto chiari: tutte le città (quelle almeno per cui si abbia documentazione) hanno *boula* e *halia*, consiglio e assemblea, a volte affiancate da un terzo consesso ristretto, ad Agrigento, ad esempio, detto *synkletos*. Che il processo decisionale conosca un doppio passaggio, con un consiglio con funzioni probuleumatiche e programmatiche e un'assemblea sovrana cui spetta la sanzione definitiva, appartiene a una pratica ormai ben consolidata; il vero discrimine, come insegna Aristotele, sta nella definizione del corpo civico, dei requisiti per l'accesso alle magistrature o del peso reciproco da assegnare all'assemblea plenaria o ai consigli ristretti; tutti elementi che purtroppo conosciamo molto di rado per le città antiche, quelle siceliote comprese.

Le istituzioni cittadine hanno comunque un solo modo per esprimersi: il decreto (ciò che è stato votato dagli organi istituzionali), sempre reso pubblico e spesso eternato su materiale durevole (pietra o metallo). Per la sua indubbia eccezionalità va allora citato il notissimo *corpus* delle sette tavolette bronzee da Entella (comunità della Sicilia occidentale interna), che riportano i decreti emessi dalla città probabilmente nella fase iniziale della prima guerra punica. Si comprende che la comunità ha vissuto anni difficili, che ha dovuto lasciare la città e che in essa ha potuto poi far ritorno; si ricostruisce soprattutto la rete di aiuti e protezione su cui gli Entellini hanno potuto contare da parte di città dell'intera Sicilia e che per questo sono onorate pubblicamente. Scansione cronologica interna dei documenti, tratti istituzionali, menzione in uno di essi di un Tiberio Claudio Anziate, specificità onomastiche e indicazioni to-

pografiche (i luoghi deputati all'esposizione dei documenti) fanno capire che la città ha conosciuto cambiamenti importanti da collegare alla pressione militare punica e all'arrivo dei Romani, ma in qualche modo connessi anche alla rete di rapporti stabiliti da tempo dai mercenari italici che avevano occupato Entella nel 404 e all'originaria componente indigena. È un esempio straordinario di mistione culturale, specchio fedele della complessità intrinseca della vicenda isolana tra IV e III secolo, in cui però la componente greca sembrerebbe rimanere marginale. Bene: questa comunità si esprime in lingua greca, si organizza secondo modelli istituzionali greci, utilizza modalità di esposizione e diffusione delle proprie decisioni del tutto conformi a un'inveterata pratica ellenica. Quella che con espressione un po' trita è detta "ellenizzazione" significa qui, come probabilmente in tanti altri casi nell'isola, senso di sé e costruzione di un'identità civica che non può non avere nel modello greco il riferimento più forte. Anche gli Entellini esprimono un processo decisionale che passa per consiglio e assemblea, detti nei decreti *boula* e *halia*. Questa traccia lessicale è per noi preziosa anche perché dichiara in maniera inequivocabile che la direzione di questa *koine* va qui – come in tutta la Sicilia – verso la variante dorico-siracusana che a partire dalla tirannide dinomenide si è infiltrata in tutto il tessuto dell'isola. L'importanza del modello dorico nelle istituzioni siceliote è confermata dalla diffusa tripartizione del corpo civico; alle tre tribù canoniche si affiancano però gruppi minori il cui panorama è molto vario e documentato in maniera troppo frammentaria perché si possano ricostruire isoglosse istituzionali affidabili. Importa osservare che anche in Sicilia, in tutta la Sicilia, quando menzionato in sede istituzionale (politica, amministrativa o militare) il cittadino è sovente riconosciuto tramite nome, patronimico e il cosiddetto "terzo nome": fosse esso numerale o definizione di diversa matrice (da un toponimo o da un etnico), esso testimonia che ciascun cittadino "apparteneva" alla comunità attraverso l'iscrizione a gruppi di natura anagrafica, civica, militare o rituale che ne regolavano fasi e momenti più importanti della vita adulta. Anche l'esistenza di una complessa articolazione cittadina è nel solco della migliore tradizione dell'*Hellenikon*.

Solo due esempi ancora, ai due estremi geografici dell'isola. A Siracusa l'eponimia, ovvero la carica che scandisce l'anno amministrativo e istituzionale, viene affidata a un magistrato di competenza sacerdotale, l'*amphipolos*, sacerdote di Zeus. Che si tratti di uno svuotamento delle attribuzioni originarie e di una banale transazione lessicale o, più profondamente, di una riscrittura degli equilibri interni alla comunità con uno sbilanciamento in favore delle cariche religiose, sono importanti due dati: l'allineamento della città siceliota a un processo ampiamente documentato in tutto il mondo greco con la ampia diffusione di eponimi sacerdoti e, soprattutto, la paternità timoleontea di questa innovazione che anche in questo aspetto si ispira con tutta evidenza all'universo corinzio.

Che l'*amphipolia* sia testimoniata pur ormai nell'età repubblicana anche a Solunto, città di origini puniche a est di Panormo, ribadisce la forza del modello greco nella periferia in cui si iscrive l'altro esempio. Questa volta siamo a Nakona, città di cui conosciamo quasi nulla, salvo una generica localizzazione in Sicilia occidentale nell'area del Belice e alcune monete con etnico della prima età del IV secolo. Da Nakona, però, viene un decreto bronzeo in cui, oltre a essere squadernato il solito apparato istituzionale, è descritta in maniera puntuale una procedura chiamata *adelphothetia* ("affratellamento") volta a recuperare l'armonia nella città e il superamento delle contese civili. Anche qui niente di più greco: l'ossessione della *stasis*, il richiamo agli Antenati (*Ghenetores*), il lessico parentale utilizzato per forme di aggregazioni artificiali nel segno della Concordia.

Pace e vittoria

Concordia e Pace (*Homonoia* e *Eirene*) sono parole d'ordine sulla bocca di tutti, in Sicilia e in Grecia propria. Alla necessità della pace si richiamano uomini politici e retori (Isocrate, ad esempio): *Eirene* viene rappresentata in statua come donna formosa e felice che sorregge un piccolo *Ploutos* ("Ricchezza"), alla Concordia vengono dedicati edifici sacri. Ovunque, anche in Sicilia, si cerca quiete.

Ma anche la pace, come la libertà, ha molte accezioni. Ha in primo luogo quella tutta diplomatica che sancisce la fine di un conflitto e si pone per questo nello spazio esattamente speculare a quello occupato dalla guerra. In questo i Greci erano da sempre maestri e avevano messo a punto sin dall'età arcaica (ne sono testimoni importanti documenti epigrafici) lessico e procedure per definire in maniera precisa rapporti e accordi tra città. In un secolo, come il IV, così pervaso da guerre piccole e grandi, le fonti registrano puntualmente una pluralità di patti che, pur controversi e ancor più spesso disattesi, sono comunque siglati in maniera formalmente del tutto corretta. Si potrebbe scrivere la storia

delle guerre del periodo solo utilizzando il controcanto degli accordi, a cominciare da quello siglato nel 405 al termine della cosiddetta prima guerra siculo-punica e introdotto da Diodoro da un'espressione standard: «La pace fu dunque stabilita alle seguenti condizioni» (Diodoro, 13, 114, 1-2). La lettera del testo ha dato più di un pensiero a editori e interpreti, ma le condizioni riportate dallo storico sono chiare e permettono di cogliere gli elementi fondamentali di un accordo su cui sono stati esemplati tutti quelli successivi. In questa e in tutte le altre paci tra Siracusa e Cartagine, infatti, si tengono a fissare alcuni elementi ritenuti essenziali per il mantenimento di un equilibrio stabile: spartizione delle rispettive aree di "dominio" secondo un criterio geografico, determinazione dello statuto delle città controverse (ovvero quelle greche in territorio di influenza punica), eventuale controllo sulle popolazioni indigene (comunque ritenute di *status* minore), eventuale esazione di tributi e rimborsi, patteggiamenti relativi a prigionieri, regole sulla possibilità o opportunità di intervenire sulle *politeiai* interne. Quest'ultima precauzione non stupisca: è chiaro a tutti che l'equilibrio internazionale dipende anche dallo stato di salute interno di ciascuna comunità, tanto più che i poteri territoriali in formazione si devono muovere in un tessuto scandito tradizionalmente *kata poleis*, "per città", tutte molto affezionate alla propria autonomia. La pace del 405 detta una traccia che rimane sostanzialmente invariata: salvo alcuni aggiustamenti in corso d'opera si può dire che dalla fine del V secolo fino allo scoppio della prima guerra punica sono definitivamente fissate le zone di influenza delle due grandi potenze che riconoscono nel fiume Alico (l'odierno Platani) uno spartiacque definitivo. Ma accanto agli accordi reali stipulati per interesse delle parti in causa, ci sono anche quelli "finti", firmati cioè con il retropensiero di indebolire o provocare il nemico e non di rafforzare veramente la pace; in questo Dionisio I è maestro. È il caso dell'accordo stabilito con Reggio nel 389/388, le cui condizioni hanno lo scopo evidente di sottrarre la flotta alla città dello Stretto e di renderla più debole in previsione di un assedio; o di quello delle alleanze strette nel 383/382 con le città soggette a Cartagine che vengono attratte dalla parte siracusana per favorire lo scoppio della guerra.

La promessa della pace diventa sempre più un'arma in mano a chi cerca la guerra e viene tanto più agitata quanto più si rivela inattuale. Anche Dionisio il Giovane e Dione si combattono a colpi di una *eirene* mai reale ma continuamente evocata; giocano d'astuzia, certamente, ma tentano anche di allinearsi a un clima ideologico che guardava alla

pacificazione come a un traguardo condiviso, non discutibile e probabilmente molto agognato dai più: «Dionisio [II] intanto vedeva che i Siracusani per la speranza di ottenere la pace [*eirene*] avevano allentato la sorveglianza ed erano impreparati ad una battaglia» (Diodoro, 16, 11, 5), mentre «Dione a sua volta prosciolse benevolmente tutti i suoi nemici dalle accuse e, placato il popolo, fece raggiungere la concordia generale [*homonoia*]» (Diodoro, 16, 20, 6).

Siano i Reggini che si richiamano alla pace per aiutare Timoleonte ad arrivare in Sicilia (armato di tutto punto e pronto, si badi, a portare la guerra contro Cartagine), si tratti di Timoleonte che con interessante paradosso reinterpreta la *symmachia* contro il barbaro proprio in direzione di una pacificazione generale, o del soldato Agatocle che eletto *strategos* a Siracusa si finge favorevole al partito popolare dichiarandosi «protettore della pace fin a quando coloro che erano tornati in patria non si fossero accordati lealmente» (Diodoro, 19, 5, 5), tutte le parti usano gli stessi argomenti (pace e concordia) per raccogliere appoggi e consenso. Il confine tra *polemos* e *stasis* è diventato sempre più sottile; e allo stesso modo e nella stessa misura anche la concordia interna è funzione della tregua con i nemici esterni: appena scoppia una guerra, infatti, una delle prime mosse del nemico è quella di spaccare l'unità civica cercando l'accordo con una sua fazione.

Nella parte occidentale dell'isola la storia delle guerre tra Cartagine e Siracusa è anche la storia delle vicissitudini interne a comunità grandi e piccole che si trovavano nella condizione di scegliere tra "padroni" diversi (ma sempre padroni) secondo logiche di appartenenza culturale o di convenienza concreta: sono comunità molto inquiete al loro interno in cui i gruppi politici si dividono proprio sulla potenza da appoggiare. Così si spiegano i repentini cambi di fronte di tante città dell'area. Nella parte orientale, pur più compatta contro i Punici, Dionisio il Vecchio, il Giovane e Agatocle non riescono mai ad arrivare a una pacificazione definitiva di Siracusa e delle *poleis* sotto il suo controllo, e fomentano più o meno consapevolmente, anzi, le fratture civiche (per lo più secondo la consueta opposizione tra oligarchi e popolari). Ma tutti i potenti usano della guerra l'aspetto oscuro della paura e della minaccia per assicurarsi un briciolo di fedeltà e tenere insieme comunità altrimenti facili a sfaldarsi; e a poco servono le vittorie, quando arrivano: troppo incerti i risultati militari e troppo profondo il dissenso interno.

Un solo uomo fa eccezione, un uomo con una vittoria: Timoleonte trionfatore sul Crimiso. Provenienza, profilo e programma del generale

sembrano metterlo al riparo dai veleni del conflitto e tra tutti gli scontri militari della Sicilia del periodo è proprio la vittoria da lui ottenuta contro Cartagine sul remoto fiume della Sicilia occidentale la sola a meritare una celebrazione senza riserve. Sui valori portati in trionfo al Crimiso e sul ruolo dell'uomo venuto dalla Grecia insiste unanime la tradizione letteraria, in particolare quella cui fa capo il Plutarco della *Vita di Timoleonte* che ribadisce a più riprese la matrice corinzia dell'amore per l'*eleutheria* di cui Timoleonte, nuovo ecista di Siracusa, è campione. Infatti, dopo il successo militare, «Timoleonte inviò a Corinto, insieme all'annuncio della vittoria, le più belle armi del bottino. Egli voleva che la sua patria fosse invidiata da tutti gli uomini che, in quella sola tra tutte le città della Grecia, avrebbero ammirato i templi più famosi ornati non con spoglie greche, né recanti offerte votive ricordo esecrabile di stragi compiute tra fratelli della stessa razza, ma abbelliti con spoglie tolte ai barbari che attestavano, con magnifiche dediche, la giustizia oltre al coraggio dei vincitori, e cioè che "i Corinzi e Timoleonte, loro stratego, dopo aver liberato dai Cartaginesi i Greci che vivono in Sicilia, offrirono queste spoglie in segno di gratitudine verso gli dei"» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 29, 5-6; Diodoro, 16, 80, 6 dice invece che le armi furono inviate al tempio di Posidone all'Istmo). Questa celebrazione è un vero trionfo ideologico, che sancisce in maniera molto netta alcuni valori di fondo: la differenza sostanziale e irriducibile tra la guerra tra "fratelli" greci e la guerra contro i barbari, la forza di un sentimento panellenico che di nuovo unisce tutto l'*Hellenikon* così come già era accaduto ai tempi gloriosi delle guerre persiane, la coesione di un mondo corinzio che di nuovo sembra compattarsi attorno a una propria identità riconoscibile in occasione della celebrazione di una vittoria lontana. In questa stessa direzione sembra andare anche il già menzionato monumento dell'*agora* di Corinto, da più parti connesso con la vittoria del Crimiso, la cui dedica metrica pur molto frammentaria permette di leggere parole pesanti e antiche come *eleutheria* e *ktister*. Se, come di recente proposto, questa memoria "timoleontea" va ricondotta a un recupero a tutto tondo del ruolo di Corinto madrepatria a partire dalla metà del IV secolo, guerra e vittoria entrano a pieno titolo in una riscrittura della geografia ideale e politica che stringeva in un abbraccio più stretto la lontana Sicilia e la Grecia propria passando per l'antica galassia coloniale corinzia di Ionio e Adriatico. Certo, se si tratta davvero della celebrazione del Crimiso, rimane qualche domanda scottante anche sul ruolo dei Macedoni e sul rapporto cronologico con lo scontro di Cheronea nonché sul di poco successivo "Giuramento di Corinto" (di cui rimane copia epigrafica) che, come noto, sancisce il ruolo di *hegemon* di Filippo il Macedone in una lega militare che ha come obiettivo la Persia. Comunque sia colpisce che rientrino in circolo da più parti parole d'ordine simili per echi di guerre lontane nel tempo e nello spazio: la vittoria di Timoleonte si confermava così un grande evento non tanto sul piano fattuale (altre guerre attendevano di lì a poco la Sicilia) ma su quello ideale di una possibile utopia panellenica.

La saldatura con il mondo corinzio e con i suoi valori si compiva, infine, con la celebrazione perenne rappresentata dalla monetazione circolante in Sicilia soprattutto a partire dal 339. Timoleonte liberatore e (ri)fondatore accompagna Siracusa e tutta la Sicilia greca al ripristino della monetazione argentea emessa direttamente da Corinto o su modello esplicitamente corinzio nelle città greche di Sicilia e Magna Grecia. È una moneta subito riconoscibile per l'immagine inequivocabilmente corinzia di Pegaso, il cavallo alato; moneta pregiata e forse tesaurizzata già nella prima metà del secolo, ma di nuovo ampiamente circolante nella seconda metà. Questa moneta così prestigiosa e affidabile ribadiva una sorta di ritorno alla normalità, cui però non erano estranei i rinnovati interessi di Corinto per il proprio mondo coloniale, nonché, sullo sfondo, dei Macedoni, che controllavano le risorse minerarie del continente. Con le immagini idealmente gemelle del Pegaso corinzio e di Zeus *Eleutherios* che campeggia sui bronzi battuti in Sicilia si compatta l'apparato ideologico del comandante che mentre chiama a raccolta attorno al focolare dei valori ellenici tutte le comunità dell'isola, le coinvolge assai più concretamente in circuiti economici più ampi. Così come lui stesso aveva promesso, infatti, la pace andava a braccetto con la prosperità.

7
Guerra e territorio

Paesaggi

Sicilia ubertosa, feconda, gialla di limoni e di grano. Questa l'immagine che l'iconografia letteraria ci consegna, sovrapponendosi alle fotografie dei paesaggi rurali contemporanei, dove, però, riconosceremmo a stento la Sicilia antica, rispetto a quella di oggi certamente più umida e boscosa.

Eppure, per quanto retoriche possano parere alcune definizioni – Sicilia sacra a Demetra, Sicilia delle messi, Sicilia granaio –, esse conservano elementi concreti ben al di là di una cartolina quasi consunta. La centralità del territorio e delle risorse (agricole) che esso poteva offrire è quasi un'ovvietà, essenziale però per comprendere ragioni e dinamiche della colonizzazione arcaica, del rapporto tra le città e le loro *chorai*, nonché della pressione costante esercitata sulle popolazioni indigene alla ricerca di terra e cibo. Ricerche recenti intorno ad aspetti di demografia e alimentazione confermano che accanto a un articolato sviluppo urbano caratterizzato da edifici sacri di grande rilevanza e da una complessa estensione dell'abitato si debba ipotizzare un'occupazione estensiva del territorio, non paragonabile per dimensioni a quella nota per le città di Grecia propria. Non abbiamo, come ovvio, elementi quantitativi sufficienti e le valutazioni sono fatte sulla base dell'incrocio tra i pochi dati numerici espressi dalle fonti letterarie (su questi aspetti spesso poco affidabili) e le più oggettive ma sempre sporadiche proiezioni costruite sulla base dei risultati degli scavi estensivi degli insediamenti urbani (lì dove possibili) e, soprattutto, delle ricognizioni sul terreno. La Sicilia, infatti, non ha conosciuto in età moderna un processo di insediamento massiccio e pervasivo come altre zone della penisola: sono dunque ancora possibili indagini sufficientemente estese – misurate cioè sulle dimensioni di un comune moderno – da permettere qualche considerazione su diffusione e tipologia degli insediamenti nel lungo periodo, dalla preistoria fino

all'età medievale. Tra i molti elementi interessanti, qui importa rilevare il fatto che proprio nel IV secolo si registri un sensibile cambiamento nelle modalità di stanziamento sul territorio: in questo periodo fioriscono infatti i siti "rurali" di carattere permanente, che evidenziano in maniera netta l'esigenza convergente e complementare di meglio sfruttare e difendere il territorio. Le fattorie che punteggiano la campagna la trattengono in un reticolo efficace: in tempo di pace esse denunciano non solo l'accrescimento della popolazione e dunque l'aumentato fabbisogno di risorse alimentari, ma anche un significativo cambiamento dello stile di vita che preferisce all'andirivieni quotidiano da e verso il centro urbano (certamente più protetto) la stabilità di un'esistenza da svolgere tutta nelle attività di un territorio sempre meglio coltivato e dunque sempre più esigente. In tempo di guerra, la norma nel mondo antico, queste fattorie dovevano essere ragionevolmente sicure per mettere al riparo uomini e cose dalla furia dei saccheggi e assicurare, anzi, serbatoi di approvvigionamento per città assediate e uomini in fuga.

Proprio questo, del resto, dicono le fonti quando raccontano dei fortilizi rurali (*phrouria*) in cui si rifugia con successo parte della popolazione di Messana assalita e presa da Imilcone nel 396/395. Proprio perché vitali alle esigenze di sopravvivenza e difesa, questi siti sono elemento essenziale alla costruzione e al mantenimento del potere di tiranni piccoli e grandi, comunque consapevoli che il controllo mirato del territorio costituiva il necessario bilanciamento a un potere tutto politico costruito all'interno delle *poleis*: che si tratti di Agiri tiranno di Agirio, del grande Dionisio tiranno di Siracusa o, un po' più tardi, di Agatocle, tutti sanno che non si costruisce un dominio duraturo senza l'appoggio non solo dei propri concittadini, ma anche di soldati, mercenari, contadini e servi, ovvero di tutte quelle forze militari e produttive che nella campagna traevano sostentamento e rifugio.

Del resto, anche un generale vittorioso prestato alla causa della ricostruzione come Timoleonte utilizzò in più occasioni la bandiera della terra per aggregare consensi ed entusiasmi; terra da dividere in maniera equa, da assegnare a vecchi cittadini e a nuovi coloni venuti dalla Grecia propria; terra, soprattutto, da mettere di nuovo a coltura: «Bonificò l'intera isola, che aveva trovato in uno stato di selvaggia devastazione a causa dei mali subiti e odiata dagli stessi abitanti, e la rese desiderabile a tutti» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 35, 1). L'azione di Timoleonte, si è giustamente osservato, ha avuto un peso rilevante soprattutto a livello civico, tale da fargli meritare l'immagine di nuovo *oikistes* ("fondatore") di Siracusa; ed è vero che il mito della cosiddetta "rinascita timoleontea" ha a tratti forzato l'interpretazione dei dati archeologici, finendo per schiacciare nel breve torno d'anni in cui il Corinzio fu nell'isola i cambiamenti nelle città e soprattutto nella *chora* ("territorio"), dei quali proprio le ricognizioni topografiche restituiscono un'immagine tanto nitida. Si tratta piuttosto di fenomeni di lunga durata che come tali possono essere solo in parte esito di un progetto "a tavolino" e che rispondono piuttosto alle necessità di controllo territoriale sopra evocate, in cui convergono aspetti produttivi, politici e sociali. Resta che, come suggerito anche da tipologie e volume delle emissioni monetali, proprio a partire dal IV secolo si afferma progressivamente quel modello di piccola proprietà contadina a conduzione monofamiliare poi dominante in età ellenistica. Alla generale e diffusa espansione dell'insediamento rurale si sposa una più pervasiva assimilazione della popolazione indigena, da considerarsi, anzi, una delle cause più incisive dell'affermarsi di questa modalità insediativa capace di mettere in moto un potente dinamismo sociale e un efficace circolo virtuoso costituito da prosperità e popolosità (ovvero abbondante manodopera disponibile).

Su questa terra fioriscono, certo, orti e giardini, ma il cuore della produzione agricola è costituito sempre e soprattutto dai cereali, la cui centralità è più volte ribadita da una rosa di evidenze di ogni tipo. Quando si parla di cereali nell'antichità, in primo luogo si deve pensare non solo al frumento, ma anche all'orzo, assai più resistente, e ad altri cereali minori, come ad esempio il miglio, soprattutto se si accetta un'interpretazione da tempo proposta (da Giuseppe Nenci) in merito al significato del nome di una delle popolazioni indigene (Elimi da *elymos*, "miglio" appunto). Le fonti riferiscono più volte dell'importanza delle risorse granarie dell'isola a partire dalla già ricordata *frumentatio* dell'inizio del V secolo fino all'articolata strategia politica dell'Atene imperialista per assicurarsi importanti quantitativi di cereali nelle piazze più importanti del Mediterraneo (Egitto, Mar Nero e, almeno in parte, Sicilia). Si tratta, a essere onesti, di aspetti molto discussi dalla critica soprattutto per il V secolo; si è invece concordi nel riconoscere all'isola un ruolo essenziale a partire dal IV secolo per coprire il fabbisogno di altre aree (in Italia e in Grecia propria) meno produttive. Nello stesso senso vanno anche significative scoperte archeologiche, tra cui spiccano i granai di Serra Orlando, Monte Adranone ed Entella. Che si tratti di centri di origine indigena dice molto in merito alla reciproca integrazione tra Greci e popolazioni locali, lì dove si trattava di far rendere al meglio un territorio così fertile;

e che proprio su questo punto le zone apparentemente più periferiche abbiano svolto una parte importante aiuta a comprendere le ragioni di conflitti che spesso in esse hanno conosciuto le punte più aspre.

Proprio nell'area dove poi fu eretto il granaio di Entella sorgeva ad esso precedente e contiguo un sacello dedicato a Demetra e Core: anche se il rapporto funzionale tra i due edifici resta in ombra, colpisce che nel deposito di fondazione del granaio si trovino statuette fittili pertinenti al culto più antico, a tendere un filo simbolico tra le divinità onorate e i cereali. Non stupisce: è tutta l'isola, infatti, ad essere sacra alle due dee: «Raccontano infatti che secondo il mito la Sicilia è sacra a Core poiché qui avvenne il suo rapimento e perché l'isola fu offerta alla dea come dono di nozze» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 8, 8). Santuari civici importanti, luoghi di culto remoti e rurali, riti cittadini e piccole cerimonie private: ovunque e in molti modi viene sempre ribadita la centralità della coppia divina di madre e figlia che governa e sovrintende il ciclo della fertilità, della terra che ogni anno muore e rinasce. L'isola pulsa e respira attraverso questo culto, percepito come vitale anche da quelle fonti antiche che leggono la sconfitta cartaginese del 395 come punizione per il sacrilegio compiuto da Imilcone a Siracusa. Al di là della retorica antipunica, resta che proprio in questi anni il culto alle dee viene solennemente introdotto a Cartagine (Diodoro, 14, 77, 6: «Con la massima solennità innalzavano statue in onore delle dee e celebravano i sacrifici secondo i costumi greci; scelsero i Greci più ragguardevoli fra quelli che si trovavano presso di loro e li incaricarono del culto delle dee»), a segnalare la potenzialità culturale della Sicilia e la forza dei valori che quel culto veicola, valori legati non solo alla terra e ai cereali (di cui la Libia certo non mancava), ma anche al vivere "alla greca". Un culto che, comunque, si sposò spesso alle ragioni del potere: basti pensare alle fiaccole che accompagnano il viaggio di Timoleonte per significargli il favore divino o alle navi trasformate in torce da Agatocle per voto fatto alle dee.

Non basta: il gramo spettacolo delle fiumare di questa Sicilia riarsa inevitabilmente offusca suono e baluginio di acque che invece segnavano l'isola, dandole linee vitali di comunicazione e tracce di confini. Il profilo geomorfologico disegna una trama più o meno fitta che dai monti dell'interno scende verso le coste, individuando percorsi quasi obbligati lungo le vallate e con essi antiche vie di uomini e cose, le arterie vive di un sistema dinamico: il disegno del corpo fisico dell'isola determina dunque il profilo degli interventi umani e fatalmente registra

FIGURA 6
Principali corsi d'acqua della Sicilia

Fonte: modificata da http://d-maps.com.

la frequente coincidenza tra le linee del paesaggio ed elementi storicamente rilevanti.

Tra questi spicca senz'altro la funzione confinaria dei fiumi (FIG. 6); e uno, nel IV secolo, emerge su tutti: l'*Alykos*, fiume del sale, probabilmente da identificare con l'odierno Platani. Sin dall'arrivo in grande stile di Cartagine l'*Alykos* segnava la proiezione dei desideri e delle aspirazioni egemoniche puniche ma, stando a Diodoro, è solo con i patti che concludono la terza guerra siculo-punica che esso definisce una volta per tutte un'esplicita spartizione territoriale non tra due generiche aree di controllo ma tra due veri e propri domini contrapposti (punico a ovest e siracusano a est). Da lì in poi e fino all'intervento romano è sempre su questo fiume che si assestano gli accordi tra le due parti: dopo il Crimiso, quando, da una posizione di forza, Timoleonte firma la pace con Cartagine assicurando libertà e autonomia alle città greche; o una ventina d'anni più tardi quando, pur con leggera correzione a favore di Cartagine (Eraclea è fatta rientrare nell'eparchia), esso disegna i termini dell'occupazione militare di Agatocle nella Sicilia centro-orientale.

Complementare a quella dei fiumi è l'importanza delle vallate da guardare nelle due direzioni possibili, verso il mare e verso l'interno, dove negli snodi tra sorgenti e spartiacque si collocano i punti nevralgici della viabilità. Se, infatti, è ampiamente acquisita l'esistenza di collegamenti diretti costieri tra le colonie che punteggiavano come un ricamo le coste meridionale e orientale dell'isola, rimangono meno evidenti, e dunque oggetto di indagine, sia le dinamiche topografiche della costa settentrionale – solo relativamente tardi interessata da un percorso omologo alle altre (comunque già all'inizio del IV secolo, se Imilcone riesce a raggiungere con le truppe Messina passando per Imera e Cefaledio) –, sia, soprattutto, i nodi della viabilità interna in un quadro morfologico e politico mai banale. Sono fondamentali da questo punto di vista i racconti degli storici antichi (Tucidide e Diodoro soprattutto) e le descrizioni di dettaglio dei movimenti degli eserciti: lo spostamento di truppe incalzate da diverse urgenze diventa infatti un eccezionale osservatorio per intuire il sunto essenziale della viabilità isolana, che a volte asseconda i corsi d'acqua (come nel caso del Belice con tutte le sue ramificazioni), ma più spesso privilegia la direttrice est-ovest, percorsa molte volte dagli opposti eserciti di Greci e di Punici e sempre prescelta da uomini in fuga e da mercenari allo sbando. Dopo i fatti ateniesi, sono le guerre siculo-puniche e poi l'azione di Timoleonte a confermare l'importanza di alcuni fiumi e di alcune strade e, pur nell'inevitabile distorsione di una topografia tagliata sulle esigenze militari, si può affermare che alcune direttrici siano rimaste come riferimenti portanti sia nella viabilità romana sia nei successivi tracciati di età medievale.

Popoli

Quando il generale cartaginese Imilcone vuole convincere i Campani della città di Etna a passare dalla sua parte usa un argomento formidabile: «i Greci – dice – sono nemici di tutti gli altri *ethne*» (Diodoro, 14, 61, 5). Forse nemici no, ma certo differenti, o almeno così essi si percepivano. Il pensiero etnografico ellenico si costruisce, si sa, anche per antitesi in uno schema binario che oppone Greci e barbari e su questo calibra descrizione e interpretazione del mondo. Resta, però, che al di là delle proiezioni teoriche (e ideologiche) questi stessi Greci sono stati maestri nel riconoscere il mondo degli "altri" progressivamente assumendolo

non solo nel proprio orizzonte culturale, ma anche e soprattutto nelle proprie esperienze concrete.

I processi di contatto sono particolarmente appassionanti per lo studioso dell'età arcaica e della prima età classica, quando essi conducono a un contraccolpo potente nel profilo del territorio e delle sue culture. Alle soglie del IV secolo tali processi sono però ormai giunti a maturazione e vanno letti all'interno di più ampie dinamiche in cui l'appartenenza etnica rappresenta una, e non sempre la più importante, tra le possibili varianti. Siculi, Sicani ed Elimi sono oramai diventati attori di una storia più grande, di rado protagonisti non per ragioni ideologiche o pregiudiziali, ma perché al pari di altri (città greche comprese) marginali in una dialettica polarizzata su due grandi potenze. Essi acquistano visibilità solo quando rientrano nei piani di Cartagine e di Siracusa, egualmente interessate a un controllo strategicamente mirato alla costruzione di un dominio territoriale continuo: prova ne sia il dettato del I trattato siculo-punico così come riportato da Diodoro (13, 114, 1) il quale attribuisce a Dionisio il desiderio di «assoggettare tutte le popolazioni autonome dell'isola» (14, 7, 5).

I Siculi sono quelli che sin dal V secolo più da vicino subiscono la pressione di Siracusa: insediati su siti d'altura dispersi in un'area vasta, essi non sembrano aver mai conosciuto qualsivoglia forma di unità politica, strutturandosi in comunità reciprocamente indipendenti, guidate da piccoli dinasti. Pur all'interno della più ampia compagine creata da Siracusa in Sicilia orientale e spesso soggetti a forza a Siracusa (che li costringe anche al pagamento di un tributo), essi cercano di mantenere qualche margine di autonomia d'azione: si pensi ad Alesa, fondata da Arconida di Erbita, o a Tauromenio, l'insediamento fortificato sotto il Tauro. Oggetto di numerosi attacchi militari da parte di Siracusa e in linea con il loro antico odio per la città greca (*Syrakosion misos*), appena si presenta l'occasione preferiscono passare dalla parte di Cartagine (secondo Diodoro, 14, 58, 1, ad esempio, nel 396 «i Siculi che da tempo odiavano Dionisio avendo l'occasione della rivolta passarono dalla parte dei Cartaginesi»), arrivando con Arconida di Erbita a cercare persino un appoggio oltre mare, ad Atene. Dalla loro hanno la conoscenza capillare del terreno e la possibilità di mettersi in salvo in centri e fortezze dell'interno: proprio per questo i Dionisii e Agatocle considerano il loro appoggio irrinunciabile.

Dopo l'indipendenza garantita dagli accordi del 405, sono presto costretti a fare i conti con le reali intenzioni del tiranno, che nella migliore

tradizione divide e comanda: inaugura una potente offensiva contro il territorio etneo, conquista le sicule Menaino e Morgantina, nel 395 stipula accordi bilaterali e separati con i tiranni di Agirio e di Centuripe e poi con Erbita e con Assoro, subito seguiti da un vano assedio alla sicula Tauromenio. È in questa occasione, tra l'altro, che i Siculi rispolverano un anacronistico argomento etnico, rivendicando un diritto di precedenza sul territorio su cui era stata fondata Nasso: così tanto e così nel profondo avevano imparato la lezione dai Greci. Anzi, con un effetto di rimbalzo da attribuire parimenti al quadro politico generale e all'occhio ellenico, la realtà indigena si agglutina sempre più intorno a figure di tipo dinastico che gestiscono non solo il territorio, ma i rapporti diplomatici e politici con i tiranni greci. Non è facile capire natura, legittimità e limiti del loro potere; quello che emerge sempre più chiaramente, però, è un'evoluzione in senso personalistico che rende la denominazione unitaria di "Siculi" molto generica e di nessun senso dal punto di vista strettamente politico. La Sicilia orientale sembra invece pullulare di signori e signorotti locali: il già menzionato Arconida di Erbita, Damone di Centuripe, Agiri di Agirio, «dei tiranni che allora vi erano in Sicilia, il più potente dopo Dionisio» (Diodoro, 14, 95, 4 che però qui pecca probabilmente di *Lokalpatriotismus*).

La definizione complessiva fa invece molto comodo ai Greci: del tutto incuranti della loro frammentazione interna, essi tentano di definire una volta per tutte la questione sicula già nel secondo trattato con Cartagine, che li vuole tutti e indistintamente non più liberi e autonomi come nel 405, ma esplicitamente sottoposti a Dionisio e costretti a lasciare Tauromenio. L'insofferenza per la tirannide siracusana non li abbandona più: lo dimostrano la pronta ed entusiasta adesione alla spedizione di Dione contro Dionisio II del 357 e soprattutto l'alleanza stretta con Timoleonte quando questi, sul finire degli anni quaranta, conquista progressivamente la fiducia dell'intera Sicilia. Fiducia non ben riposta, nel loro caso: l'evoluzione del programma timoleonteo vede privilegiare l'elemento greco a beneficio del quale l'isola torna a essere soprattutto terra da colonizzare e mettere a frutto. La posizione dei Siculi di fronte ai Greci, a tutti i Greci, torna a essere sostanzialmente suddita.

Più defilato, o quantomeno a noi ignoto, il ruolo dei Sicani, pur esplicitamente nominati nella pace del 405: per paura passano in massa dalla parte dei Siracusani nel 397/396 e di nuovo per paura, l'anno dopo, non seguono le lusinghe del tiranno che promette terra a chi di loro lo avesse seguito per tornare sotto la più rassicurante protezione di Cartagine.

Infine, al formarsi della *symmachia* anticartaginese, scelgono l'ala timoleontea. Dobbiamo queste informazioni a Timeo (il Timeo di Diodoro, naturalmente), sempre severo verso chi cambiava partito a seconda dei rapporti di forza; d'altra parte, però, erano banali ragioni geografiche a rendere questi indigeni più esposti degli altri alle forze contrastanti delle grandi potenze che proprio sul loro territorio, grosso modo l'attuale Agrigentino, si giocavano la determinazione del reciproco confine.

Un po' meno permeabili sembrano invece gli Elimi, anch'essi forzatamente dilaniati dalle controverse pressioni e protagonisti di un processo insieme contraddittorio e complementare. Da un lato, al pari di tutti gli altri, anch'essi partecipano al processo di adeguamento alla grecità, dall'altro vivono una scompòsizione politica particolarmente violenta che tritura e quasi cancella le comuni origini in nome di più urgenti appartenenze: Entella è presa e mai più abbandonata dai mercenari campani che vi si insediano stabilmente; Erice cade rapidamente sotto il diretto controllo cartaginese di cui adotta le magistrature, ferma restando la frequentazione "multietnica" del gran santuario della dea (Astarte nelle dediche neopuniche). Di Segesta difficile dire, visto che pare immersa nel silenzio: reticenza delle fonti e inattività della zecca dicono di una *polis* che, dopo esser stata egemone nell'*ethnos*, perde bruscamente ruolo politico e funzione accentratrice finendo con il ripiegarsi in un destino tutto individuale, teso soprattutto alla difesa (questo dice, ad esempio, l'imponenza della cinta muraria inferiore, recentemente messa in luce). In quest'area è la presenza punica a determinare e riscrivere tutto: nel 397, ad esempio, Segesta, Entella e Alicie (quest'ultima, in realtà, per un tempo brevissimo) rimangono fedeli ai Punici e per questo subiscono la violenza di Dionisio, mentre Erice rimane fedele ai Greci ed è per questo attaccata e presa a tradimento da Imilcone; negli anni sessanta, invece, Entella e la greca Selinunte si consegnano spontaneamente al tiranno siracusano, che invece deve usare la forza per impadronirsi di Erice e soprattutto del suo porto. Negli anni di Timoleonte anche le città elime godono di nuova centralità e si schierano con i Greci all'interno della *symmachia* antipunica, la cui gloria si celebra proprio nel cuore del loro territorio, al Crimiso; Entella, che stava lì vicino, accetta siano messi a morte da Timoleonte i quindici principali sostenitori di Cartagine, e più tardi forse aderisce anche al progetto di liberazione di matrice agrigentina (se è davvero questo il *polemos* contro i Cartaginesi evocato in due dei decreti del *corpus* entellino). La guerra antipunica è del resto un *leitmotiv* della storia dell'area se a un non meglio identificabile *bellum*

cum Poenis fa riferimento anche Cicerone nelle *Verrine* (IV, 33, 72) a proposito di un certo culto segestano.

Rimane un po' isolata, infine, la testimonianza relativa alla terribile strage inflitta nel 307 da Agatocle a Segesta, sospetta di infedeltà, trasformata nel nome in "Diceopoli" e data da abitare ad *automoloi* (disertori o fuoriusciti che fossero). Sembra una sorte di intermezzo che dice più sull'attitudine del tiranno e dei suoi storici (Duride in particolare) che sulle effettive dinamiche in Sicilia occidentale, ma da questo quadro due dati si possono comunque tener fermi: l'importanza del territorio interno nel difficile equilibrio tra Greci e Cartaginesi anche in prospettiva africana e il progressivo maturare in Sicilia occidentale di un atteggiamento antipunico in cui l'affacciarsi di Roma avrebbe trovato decisivo terreno di coltura.

Punici e Campani

Un passo molto famoso dell'VIII lettera platonica contempla con paura la possibilità che la grecità di Sicilia sia cancellata dai barbari: «se veramente avverrà ciò che è deprecabile, ma probabile, che la Sicilia intera resti quasi completamente priva della lingua greca, passando sotto la signoria e il potere dei Fenici o degli Oschi...» (Platone, 353E). Questo timore rivela però un'incomprensione di fondo: la difficoltà (o il rifiuto) ad accettare che cosa la Sicilia era diventata. Il corpo sociale era oramai profondamente stratificato anche dal punto di vista etnico e anche lì dove non si era attuata una vera integrazione tra le varie componenti, i vari gruppi potevano sperimentare una convivenza pacifica e produttiva in cui il mantenimento di una riconoscibile identità non alimentava di per sé l'ideologia antibarbarica attivata *ad hoc* solo nei momenti di conflitto. In entrambe le parti dell'isola, inoltre, si stavano strutturando compagini territoriali speculari e solide che davano a tutti gli attori, quelli non greci compresi, una solida cornice istituzionale impossibile da liquidare.

L'area occidentale sotto il controllo di Cartagine è detta dai Greci *epikrateia* o *eparchia*, termini che con differenti sfumature mettono ben in chiaro trattarsi dell'esercizio di un *kratos* (forza) o di una *arche* (primato) su un territorio ben preciso. La sequenza di paci che i Cartaginesi firmano con il proprio interlocutore greco segna le fasi di un'evoluzione che a partire dall'autonomia delle colonie fenicio-puniche dell'età arcaica giunge tappa dopo tappa a configurare un più incisivo controllo sul territorio a occidente dell'Alico, su cui a partire dal 374 si assesta definitivamente il confine. Esemplare in tal senso la vicenda di Mozia, l'antica isola nello Stagnone, ricca e dalle belle case, con impianti artigianali molto attivi, importanti luoghi sacri, un bacino navale e in parte interessata anche a controllare l'immediato entroterra (i siti di Birgi e Capo Lilibeo) con i territori più fertili e le foci di alcuni corsi d'acqua. Quando Dionisio la mette a ferro e a fuoco è un trauma. Lo è per i Greci che vi abitano e che sono crocifissi dal tiranno per essere stati fedeli ai Punici, ma lo è anche per l'intero equilibrio regionale che, fondato sulla felice triangolazione tra elementi etnici diversi, nel giro di quindici anni viene completamente sgretolato da guerre ed eserciti. Mozia viene abbandonata, la sua storia di città difesa solo dalle acque non ha più senso e viene invece abitato, munito e potenziato il sito di Capo Lilibeo. Lilibeo (l'odierna Marsala) con il suo potente sistema difensivo diventa il cuore pulsante di questa parte dell'isola, volta com'è verso l'Africa, e la sua è importanza di lunga durata se i Romani, sempre accorti, ne fanno uno dei centri portanti dell'organizzazione provinciale.

Nonostante una propaganda ellenica tenacemente attaccata alla rappresentazione negativa dei Punici dipinti come feroci, barbari e infidi, quest'area non sembra soffrire del controllo cartaginese; il lento adeguamento alla cultura punica segnalato da iscrizioni, onomastica, magistrature, dediche ad Astarte, pratiche funerarie anche al di fuori delle colonie fenicie procede senza ferite apparenti, mentre la città africana, non ostile alla continuità di antiche tradizioni orientali, persegue un processo inesorabile che conduce da un'influenza solo generica a una crescente e capillare vigilanza territoriale che si può dire conclusa alla fine del IV secolo.

Anche se sembra (ma su questo le opinioni non sono concordi) che la Sicilia continui a mantenere una posizione privilegiata se messa a confronto con altre aree sottoposte al controllo cartaginese (Africa e Sardegna in particolare), i segnali in tal senso sono inequivocabili: Cartagine pretende subito riconosciuti i diritti su città e *chora* di Selinunte e su parte della *chora* agrigentina, chiede il pagamento di un *phoros* (tributo in denaro o cereali) da parte delle comunità soggette (*vulnus* evidente all'autonomia cittadina), intraprende una politica di controllo diffuso sul territorio attraverso insediamenti di specifica vocazione militare, disposti nella fascia tra i fiumi Belice e Platani, immediatamente alle spalle, dunque, di un confine non più solo virtuale. Possiamo discutere sul carattere "imperialista" di questa politica, ma anche senza farsi intrappola-

re da questioni nominaliste si colgono i termini di una strategia territoriale poco interessata a intervenire nelle singole comunità cittadine (che infatti proseguono la propria vita di sempre, continuando, ad esempio, a scrivere in greco) e tesa, piuttosto, a unificare il tessuto regionale conferendogli tenuta militare e traendone il massimo vantaggio. Assicurandosi infatti un prelievo regolare (monetario o, più probabilmente, granario), necessario all'equilibrio militare ed economico dell'area, Cartagine inaugurava un sistema fiscale la cui importanza è ben presente a quanti studiano l'assetto provinciale di età romana.

Interessanti sono anche i dati forniti dalla lettura delle emissioni monetarie, visto che si assiste a un progressivo allineamento alla monetazione di marca punica: fino alla fine del v secolo, infatti, le zecche di Panormo e di Mozia si erano limitate a battere monete destinate all'ambiente greco cui si adattavano per metrologia e iconografia; con il progressivo formarsi dell'eparchia le cose cambiano. Pur mantenendo il privilegio di poter emettere moneta, le comunità siceliote sotto il diretto controllo di Cartagine adeguano leggende, stile, nominali alle esigenze della città africana, in emissioni bronzee subito riconoscibili per i tipi molto caratteristici in cui il cavallo (in varie fogge: in corsa, Pegaso, in associazione a una palma, la sola testa) è associato a una testa di profilo femminile (Tanit) o maschile. Vanno inoltre segnalate due serie molto speciali per la loro ambigua leggenda che, comunque le si voglia interpretare, rendono esplicito il potere punico sul territorio: si tratta delle emissioni con leggenda ṢYṢ (si tratti o meno di un riferimento alla città di Panormo) interpretate come espressione «di un territorio sul quale si esercita la sovranità di una comunità» ad esso esterna; e dei tetradrammi coniati a partire dalla metà del IV secolo con una leggenda da intendere forse come un'indicazione topografica per Selinunte. Il progredire del secolo vede la limitazione delle zecche periferiche e isolane e l'assunzione da parte di Cartagine di quasi tutto il carico della produzione monetaria destinata alla Sicilia: si intensificano le emissioni di chiaro carattere militare, la cui leggenda spesso rimanda a magistrature puniche nordafricane di rango intermedio, fino, intorno al 305-300, alla cessazione di ogni emissione autonoma. Il processo di integrazione della Sicilia occidentale allo "Stato" punico si poteva così dire concluso; un processo pragmatico ed efficace, anche se destinato a durare assai poco.

Anche se comprensibilmente l'agenda militare enfatizza la frattura tra Greci e Punici, ha ragione Platone nel segnalare una componente altrettanto importante, forse persino più pervasiva perché estesa all'intera isola. Che in Sicilia ci fossero molti Italici è del tutto ovvio per banali motivi geografici; che ci fosse certo travaso tra le due parti dello Stretto è evidenza cui già gli antichi ricorrevano per spiegare il popolamento dell'isola. Costoro sono spesso definiti un po' genericamente come *barbaroi ex Italias*, a segnare subito una distanza molto urgente quando l'innesto italico, e in particolare quello campano, diventa anche numericamente significativo.

Già alla fine del v secolo di Campani in Sicilia ne giravano parecchi: veloci, organizzati e abili, vendevano la propria perizia al miglior offerente, spostandosi da una o dall'altra parte come grandi ondate capaci di determinare fortune o rovesci degli eserciti in lotta. Il più delle volte essi mantengono una dimensione etnica e "professionale" scardinata dalle logiche territoriali dell'insediamento coloniale, ma in qualche caso scelgono invece di insediarsi stabilmente, sovrapponendosi o, persino, sostituendosi agli abitanti di una preesistente comunità (Entella ed Etna tra i casi più famosi). Si tratta di un fenomeno che si concentra, come è stato osservato, in aree peculiari (la zona etnea, quella centro-settentrionale e quella elimo-cartaginese), forse già fragili dal punto di vista strettamente poleico e già abitate per antica tradizione da popolazioni indigene. Anche se la portata della presenza campana a Entella e nelle altre comunità simili è oggetto di discussione, e pur assumendo con cautela la testimonianza diodorea che parla di occupazioni totali, sussistono alcuni importanti indizi in merito alla rilevanza dell'ingrediente campano nella mistura siceliota. Si pensi all'antroponimia di stampo italico testimoniata per via epigrafica (dai decreti di Entella ad esempio), si pensi ad alcuni significativi documenti archeologici (i bronzetti votivi da Erice, il cinturone di produzione sabellica offerto dal greco *Phaikon* nel santuario dei Palici nella seconda metà del IV secolo, il peso di bronzo da Camarina con l'iscrizione "pesi pubblici dei Campani"), si pensi, infine, alle monete (FIG. 7). Monetazioni inequivocabilmente cittadine come quelle di Entella e Nakona o emissioni più difficilmente collocabili dal punto di vista cronologico e geografico sono comunque chiare nel farsi ricondurre nella leggenda (ΚΑΜΠΑΝΟΝ nelle prime, ΜΑΜΑΡ in altre) e nei tipi (elmo, testa di Ares o Mamars) a gruppi di mercenari che pur all'interno della struttura poleica non dimenticano la propria origine italica e il proprio *status* militare. Si pensi, soprattutto, a un sentimento di comune appartenenza che continua a legare insieme, anche alle soglie della prima guerra punica, i Campani di Entella, di Galaria, di Etna.

FIGURA 7
Tetradrammo siculo-punico (320-300 a.C.)

Fonte: http://www.acsearch.info/record.html?id=550544.

Eppure, pur svolgendo egregiamente la professione di soldato e in essa mantenendo elementi fortemente identitari, questi Campani cittadini manifestano anche quella già segnalata vocazione politica che li rende, in paradosso solo apparente, lievito e premessa di una più rapida ellenizzazione. La forma città con le sue istituzioni e i suoi luoghi canonici continua a essere il collante più duraturo e diffuso che impasta insieme gruppi di matrice diversa conducendoli a un riconoscimento condiviso del modello insediativo e politico greco. Anche questo, *pace* Platone, è l'ellenismo siceliota.

Città vecchie e nuove

Anche la Sicilia tra la fine del V e l'inizio del III secolo vede riscriversi la carta di confini e di città, con il delinearsi di limiti territoriali più ampi e il fiume Platani a far da spartiacque. Lo scompaginarsi delle identità comincia dalle città più antiche con la forza dirompente della prima grande spedizione cartaginese che mettendo fine allo splendore delle colonie più occidentali aveva avviato una riscrittura di tutta l'area, che si trovava all'improvviso priva dei riferimenti culturali ed economici che ne avevano organizzato vita e scelte nei secoli precedenti.

Per certi versi ancora più innovativo è il processo di ridefinizione che si mette in moto in Sicilia orientale per effetto non di aggressioni mili-

tari nemiche, quanto di una strategia territoriale di ampio raggio pervicacemente perseguita da tutti i tiranni. In qualche modo anche l'antichissima Siracusa diventa la città più nuova di tutte, con le poderose opere monumentali (Ortigia fortificata, il castello Eurialo, le torri del Porto Piccolo), fedele specchio di un potere dall'inedita grandezza che alla fine ambisce a far concorrenza a quello dei contemporanei *basileis*. Proprio Siracusa è il centro di un processo di ridefinizione che investe non solo il territorio ma, più profondamente, l'accezione stessa di *polis*, consegnandoci i nomi delle città martiri: Gela, Camarina, Messina, Nasso, Catania, Caulonia, Ipponio, Reggio.

Se c'è una cosa evidente, nella *polis* greca, è la centralità del cittadino e del rapporto da lui intrapreso con il complesso della vita pubblica che ne struttura requisiti, compiti, aspirazioni in un equilibrio fondante che la città ha bisogno di conservare integro e stabile. Quando si tocca il diritto o la definizione di cittadinanza si interviene nel corpo stesso della nozione di città e particolarmente minacciose risultano allora tutte le operazioni che intervengono a mutare un quadro costituito con ovvie ricadute anche sul piano militare o proprietario. Materia tanto fragile da meritare specifiche normative a noi a volte conservate per via epigrafica.

Anche su questo versante la Sicilia di IV secolo offre più di una sorpresa; e anche in questo caso noi avvertiamo sullo sfondo l'eco di più antichi esperimenti che, protagonisti i Dinomenidi, avevano già attuato potenti rimescolamenti in fatto di città e cittadini. Dionisio comincia subito, appena nominato stratego. Da un lato richiama immediatamente i fuoriusciti, il che implica già di per sé uno scossone all'assetto cittadino (con l'eliminazione fisica degli avversari e la confisca dei loro beni), dall'altro inscena la propria presa del potere (con l'istituzione della guardia personale e la dichiarazione esplicita della tirannide) non a Siracusa, ma a Leontini: «Quella città era allora una piazzaforte di Siracusa, piena di profughi e di forestieri: Dionisio contava sul fatto che costoro si sarebbero schierati dalla sua parte, desiderosi di cambiamento politico» (Diodoro, 13, 95, 3). Il nuovo tiranno rimescola subito le carte delle appartenenze contando sia sul senso della patria di chi è costretto fuori di Siracusa, sia sulla disponibilità senza morale di chi una patria non ha più.

È così che ha inizio l'odissea di molti Greci di Sicilia sotto la pressione congiunta e solo apparentemente contrastante del nemico cartaginese e del tiranno siracusano. Nel 405 Gela e Camarina sono evacuate a forza e abbandonate al saccheggio cartaginese: i loro abitanti, però, sospettosi

nei confronti di Dionisio, riparano a Leontini; nel 403, tuttavia, sono gli abitanti di Leontini, terrorizzati dal destino delle città sorelle (Nasso e Catania), ad abbandonare volontariamente la patria che torna a essere *phrourion* siracusano. Il bel paesaggio di Sicilia si popola di uomini, donne e bambini che fuggendo una casa altre ne cercano e, se è vero che la *polis* è in primo luogo un'astrazione politica e che non esiste città senza cittadini, fa comunque una certa impressione vedere che ad essi viene a mancare il luogo fisico comunque necessario ad esprimere qualsivoglia appartenenza. A questi si aggiungono quelli che abbandonano la patria non per paura ma per meglio segnare la distanza rispetto all'avversario politico o per cominciare una nuova esistenza dopo anni di vita militare. Ed è al convergere di tante esigenze diverse sotto il segno di appartenenze (vecchie o nuove) che la Sicilia vede così rapidamente riscritto il proprio profilo, in una sorta di seconda, per certi versi fittizia, colonizzazione. A fondare, rifondare, creare nuove cittadinanze sono il tiranno e i suoi nemici, in tempo di guerra e in tempo di pace, in un'ampia casistica che coinvolge tutti: Etna, che aveva raccolto i cavalieri siracusani ribelli al tiranno e superstiti alla grande repressione del 404, viene presto ripresa da Dionisio che ne fa la base per le azioni contro le città calcidesi per poi affidarla, dieci anni dopo, ai mercenari campani; nel 403 i cittadini di Nasso e Catania sono venduti come schiavi e il loro territorio consegnato rispettivamente a Siculi e Campani, mentre gli abitanti di Leontini (i più facoltosi, almeno) diventano cittadini siracusani. Ancora: nel 400/399 Dionisio fonda ai piedi dell'Etna Adrano (dal nome del famoso santuario, commenta Diodoro, 14, 37, 5); nel 396/395 i Siculi occupano il monte Tauro fondandovi Tauromenio, mentre l'anno successivo, dopo la fuga dei Cartaginesi dalla parte orientale dell'isola, Dionisio procede a sistemare molte situazioni per lui difficili: consegna città e territorio di Leontini ai suoi mercenari stanchi e non più affidabili, stanzia a Messina Locresi e Medmei, ritaglia artificiosamente per Messeni in fuga da Naupatto e Zacinto un territorio costiero, la città di Tindari; nel 394 i Reggini insediano (anche se per poco) Nassi e Catanesi a Milazzo proprio per dare fastidio a Dionisio, che nel 392 caccia da Tauromenio i Siculi e vi sposta i suoi mercenari migliori che già aveva insediato a Nasso; tra il 389 e il 388, in Italia, dopo la battaglia dell'Elleporo, trasferisce d'imperio Cauloniati e Ipponiati a Siracusa, rade al suolo le loro città e ne dona il territorio a Locri, *polis* amica. È un elenco che fa girare un po' la testa, ma che rende bene la mobilità (instabile) dello scacchiere: colpisce il dinamismo dei singoli gruppi umani (fossero cittadini, indigeni o mercenari), cui è inevitabilmente sotteso l'abbattimento di alcuni essenziali punti di riferimento. E questo colpisce di più ancora.

Dopo l'attenuarsi della partecipazione alla vita politica dominata da oligarchi e tiranni, dopo l'indebolimento delle armate cittadine, si incrina così anche l'ultimo elemento che compattava l'identità cittadina, il possesso della terra, uno dei pilastri su cui si fondava non solo l'ideologia civica, ma soprattutto la possibilità di mantenere un certo equilibrio sotto le crescenti pressioni di ceti meno abbienti, di stranieri e fuoriusciti nonché di ricchezze fondate su attività "banausiche" (per dirla con Aristotele).

Ma Dionisio comincia a trattare la terra (di Siracusa e delle città conquistate) come se fosse un bene personale di cui liberamente disporre: nel 404 sceglie i territori migliori attorno a Siracusa e li regala ad amici e ufficiali, quindi divide il resto in parti uguali tra stranieri, cittadini e schiavi liberati; nel 396, ritirandosi dalla parte occidentale dell'isola, lusinga i Sicani con la promessa di terra buona e abbondante; nel 392 assicura al tiranno Agiri molta terra confinante come premio dell'alleanza militare. Tutto questo non può piacere agli oppositori (Diodoro, 14, 65, 3: «Ora i nemici possiedono una piccola parte della nostra terra, ma Dionisio che l'ha tutta devastata la donò a coloro che lo aiutarono ad ingrandire la tirannide»), perché con la terra era la cittadinanza stessa ad essere rivista e spartita tra i cittadini da sempre e i *neopolitai*. Proprio Siracusa diviene infatti teatro dei più arditi innesti con l'immissione dei cittadini delle *poleis* distrutte (Leontini, Caulonia, Ipponio), degli schiavi liberati, degli esuli rientrati (già nel 405), di elementi indigeni, delle maestranze per le grandiose opere pubbliche, di mercenari per i quali proprio la terra è una forma di pagamento molto ambita. Non sono operazioni indolori, tanto più che è anche a colpi di cittadinanze promesse che i ribelli cercano di far defezionare i mercenari: quando l'appartenenza cittadina cessa di essere privilegio raro (le testimonianze epigrafiche dicono quanto raramente essa fosse concessa anche ai benefattori più amati) per diventare merce di scambio e paga da soldato, qualcosa evidentemente si è inceppato per sempre: la *polis* non è né mai più sarà la stessa.

Questo quadro, va detto, discende in parte dallo sguardo di fonti per lo più molto critiche sull'impatto che le guerre volute dai Dionisii hanno avuto sul territorio. L'indubbia spregiudicatezza dei tiranni in questo ambito non può del tutto oscurare, però, la concretezza di altre esigenze, quali l'approvvigionamento di risorse alimentari per una città grande come Siracusa, la necessità di risolvere situazioni politiche imbarazzanti quando non pericolose e di gestire le aree di frontiera, da

sempre calde nel rapporto con Cartagine, anche attraverso insediamenti militari o fortificati. Ancora una volta nel valutare siamo al bivio di un Dionisio insieme tiranno e salvatore.

Quando un argine si rompe, il fiume invade. La disinvolta pratica dionigiana diventa norma anche nelle mani di un accanito avversario della tirannide come Timoleonte che condivide con il suo predecessore l'attenzione concentrata su Siracusa e l'obiettivo di mantenerne centralità e grandezza, a costo di riproporre qualche nervatura repressiva. Così si spiegano l'accoglienza amichevole ai coloni mandati da Corinto, la cittadinanza concessa agli abitanti delle città siceliote liberate nonché l'incorporamento in Siracusa della popolazione di Agirio e di Centuripe; l'inusitata apertura alla cittadinanza siracusana diventa lo slogan cardine di un bando diffuso in tutta la Grecia che, a dire di Diodoro, riuscì a convogliare in città ben quarantamila nuovi coloni greci. E infine in chi, come Agatocle, non solo ha in Dionisio un modello, ma è lui stesso cittadino di nessuna tradizione, non v'è più scrupolo a colpire le famiglie più antiche e più in vista, a smembrarle e, nel contempo, a dare potere e libertà a mercenari e schiavi, fino, di nuovo, al caso esemplare di Segesta cui il tiranno arriva a cambiar nome dandola da abitare ai fuoriusciti, uomini la cui fedeltà si comprava con terra sottratta ai Segestani abbienti. Anche in questo si compiva, come si è detto, il destino di un re ellenistico che imponendo un nome nuovo alla città, Diceopoli, interpretava appieno la funzione dell'autorità regale di cui si era appena rivestito.

La guerra insomma aveva cambiato anche il modo di vivere in pace, riscrivendo la geografia dei centri abitati e la nozione stessa di cittadinanza: proprio in questo, anzi, sono da leggere le sue più durature conseguenze.

Verso uno Stato territoriale

Nel trattato greco-punico del 405 qualcosa, però, ancora stride: è vero che vi riconosciamo già i termini della spartizione tra le due potenze, ma il dominio di Cartagine è meglio definito rispetto a quello dei Greci. Si capisce che le città greche conquistate rientrano sotto il controllo punico, reso evidente dall'obbligo di pagamento del tributo e si coglie il profilarsi di una linea fisica che taglia in due la Sicilia, ma resta meno chiaro il ruolo preciso di Siracusa, tanto più che ci si preoccupa di fare qualche precisazione in merito alle *politeiai* interne: le città greche si governino con le proprie leggi e Siracusa sia sotto Dionisio. Nulla di più. In ciò che

viene detto e in ciò che è taciuto, nel pudore dello storico o nella reticenza degli estensori degli accordi noi avvertiamo la pressione di una realtà nuova che proprio perché ancora indicibile segna il vero spartiacque. Le indicazioni in merito ai regimi interni sottintendono l'imbarazzo verso una tirannide che ha già manifestato la sua vocazione a traboccare verso le realtà vicine. Potrebbe non essere un caso che all'apertura del racconto dell'anno successivo alla pace Diodoro, con una specie di *lapsus*, definisca Dionisio tiranno non di Siracusa, ma dei *Sikeloi* (14, 7, 1), rendendo evidente la prospettiva territoriale ancora solo implicita nel dettato dell'accordo.

Dionisio pensa e guarda in grande: con una nuova percezione dello spazio politico, e andando oltre i consueti parametri delle antiche *poleis*, egli promuove anche una concezione innovativa del rapporto tra la città egemone e le altre comunità e arriva a configurare, come già detto, un vero e proprio dominio territoriale. Le città distrutte e disabitate, i gruppi di uomini deportati o insediati a forza, la terra gestita come un bene personale (memorabile la promessa di nuovi confini a Reggio se gli avessero dato una moglie): tutto è segnale dell'inesorabile costruzione di un potere che ha come carattere distintivo proprio la continuità territoriale che supera e ingloba il frazionamento poleico. A Dionisio non interessa assicurarsi tributi fissi in denaro o uomini né una rete di *symmachiai* che confermi a Siracusa l'egemonia militare vecchio stampo: quello cui Dionisio aspira è qualcosa di più e di diverso che si allarga all'intera Sicilia e poi, fatalmente, oltre lo Stretto. Già i patti stipulati nel 374, individuando nel fiume Alico il confine tra i territori di cui «ciascuno era prima padrone», esplicitano una concezione nuova che mentre usa un indicatore tradizionale, il fiume, rivela il cambiamento: il limite non è più tra due *poleis*, ma tra due territori e dunque tra due autorità, due mondi, due potenze, Siracusa e Cartagine. E quella di Dionisio si prefigura agli occhi di tutti, anche dei detrattori, come "la più grande d'Europa". Le spregiudicate operazioni in termini di cittadinanza e lo "sfondamento" dello Stretto rendono palese questa nuova percezione di uno spazio "statale" articolato, complesso e multietnico, capace di riscrivere i propri confini, i propri interlocutori (*poleis*, *ethne*, barbari) e le proprie prospettive. Non si arriva, naturalmente, alla costruzione di un apparato "statale" né a una formulazione istituzionale esplicita, fatte salve le già ricordate e ancora ambigue iscrizioni ateniesi in cui egli è detto *archon Sikelias*.

Non solo. Dionisio fa proprio e amplifica uno spunto già dinomenide, che però richiede una premessa: è soprattutto cattiva abitudine dei

moderni se – almeno da un certo punto in poi – la storia della Sicilia antica è pensata come del tutto diversa da quella dell'Italia meridionale. È vero che la dimensione isolana incoraggia e in parte giustifica una separatezza coltivata dagli stessi Siciliani, ed è vero che nelle stesse fonti antiche la Sicilia è descritta come entità a sé, ma si tratta, appunto, di rappresentazione. Se Antioco distingue, almeno così pare, *Sikelika* e *Italika*, e se Ermocrate può sensatamente reclamare la Sicilia ai Sicelioti, ciò non significa che Sicilia e Italia individuino grecità talmente diverse da suggerire una sorta di divisione "originaria". Ci sono periodi, anzi, in cui anche dal punto di vista squisitamente politico – quello che in fondo sostiene il racconto della storia – si coglie una continuità effettiva al di qua e al di là dello Stretto, un balenare cioè, come acutamente suggerito da Domenico Musti, di un "regno delle Due Sicilie" *ante litteram*. Quello dominato da Dionisio è uno di questi, se, come commenta Diodoro (14, 100, 1), egli «voleva aggiungere alla *dynasteia* nell'isola anche i Greci di Italia».

Subito nel 405, all'insorgere della prima guerra contro i Cartaginesi, Dionisio chiede aiuto ai Greci d'Italia e presto sono proprio i Greci d'Italia (i Reggini) a percepire la minaccia rappresentata dalla strategia del tiranno: all'aprirsi del IV secolo, dunque, lo Stretto torna a essere passaggio fatale e ineludibile, nodo necessario in una dinamica di ampio raggio. Poco importa che nel 399 Reggini e Messeni facciano subito marcia indietro e cerchino una fragile pace con il tiranno o che, l'anno dopo, egli non riesca a stringere alleanza (sarebbe stata formidabile!) con le città dello Stretto. È più significativo che proprio allo Stretto si diriga Imilcone nel 396 proprio in considerazione della sua favorevole posizione: spostando volutamente lì il fuoco delle operazioni egli mostra di aver fatto propria la straordinaria intuizione del tiranno. Lo Stretto è il perno, il nodo verso l'Italia e verso la Grecia, ed è da qui, dal «luogo più felice della Sicilia» (Diodoro, 14, 58, 4) che bisogna ripartire.

Duplice la prospettiva che si apre per Dionisio: quella di un effettivo controllo territoriale su cui esercitare potere militare e influenza politica e, ad esso complementare, quella più ampia intessuta di una serie di relazioni diplomatiche destinate a dare respiro "imperialistico" alla sua esperienza. Torneremo in chiusura su questo: qui merita che ci si soffermi soprattutto sulla costruzione di questa specie di *arche* continua e omogenea in cui Dionisio usa le stesse armi e le stesse strategie messe in campo in Sicilia centro-orientale. La sua è una necessità assai concreta: come Atene aveva insegnato, non si fonda né si mantiene una potenza navale senza sicuro approvvigionamento di risorse alimentari e di legname, e se per le prime il territorio siracusano, in continua espansione, poteva aspirare a certa autarchia, per le altre i boschi della Calabria erano un'irrinunciabile risorsa, tanto che già all'apertura della campagna in Italia egli vi invia metà dei taglialegna disponibili. Il nodo tra Sicilia e Calabria si stringe ancor di più grazie a un'accorta politica matrimoniale: se sposando la figlia di Ermocrate Dionisio si era rigorosamente mantenuto all'interno di una tradizione cittadina, una volta vedovo osa la strada della bigamia, sposando sia Aristomache, «la più ragguardevole delle donne siracusane», sia l'illustre Doride, a lui assegnata dai Locresi riuniti in assemblea. Uno strumento politico antico approda a esiti nuovi, con la prefigurazione privata dell'aspetto territorialmente ancipite del dominio dionigiano. Proprio l'unione con la Locrese profila i due volti della penisola: quello (invero minoritario) favorevole ai Dionisii che ha suo epicentro proprio in Locri, premiata con il territorio di Caulonia e di Ipponio distrutte; e quello a lui fieramente ostile che si compatta in una lega, la cosiddetta Lega Italiota, che ha più carattere di *symmachia* che di compagine etnica, la cui esperienza sembra concludersi con la conquista dionigiana di Crotone nel 393/392: «I Greci che abitavano in Italia vedendo che le ambizioni di Dionisio si spingevano fino a loro strinsero alleanza e istituirono un consiglio. Speravano, infatti, di difendersi facilmente da Dionisio e di opporsi ai Lucani confinanti con i quali, allora, erano in guerra» (Diodoro, 14, 91, 1). Nella penisola le popolazioni locali sono infatti bellicose, autonome e non facilmente addomesticabili; il teatro di guerra è da questo punto di vista assai più difficile di quello siceliota, tanto da costare il posto a Leptine e da preparare gravi processi disgregativi. Si spiegano bene, così, la cautela e le diverse velocità che Dionisio usa in Italia con l'intento di scongiurare sia pericolose intese di tipo federale sia l'eventuale ostilità dei Lucani: questo il senso del progetto di sbarrare (o, persino, di tagliare) l'Istmo scilletico-lametino che con il pretesto di proteggere i Greci contro i barbari mostra il sogno di riparare dietro un confine sicuro la parte peninsulare del proprio dominio. Una volta segnati in maniera inequivocabile i limiti, sarebbe stato più difficile mettere in discussione dal punto di vista concreto, diplomatico e ideologico la liceità del carattere territoriale della dinastia dionigiana.

Il figlio, anche se un po' a fatica, segue il padre sulla stessa strada, assumendo e anzi potenziando anche per ragioni personali l'asse Siracusa-Locri e la prospettiva territoriale a cavallo dello Stretto; con Timoleonte questo quadro sembra invece sfilacciarsi vuoi per il carattere fortemente

tradizionale (e dunque cittadino) della sua azione, vuoi perché l'agitazione di Taranto e dei Greci d'Italia, atterriti dall'aggressività dei Lucani, sbilanciano l'equilibrio magno-greco verso la Grecia propria, da cui infatti arrivano, peraltro inutilmente, Archidamo e Alessandro il Molosso.

Una volta trascorsa questa stagione, Agatocle ripercorre fedele le orme dei tiranni di inizio secolo: preso il potere come *strategos autokrator*, infatti, egli ribadisce subito una dimensione dichiaratamente territoriale – «prese sotto la sua giurisdizione anche la maggior parte delle città e delle località dell'interno» (Diodoro, 19, 9, 7) –, procedendo all'occupazione sistematica di città e piazzeforti di frontiera con l'aggiuntiva pretesa di contributi finanziari. E anche Agatocle, l'avventuriero che più di ogni altro seppe osare, ha nell'Italia il proprio orizzonte più ovvio, perché è soprattutto in quella direzione che vien da guardare quando si voglia allargare il proprio dominio a partire da Siracusa: «Agatocle, del resto, aveva a portata di mano l'Italia per accrescere il suo dominio [*arche*], qualora avesse deciso di aspirare a un regno più vasto» (Diodoro, 20, 40, 3). Non è un caso che un acuto osservatore come Polibio (15, 35) capisca perfettamente come Agatocle portasse a compimento una fase che in Dionisio aveva avuto uno spregiudicato iniziatore: entrambi «divenuti tiranni di Siracusa, una città che aveva raggiunto allora eccezionale prestigio e ricchezza, vennero riconosciuti re di tutta la Sicilia e signori di alcune parti di Italia». Tutto è maturo ormai perché quella che era stata la dinastia dionigiana possa evolversi in uno Stato territoriale di stampo ellenistico, dove, pur fatte salve almeno in parte le autonomie cittadine, al re sono riservati compiti istituzionalmente essenziali come monetazione e organizzazione del territorio sul piano amministrativo ed economico. Ma l'azione di Agatocle si rivela effimera, sia nella lotta alle antiche città greche di Crotone e Ipponio, sia nelle alleanze con le popolazioni indigene (Iapigi e Peucezi): la situazione in Magna Grecia era ormai troppo frammentaria e non più coercibile la pressione di Lucani e Brettii. Quella che era stata la Magna Grecia era pronta per altre esperienze e altri astri, ma proprio nella rapida discesa di Roma, che in successione tutto sommato rapida acquisisce il controllo dell'Italia meridionale e poi, pur con *status* differente, della Sicilia, c'è il sigillo di un Sud sostanzialmente unitario.

Per una conclusione

Le guerre di Sicilia descrivono un periodo appassionante, dominato da grandi figure ed eventi laceranti, ma soprattutto foriero di novità epocali. È un periodo che, in chiusura, possiamo leggere secondo due direttrici complementari: nei meandri di una storia mai banale stanno infatti abbracciate radici e prospettive che mescolano parole, gesti e luoghi tra tradizioni dure a morire e bagliori di un mondo nuovo.

Consideriamo le radici. La Sicilia, terra di colonie, nel perseguire strategie fortemente individuali deve sempre fare i conti con quanto avviene in madrepatria, in relazioni e reciproche opportunità sempre più biunivoche e paritarie. L'isola risuona così di molte voci, ora margine ora centro di svariate esperienze culturali che quasi rimbalzano dall'Occidente all'Asia Minore passando per la Grecia propria. Sul piano propriamente politico, premessa e compimento delle guerre di cui qui ci stiamo occupando, tre sono le principali direttrici verso cui guardare: Sparta, Atene e Corinto, tre città esemplari dei molti aspetti del rinnovamento dell'isola – militare, politico, ideologico – messo in moto proprio dalla guerra.

Parlando di Sparta si parla di armi e di strateghi, a partire già da Gilippo, decisivo durante l'invasione ateniese, e da Ermocrate, l'eccellente uomo d'arme che aveva assicurato navi e aiuto nella guerra dell'Egeo chiusa con il trionfo dell'alleanza peloponnesiaca. Nonostante l'ambiguità politica della tirannide, Sparta è per Dionisio il riferimento saldo e costante che assicura l'arruolamento illimitato di uomini e sicuri aiuti militari: è vero che nel cuore degli anni novanta Siracusa sembra volersi affrancare da un rapporto avvertito come troppo stretto nel contesto della guerra corinzia, tanto da insediare in Sicilia (a Messina e poi a Tindari) i Messeni di Naupatto (secolari avversari dei Lacedemoni) e offrire ospitalità ad Alceta, re dei Molossi e amico di Atene. Ma l'assetto greco del periodo è tanto fumoso e instabile da consentire all'abilità del tiranno di giocare comunque su più tavoli e di mantenere in salute il legame

privilegiato con gli Spartani, che in più occasioni possono contare sul suo aiuto (nel 387/386, in prossimità della firma della pace di Antalcida, alla fine degli anni settanta sul consueto fronte antiateniese, o nel decennio successivo nella guerra contro Tebe). Negli anni difficili del contrasto tra Dionisio II e Dione, gli interventi di Sparta non suonano sempre coerenti, ma hanno comunque l'obiettivo costante non, come dicevano voci incontrollate raccolte da Plutarco, di "prendere il comando della Sicilia", quanto di ricostruire un equilibrio internazionale che ne confermasse l'egemonia in Grecia e nell'Egeo. Importanti in tal senso l'azione di uomini (Faracida che lascia i Siracusani di stucco correndo in aiuto di Dionisio I; o Farace negli anni di Dionisio II) la cui ufficialità o autonomia rispetto all'orientamento della madrepatria è ancora oggetto di discussione, ma che puntavano a mantenere un assetto occidentale sempre favorevole a Sparta anche nel segno dell'egemonia siracusana; o la voce dei fuoriusciti sicelioti che invocano l'aiuto lacedemone e l'invio di uno stratego affidabile: che Acrotato, figlio di Cleomene, abbia dato pessima prova comportandosi come il peggiore dei tiranni e il più dissoluto dei Persiani appartiene allo sfortunato destino di molti principi spartani all'estero.

Lo sguardo verso Sparta implica quasi di necessità l'attenzione verso Atene, se non altro perché Siracusa si era trovata stretta nel contrasto epocale tra le due negli anni della spedizione di Nicia. Nel IV secolo quella polarità si era sgretolata in una faticosa ricerca di stabilità mentre le alleanze si facevano e sfaldavano con facilità estrema nella tensione sempre insoddisfatta verso un'egemonia stabile. Su Sparta, però, Atene aveva l'indubbio vantaggio del prestigio culturale e dell'autorità "intellettuale" di cui si faceva vanto sul proscenio panellenico. Memorabili, da questo punto di vista, i fatti di Olimpia ove, nel 388, Dionisio aveva inviato quadrighe e poeti che cantassero i suoi carmi. Il tiranno incassa il deragliamento dei carri, la derisione per i suoi poemi giudicati mediocri e, soprattutto, lo scandalo della grecità e di Atene. Lisia, nel discorso detto *Olimpico*, esprime infatti il disprezzo per un tiranno descritto come empio e dunque estraneo alla sacra tradizione di Olimpia, dando così voce non solo a un risentimento personale, ma al timore di Atene che in quegli anni vedeva in Dionisio il despota nemico della libertà, ma soprattutto l'amico di Sparta concorrente diretto nell'egemonia sul mare. Anche il rapporto con Atene fu però ancipite e ambiguo. Molto famoso è il decreto di prossenia in onore del dinasta dei Siculi Arconida (reinciso nel 385/384) che mostra la ricerca

di una sponda antisiracusana in un'Atene dalle rinate aspirazioni imperialistiche da giocarsi anche in Adriatico e nello Ionio, lì dove, cioè, Dionisio dimostrava di essere massimamente ingombrante; nel primo periodo del suo potere, tra l'altro, il tiranno aveva catalizzato l'ostilità ateniese per il duro trattamento inferto alle città calcidesi e l'alleanza con i Lucani (distruttori di Turi) contro colonie amiche di Atene in Magna Grecia, per non dire della rottura con Platone. Eppure in due fasi almeno (tra la fine degli anni novanta e la pace di Antalcida prima e negli anni sessanta poi) gli Ateniesi cercano di assicurarsi l'amicizia di Dionisio e dei suoi familiari attraverso l'arma del decreto ad essi molto cara. Squadernano infatti a tal fine tutto il repertorio: onori pubblici, corona d'oro, cittadinanza ateniese (privilegio concesso assai di rado), alleanza militare; e poi l'offerta di un matrimonio politicamente conveniente con la figlia di Evagora di Cipro e, proprio alla fine, un premio per una tragedia di Dionisio rappresentata alle Lenee. L'Atene che ha ambizioni in Occidente di Siracusa ha paura e necessità: e quando invece decide di guardare altrove ha comunque bisogno di mantenere una certa stabilità in Sicilia, situazione che solo Siracusa poteva assicurare. Dall'ultimo decreto per Dionisio (quello del 368) si evince infatti che al tiranno era stato più o meno estorto l'impegno per la causa della pace (che in questo periodo è ormai da intendere come "pace comune", valevole cioè per e tra tutti i Greci dell'ecumene), e non a caso proprio a lui si rivolge Isocrate (nell'*Epistola a Dionisio*) in nome della salvezza dell'Ellade, della concordia tra i Greci e della guerra panellenica contro la Persia.

A partire dalla metà del secolo il rapporto con Atene assume tratti quasi schizofrenici, con il consolidarsi a Siracusa di un partito antiateniese in nome dell'antica tradizione dorica siceliota e il parallelo incremento del ruolo della Sicilia greca nell'approvvigionamento granario dell'Attica, anche grazie alla disponibilità di eccedenze agricole in terre di nuovo messe a coltura. Con la consueta scaltrezza, Atene cerca sia di stringere i rapporti con l'isola sia di intrufolarsi in un Adriatico senza più Dionisii per riprendere vie commerciali, assicurarsi forniture cerealicole e proporsi come garante in rotte battute da pirati, fino a progettare persino la deduzione di una colonia *eis ton Adrian* (di questo parla un decreto attico datato al 325/324). Il ritorno in grande stile della Siracusa di Agatocle corrisponde al terremoto politico che nell'età di Alessandro investe anche Atene, assorbita definitivamente nelle più grandi tenaglie dei diadochi.

Siracusa, infine, non dimentica mai le sue radici corinzie: quando Dionisio fa costruire i pentecontori ha negli occhi e in mente la tradizione di Corinto città marinara, ma non si tratta di una memoria episodica o solo nostalgica né di un rapporto disarticolato e sporadico se Diodoro mette in bocca all'aristocratico Teodoro questo monito: «I cittadini devono affidare il comando secondo le leggi o ai Corinzi che abitano la madrepatria o agli Spartiati che dominano sulla Grecia» (Diodoro, 14, 69, 5), una chiusa a effetto che rammenta le coordinate in cui è bene che Siracusa si muova e che sono valevoli per tutti, tiranni e no. È soprattutto a partire dalla metà del secolo che il filo rosso con Corinto diviene motivo ricorrente, probabile esito dei mutati equilibri internazionali, con una Sparta sempre più debole dopo gli anni tempestosi dell'egemonia tebana, Atene ferita nella guerra sociale e una Corinto invece capace di rinascere dopo il forzato sinecismo con Argo degli anni 392-386. L'antica madrepatria riparte proprio dal suo antico spazio coloniale che a lungo Atene le aveva conteso, come dimostrato dall'elenco degli aderenti alla seconda lega navale fondata nel 378 (tra essi contiamo Corcira, Acarnania, Cefallenia e Zacinto), ma negli anni cinquanta ormai in crisi definitiva. Ed è anche su Corinto che Dione in esilio può contare per raccogliere mercenari e mezzi in vista del ritorno in armi a Siracusa; a Corinto egli si rivolge poi anche per avere consiglieri e colleghi nella ricostruzione della *politeia* siracusana; è a Corinto, soprattutto, che gli aristocratici siracusani si rivolgono per veder risolta la guerra civile che li dilania dopo la morte di Dione: «essi confidavano nei Corinzi non solo per i legami di stirpe esistenti e per i frequenti benefici che avevano già ricevuto da loro, ma anche e soprattutto perché vedevano che quella città era amante della libertà e odiava da sempre la tirannide» (Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 2, 2). Timoleonte Corinzio rappresenta il trionfo di questo legame, nel nome dell'antica parentela (rammentata peraltro già da Tucidide, 6, 88, 7) e di più cogenti necessità politiche. Certo, Corinto aveva un'ottima tradizione di "buon governo" quanto mai necessaria a Siracusa in difficoltà, ma nella pronta risposta all'appello dei coloni possiamo cogliere i segni di un "risveglio" generale che la vede cercare una posizione di vantaggio sia nell'antico orizzonte coloniale, sia nelle nuovissime dinamiche messe in moto dai Macedoni. Corinto si sente ed è di nuovo "madrepatria", tanto più che era riuscita a riconquistare certa floridezza, a giudicare almeno dalla consistenza degli aiuti assicurati a Dione e a Timoleonte e soprattutto dal volume dei Pegasi emessi e fatti circolare soprattutto in Occidente. Proprio gli anni di Timoleonte sono dunque quelli in cui questa strategia è più evidente, o forse finalmente possibile: Corinto mostra infatti di saper tenere ben salde le redini di tutta l'operazione timoleontea nel recupero esplicito dei segni della vocazione ecistica benedetta dalle divinità e di una rete di rapporti politici ed economici che già in età arcaica avevano avuto il loro centro nella essa. Questo antico orizzonte torna a essere tremendamente attuale quando l'Occidente guarda proprio a Corinto come a un modello politico per il presente e, soprattutto, quando essa diventa il luogo chiave per l'incardinamento definitivo della Macedonia in Grecia meridionale. Decisiva in tal senso l'azione dei gruppi politici di esplicito orientamento filomacedone che hanno la meglio dopo la vittoria di Filippo a Cheronea. Come già suggerito, il segno visibile di questa triangolazione (Occidente, Corinto, Macedonia) potrebbe essere proprio il monumento eretto nell'*agora* di Corinto per celebrare il Crimiso: la madrepatria accoglieva la celebrazione della remota vittoria contro il barbaro e, nel contempo, preparava un'altra guerra contro un barbaro ancor più pericoloso nel segno di valori panellenici digeriti da Filippo in maniera piuttosto disinvolta. Mettendo insieme il mondo coloniale e le ambizioni del potere macedone Corinto chiude il cerchio, coniuga in maniera eccezionale vecchio e nuovo, e fino a che può tiene saldo un piede in una Siracusa sempre più vicina.

E ora le prospettive. Espansione territoriale e guerre mettono in moto un altro irreversibile processo: la Sicilia esce da sé stessa, in qualche maniera "esplode" e diventa cuore di una serie di movimenti in varie direzioni, non tutti fortunati, ma tutti significativi. Il passaggio in Italia di Dionisio segna non solo un concreto allargamento dell'*arche*, ma anche una tentazione verso prospettive ancora più ampie lungo entrambe le coste della penisola. È col pretesto della lotta contro i pirati e per bisogno di ricchezza che Dionisio, nel 384/383, risale fino all'Etruria, a Pirgi, dove – con l'accordo dei Celti, suoi alleati grazie a un'intesa stipulata nel 386 – attacca il santuario traendone ben mille talenti; altri cinquecento gli vengono dal bottino conquistato nella battaglia contro i Ceretani che fa emergere, tra l'altro, nervature antietrusche nella sua strategia complessiva; in questo senso potrebbero essere letti anche alcuni insediamenti in Corsica ritenuti siracusani dalla tradizione. Dei pirati che incrociano nel Tirreno, del resto, si occupano anche Timoleonte che nel 340 manda a morte il loro capo, Postumio, approdato a Siracusa come amico, e soprattutto Agatocle, costantemente attento al controllo dei porti tirrenici e del loro immediato retroterra e pronto a imitare Car-

tagine nel reclutare mercenari etruschi che si trovano così a combattere dall'una e dall'altra parte. Proprio l'episodio dell'infelice Postumio apre un sipario interessante intorno all'apporto etrusco ai gruppi mercenari operativi in Sicilia: già dopo la presa di Pirgi Dionisio I aveva portato in patria prigionieri di guerra da quell'area, ma sono soprattutto le emissioni bronzee con leggenda ΤΥΡΡΗ e testa di Atena a far pensare a una presenza tirrenica nella regione etnea, forse in opposizione a mercenari di altra etnia attivi a Siracusa.

Ma è soprattutto verso l'Adriatico che lo sguardo di Dionisio I scorge nuovi orizzonti (FIG. 8). L'inizio in grande stile della sua politica adriatica è ascritto da Diodoro al 385/384 (Diodoro, 15, 13, 1: «Dionisio, il tiranno di Siracusa, decise di fondare città in Adriatico»), ma suonano convincenti i tentativi di alzare l'inizio di questa stagione agli anni novanta almeno, se non già alla fine del V secolo: nel pieno della stagione dionigiana sono da collocare la fondazione di Lisso sulla costa illirica (nell'attuale Albania), precocemente dotata di una formidabile cinta di mura, e poi la colonizzazione dell'isola di Issa. Certamente, poi, egli collabora alla colonizzazione paria dell'isola di Faro (Hvar). La fonte di Diodoro su questo punto è probabilmente Teopompo, sempre interessato alla regione epirotico-illirica se non altro per le tangenze con la Macedonia; si tratta però di notizie non complete visto che dal complesso della documentazione letteraria, sempre più confortata da quella epigrafica, si ricostruisce un'azione a largo raggio sull'una e sull'altra (Numana e Ancona) sponda, tale da abbozzare il profilo di un mare unitario nel segno di una comune grecità, di alcuni culti condivisi (quello a Diomede, ad esempio) e soprattutto dell'egemonia siracusana. Al progetto coloniale in Adriatico si accompagna una simile e complementare strategia di carattere commerciale e militare concentrata sul controllo del canale d'Otranto (lo *Ionios poros*): «Lo faceva perché mirava ad acquisire il controllo del mare chiamato Ionio; il suo scopo era rendere sicura la navigazione verso l'Epiro» (Diodoro, 15, 13, 1). Si trattava, dunque, di assicurarsi la rotta privilegiata verso la Grecia settentrionale e centrale fino ad arrivare ai santuari di Dodona e di Delfi (una tradizione che non è ragionevole mettere troppo in dubbio), una rotta meno scontata di quelle meridionali, ma foriera di potenzialità tutte da valorizzare anche in considerazione degli speculari interessi di matrice corinzia. Dionisio II affina tale azione con la fondazione di due colonie sulla costa salentina, le uniche greche in quest'area, e una più efficace azione contro i pirati. Come e più del padre, egli mostra di voler rendere sicuro questo mare,

FIGURA 8
Colonie dionigiane in Adriatico

Fonte: modificata da http://d-maps.com.

forse per esortazione di Filisto, ritenuto il grande ispiratore di questa politica adriatica e nel frattempo tornato dall'esilio. Tale prospettiva è brillantemente ripresa anche da Agatocle, che ripercorrendo le orme dei Dionisii ne sviluppa anche le premesse: così vanno lette, all'inizio del III secolo, le alleanze del re con Iapigi e Peucezi per il controllo del basso Adriatico anche con l'ausilio di navi corsare e, soprattutto, la presa di Corcira sottratta a Cassandro e poi data in dote alla figlia Lanassa, sposa di Pirro: è il segnale di un'evoluzione inarrestabile. La maggiore delle isole ionie, quelle che una lunghissima storia qualificava come il ponte più importante tra Oriente e Occidente, diviene lo snodo del rapporto

tra le due coste, in un intreccio potente che coinvolge molti dei neonati regni ellenistici, quello siracusano compreso. Si coglie in Agatocle la volontà di sottrarre forza al potere macedone, per fare in modo che l'Occidente non fosse più destinazione di imprese più o meno estemporanee di matrice greca, ma diventasse protagonista alla pari di un contesto davvero mediterraneo. Nelle terre affacciate su Adriatico e Ionio si giocava così una partita centrale per l'assommarsi di vari elementi: la presenza massiccia di pirati, le sporadiche esperienze coloniali greche, il ruolo chiave degli Illiri nelle dinamiche territoriali della Grecia settentrionale, la precarietà delle dinastie locali, l'importanza dell'Epiro. Nell'equilibrio internazionale si assiste alla generale riscrittura delle opposizioni tra centro e periferia e, in certa misura, tra Greci e barbari, e tutto concorre ormai a scrivere una storia nuova e forse imprevedibile nei suoi esiti: Dionisio e gli altri Siracusani avevano in qualche modo anticipato la fatale *diabasis* di Roma magistralmente raccontata da Polibio, quando ad attraversare quel mare non saranno più Greci verso la Grecia, ma altro popolo con altro destino.

Un'altra prospettiva, infine, va ricordata, quella per certi versi più antica e cui, teste Tucidide, la Sicilia guardava da sempre. Tutta la tradizione, sia essa mitografica, geografica o storica, sottolinea infatti la prossimità con l'Africa che, anche se patria del nemico punico, suscita sempre curiosità e interesse (in questo senso parlano, ad esempio, alcuni frammenti di Filisto). Ma il vero cambiamento di rotta, in qualche modo anch'esso anticipatore di altri eventi, si ha con il rischioso passo di Agatocle che conduce flotta ed esercito in Libia. In un primo momento quello che si presenta ai Greci un po' smarriti è una specie di Eden, ricco di acque e coltivazioni, di belle case, di armenti e cavalli, di pace e prosperità; ma presto questa terra mostra il volto infido del deserto e dei guerrieri nomadi che sorprendono sia Agatocle che Ofella, l'uomo di Tolomeo, costretto ad attraversare luoghi favolosi, terre senz'acqua e infestate da belve e serpenti: cattivi presagi per il risultato dell'impresa. Che infatti fallisce: nella *Libye* troppe sono le insidie naturali, troppo diversa la tecnica di guerra; e troppo inquieta la situazione in Sicilia.

Ma qualcosa egualmente rimane, visto che l'impresa di Agatocle segna un passo significativo nella progressiva scoperta della terra d'Africa. Alcune pagine di Diodoro (il resoconto del favoloso viaggio del comandante greco Eumaco, ad esempio), siano esse di matrice timaica o duridea, attestano l'interesse per aspetti naturali, zoologici ed etnografici che danno respiro a una curiosità a tutto tondo destinata a trovare pieno

compimento, come ovvio, solo in età repubblicana. Andando in Africa, inoltre, Agatocle attua un formidabile collegamento con il regno tolemaico: da terra incognita la *Libye* diventava uno straordinario elemento di contatto con i costituendi regni ellenistici sia sul piano strategico e diplomatico, sia su quello ideologico legato alla costruzione della figura regale. Non solo: al di là di fortune e sfortune, attraverso il destino di Agatocle e dei suoi sodali (lo sfortunato Ofella, Tolomeo, Magas) si stringono ancor di più i nodi di uno scenario mediterraneo in cui i protagonisti sempre più si muovono in funzione reciproca, condividendo comunque forme ed esperienze di un ellenismo diffuso che ha nella Sicilia un ingrediente imprescindibile.

Il sugo della storia, se esiste, sta (quasi) tutto in un doppio movimento per alcuni versi imprevedibile. Quello più palese finisce per essere quasi senza costrutto: le guerre di Sicilia ribadiscono una situazione di stallo in cui nessuna delle due parti riesce davvero a prevalere. Siracusani e Cartaginesi si provocano e si scontrano ma mai giungono a una definitiva risoluzione, né militare né diplomatica, quasi che nel *polemos* in sé fosse l'ingrediente più significativo e fruttuoso della loro relazione. Ma in questa guerra senza fine e senza vincitori qualcos'altro, più duraturo, si muove. Cambiano le forme politiche nella ricerca – questa sì senza ritorno – di una dimensione territoriale che sappia superare l'individualità poleica nel segno di un potere autocratico; si fanno ancora più evidenti le potenzialità economiche con un paesaggio agrario sempre meglio scandito e rotte commerciali mai dimesse e, anzi, più vivaci. Sempre più si definisce, soprattutto, il profilo della Sicilia isola che anche attraverso la guerra e i processi da essa posti in atto (si pensi soltanto al contributo decisivo dei mercenari) si immette prepotentemente nell'omogeneo paesaggio del primo ellenismo, non rinunciando per questo all'identità multiforme che sempre ne caratterizza la storia.

Cronologia

508	I trattato romano-punico.
480	Battaglia di Imera.
454	Guerra tra Lilibeo e Segesta per terre oltre il fiume Mazaro.
427-424	Prima spedizione ateniese in Sicilia.
424	Congresso di Gela.
415-413	Grande spedizione ateniese in Sicilia.
409	Sbarco dei Cartaginesi; caduta di Selinunte e di Imera.
406	Caduta di Agrigento.
405	Dionisio *strategos autokrator*.
404	Pace con Cartagine (prima guerra siculo-punica: 409-404).
397	Sacco di Mozia.
392	Pace con Cartagine (seconda guerra siculo-punica: 398-392).
388	Battaglia dell'Elleporo; primo soggiorno di Platone in Sicilia.
386	Caduta di Reggio.
384	Saccheggio del santuario di Pirgi.
374	Pace con Cartagine (terza guerra siculo-punica: 383-374).
367	Morte di Dionisio I.
366	Secondo soggiorno di Platone in Sicilia.
366-356	Esilio di Dione in Grecia.
361	Terzo soggiorno di Platone in Sicilia.
356	Dione a Siracusa.
354	Morte di Dione.
354-346	Tirannidi di Callippo, Ipparino, Niseo, Iceta.
346-344	Ritorno di Dionisio II a Siracusa; arrivo di Timoleonte in Sicilia.
342 o 339	Battaglia del Crimiso.
338	Pace con Cartagine.
337	Morte di Timoleonte.
316	Agatocle *strategos autokrator* a Siracusa.
311	Agatocle in Libia.
306	Pace con Cartagine.
289	Morte di Agatocle.
264	Inizio della prima guerra punica.

Bibliografia

Abbreviazioni

AIIN	Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica
AION	Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli
ASNP	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa
ASS	Archivio Storico Siciliano
BA	Bollettino d'Arte
CAH	*The Cambridge Ancient History*, I-II^3, III-XIV^2, Cambridge 1970-2000
CISA	Contributo dell'Istituto di Storia Antica
CS	Critica Storica
EMC	Échos du Monde Classique
MDAI (R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Rom
PdP	La Parola del Passato
RFIC	Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo
RSA	Rivista di Storia Antica
SicA	Sicilia Archeologica
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

1. Premesse

Storie complessive della Sicilia: M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia*, Roma-Bari 1979, 2ª ed.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile*, in Id. *et al.* (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1986, pp. 1-78; L. BRACCESI, G. MILLINO, *La Sicilia greca*, Roma 2000; monumentale e imprescindibile la *Storia della Sicilia*, Napoli 1980 (per il periodo preso in esame nel CAP. 1 si vedano, in particolare, D. Asheri, *La colonizzazione greca*, I, pp. 89-142 e G. Maddoli, *Il VI e V secolo*, II, pp. 1-102); più recenti e con un taglio dichiaratamente critico i saggi contenuti in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, Torino 1996-2002, in cui segnalo G. Maddoli, *L'Occidente*, 2.1,

1996, pp. 995-1034 e M. Gras, *L'Occidente e i suoi conflitti*, 2.II, 1997, pp. 61-85. L'archeologia siciliana di Tucidide è da leggere con il commento di A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, 4, Oxford 1970, cui affiancare l'introduzione di A. Corcella, *Tucidide. La disfatta di Siracusa. Storie, VI-VII*, Venezia 1996.

Per il quadro del popolamento dell'isola utili le voci nei volumi della *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, I-, Pisa-Roma 1977-; e poi: F. SPATAFORA, S. VASSALLO (a cura di), *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Palermo 2002; R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi: forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003; C. MICCICHÉ, *Mesogheia. Archeologia e storia della Sicilia centro-meridionale dal VII al IV secolo a.C.*, Caltanissetta 2011. Si vedano anche R. SAMMARTANO, *"Origines gentium Siciliae": Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998 e P. ANELLO, G. MARTORANA, R. SAMMARTANO (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia antica*, atti del convegno (Palermo 2000), Roma 2006. Aspetti culturali, linguistici, alfabetici: P. POCCETTI, *Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale*, in A. C. Cassio, D. Musti (a cura di), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV secolo a.C.*, atti del convegno (Napoli 1987), in AION, XI, 1989, pp. 97-135; *Sicilia Epigraphica*, atti del convegno di studi (Erice 1988), in ASNP, s. 4, Quaderni 7-8, 1999.

Fenici e Punici in Sicilia: S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1979, 2ª ed.; ID., *Il mondo punico*, Torino 1980; V. TUSA, S. F. BONDÌ, *La Sicilia fenicio-punica*, in *Storia della Sicilia*, 1980, cit., I, pp. 143-225; il numero monografico *Fenici e Cartaginesi in Italia*, BA, XXXI-XXXII, 1985; V. TUSA, *I Fenici e i Cartaginesi*, in Pugliese Carratelli *et al.*, *Sikanie*, cit., pp. 577-631 e, infine, S. F. BONDÌ, *Interferenze fra culture nel Mediterraneo antico: Fenici, Punici, Greci*, in Settis, *I Greci*, cit., 3, 2001, pp. 369-400 e ID., *Sicilia e Sardegna nel mondo punico: relazioni, funzioni, distinzioni*, in C. Ampolo (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009, pp. 458-66.

Rapporti tra Greci, indigeni e Fenici: D. ASHERI, *Carthaginians and Greeks*, in *CAH*, IV², Cambridge 1988, pp. 739-80 e ID., *Sicily, 478-431 B.C.*, in *CAH*, V², Cambridge 1992, pp. 147-70; e poi: *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*, atti del seminario di studi (Palermo 1989), in ASS, s. IV, XIV-XV, 1988-89; L. GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti elimo-punici*, in *Giornate internazionali di studi sull'area elima* (Gibellina 1991), Pisa 1992, pp. 315-40; S. DE VIDO, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Pisa 1997; L. GALLO, *Per un riesame dei rapporti tra Segesta e Selinunte*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima* (Gibellina, Erice, Contessa Entellina 1997), Pisa 2000, pp. 517-31; F. GHINATTI, *Per una comprensione delle feste della Sicilia occidentale*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima* (Erice 2000), Pisa 2003, pp. 693-718.

Per la tirannide: H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967; N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e in Magna Grecia*, Firenze 1994. Per la figura di Gelone: G. MAFODDA, *La monarchia di Gelone tra pragmatismo, ideologia e propaganda*, Messina 1996; S. CATALDI, *Tradizioni e attualità nel dialogo dei messaggeri greci con Gelone (Erodoto 7, 157-62)*, in M. Giangiulio (a cura di), *Erodoto e il "modello erodoteo": formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, pp. 123-71. Battaglia e celebrazione della vittoria di Imera: G. ADORNATO, *Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa 2006, pp. 447-60.

Per Atene in Occidente basti: E. GRECO, M. LOMBARDO (a cura di), *Atene e l'Occidente: i grandi temi. Le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente*, atti del convegno internazionale (Atene 2006), Atene 2007. Per il versante siceliota della guerra del Peloponneso si veda ora U. FANTASIA, *La guerra del Peloponneso*, Roma 2012.

Anni finali del V secolo: S. ALESSANDRÌ, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese in Sicilia del 415 al trattato siracusano-punico del 405*, in *Giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 9-40; C. MARCONI, *Storie di caccia in Sicilia occidentale*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima* (Gibellina 1994), Pisa 1997, pp. 1071-120. Atene e Cartagine: M. INTRIERI, *Atene e il mondo fenicio-punico fra V e IV sec. a.C.*, in *VII*ème *congrès international des études phéniciennes et puniques* (Hammamet 2009), in stampa.

Selinunte (prima e dopo la caduta): D. MERTENS, *Selinus I. Die Stadt und ihre Mauern*, Mainz 2003 e ID., *Die Agora von Selinunt: neue Grabungsergebnisse zur Frühzeit der griechischen Kolonialstadt: ein Vorbericht*, in MDAI(R), 110, 2003, pp. 389-446. Per un quadro storico generale sulla città greca: C. ANTONETTI, S. DE VIDO (a cura di), *Temi selinuntini*, Pisa 2009. La caduta delle città greche: N. CUSUMANO, *Il massacro dei Selinuntini nel 409: alcune osservazioni*, in A. Spanò Giammellaro (a cura di), *Atti del V Congresso internazionale di studi fenici e punici*, Palermo 2005, pp. 823-8; S. RIBICHINI, *Trofei punici*, in V. Andò, N. Cusumano (a cura di), *Come bestie? Forme e paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*, Caltanisetta 2010, pp. 121-40. Infine: L. PRANDI, *La "fides punica" e il pregiudizio anticartaginese*, in M. Sordi (a cura di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità* (CISA, 6), Milano 1979, pp. 90-7.

Ermocrate: M. SORDI, *Ermocrate di Siracusa, demagogo e tiranno mancato*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 595-600 (questo e altri saggi di M. Sordi sono riuniti in *La "dynasteia" in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova 1992); C. ROMANO, *Ermocrate tra Sicilia e Ionia*, in "Kokalos", XLVI, 2000, pp. 345-63; G. VANOTTI, *Quale Sicilia per Ermocrate?*, in C. Bearzot, F. Landucci Gattinoni, G. Zecchini (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003, pp. 179-97; EAD., *L'Ermocrate di Diodoro:*

un leader "dimezzato", in C. Bearzot, F. Landucci (a cura di), *Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica*, Milano 2005, pp. 257-81; per i rapporti con Dionisio: M. CACCAMO CALTABIANO, *Il pansicilianesimo e l'annuncio di un'era nuova. Su alcuni tipi monetali di Siracusa ed Erice dell'epoca dei maestri firmanti*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 105-25.

2. Le guerre di Dionisio I

Specificatamente per il IV secolo, in *Storia della Sicilia*, 1980, cit., M. SORDI, *Il IV secolo da Dionigi I a Timoleonte (336 a.C.)*, pp. 207-88 e S. N. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. L'introduzione della "basileia"*, pp. 289-342; si vedano inoltre: M. SORDI, *La Sicilia dal 368/7 al 337/6*, Roma 1983; C. MOSSÉ, *Le lotte per il predominio e la situazione economico-sociale*, in *Storia e civiltà dei Greci*, 5, Milano 1989, pp. 45-73; S. N. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina 1996; N. BONACASA, L. BRACCESI, E. DE MIRO (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisii*, atti della settimana di studio (Agrigento 1999), Roma 2002. Sempre utili le pagine della *Cambridge Ancient History*, 2ª ed. (in particolare, D. M. LEWIS, *Sicily, 413-368 B.C.*, VI, *The Fourth Century*, Cambridge 1994, pp. 120-55; H. D. WESTLAKE, *Dion and Timoleon*, ivi, pp. 693-722, e K. MEISTER, *Agathocles*, VII.1, *The Hellenistic World*, Cambridge 1984, pp. 384-411).

Sulla guerra in Sicilia sono ora fondamentali i contributi dell'articolato volume *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, cit., a cominciare dalle riflessioni generali di M. Moggi, *Peculiarità della guerra in Sicilia?*, pp. 67-89 e dal quadro d'insieme di P. Anello, *La pace e la guerra nella Sicilia di IV secolo*, pp. 91-105.

Su Dionisio I: K. F. STROHEKER, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958; L. J. SANDERS, *Dionyius I of Syracuse and Greek Tyranny*, London-New York-Sydney 1987; B. CAVEN, *Dionysius I, Lord of War of Sicily*, New Haven-London 1990 (trad. it. *Dionisio I di Siracusa*, Roma 1992).

Sulla storiografia d'Occidente, dopo il classico G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo 1958, vanno menzionati L. PEARSON, *The Greek Historians of the West. Timaeus and his Predecessors*, Atlanta 1987, in part. pp. 157-255; E. MANNI, *"Sikelika kai Italika". Scritti minori di storia antica della Sicilia e dell'Italia meridionale*, Roma 1990, in part. pp. 525-642 e soprattutto R. VATTUONE (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, con le utili osservazioni di ID., *Tradizioni locali e prospettive universali nella storiografia greca d'Occidente*, in *Storiografia locale e storiografia universale. Forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica*, Como 2001, pp. 263-85.

La *Biblioteca storica* di Diodoro constava di 40 libri (dalle origini all'età di Cesare), ma ci sono giunti interi solo i libri I-V e XI-XX; qui utilizzate le traduzioni italiane con introduzione: *Biblioteca storica. Libri XI-XV*, Palermo 1988 (trad. di P. Martino e D. P. Orsi); e poi: *Biblioteca storica. Libri XIV-XVII*, a cura di T. Alfieri Tonini; *Libri XVIII-XX*, a cura di A. Simonetti Agostinetti; *Libri XXI-XL. Frammenti su Roma e l'ellenismo*, a cura di G. Bejor, Milano 1985-88. Interessanti le pagine introduttive di L. CANFORA, *Introduzione*, in *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libri I-V*, Palermo 1990, pp. IX-XXV; F. CHAMOUX, *Introduction générale*, in *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique, Livre I*, Paris 1993, pp. VII-LXXVI; G. CORDIANO, *Introduzione generale*, in *Biblioteca storica. Libri I-VIII*, Milano 1998, pp. 11-34. Importanti i commenti di M. SORDI, *Diodori Siculi Bibliothecae liber XVI*, Firenze 1969 e P. J. STILIANOU, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus, Book 15*, Oxford 1998.

Imprescindibili gli studi di D. AMBAGLIO, *La "Biblioteca storica" di Diodoro Siculo: problemi e metodo*, Como 1995 e ID., *Introduzione alla "Biblioteca storica" di Diodoro*, in D. Ambaglio, F. Landucci, L. Bravi, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Commento storico. Introduzione generale*, Milano 2008, con gli approfondimenti sull'Occidente di ID., *Diodoro Siculo*, in Vattuone, *Storici greci d'Occidente*, cit., pp. 301-38; per la *Quellenforschung*: K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen zum Tod des Agathokles. Quellenuntersuchungen zu Buch IV-XXI*, München 1967.

Alcuni approfondimenti sicelioti in E. GALVAGNO, C. MOLÉ VENTURA (a cura di), *Mito, storia e tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica*, atti del convegno (Agirio 1984), Catania 1991; BEARZOT, LANDUCCI, *Diodoro e l'altra Grecia*, cit.; C. MICCICHÉ, S. MODEO, L. SANTAGATI (a cura di), *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, atti del convegno (Caltanissetta 2005), Caltanissetta 2006.

Eforo: *Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca*, atti dell'incontro internazionale di studi (Salerno 2008), Stuttgart 2011; G. PARMEGGIANI, *Eforo di Cuma: studi di storiografia greca*, Bologna 2011. Timeo: R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991; ID., *Timeo di Tauromenio*, in Vattuone, *Storici greci d'Occidente*, cit., pp. 177-232. Si ricordi che gli storici frammentari sono raccolti nell'opera capitale di F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-58, ripresa come *Die Fragmente der griechischen Historiker Continued*, IV-, Leiden-Boston-Köln 1999-.

Figure minori della storiografia occidentale: F. MUCCIOLI, *La letteratura storiografica tra Filisto e Timeo*, in Vattuone, *Storici greci d'Occidente*, cit., pp. 137-76; R. VATTUONE, *La necessità del tiranno. Tendenze della storiografia greca di IV sec. a.C. sulla dinastia dionigiana*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 533-53.

Per una diversa scansione delle guerre siculo-puniche, con una guerra (la seconda) da collocare tra 401/400 e 399/398 e un'altra (la terza) tra 393/392 e 392/391, si legga M. SORDI, *I rapporti tra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/4 e quella del 392/1*, in "Aevum", 54, 1980, pp. 23-34, poi in *La "dynasteia" in Occidente*, cit., pp. 33-49.

3. Il figlio e il filosofo

Dopo la morte di Dionisio I: D. P. ORSI, *La lotta politica a Siracusa alla metà del IV secolo. Le trattative fra Dione e Dionisio II*, Bari 1994; E. GALVAGNO, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, Roma 2000, in part. cap. 3, *La Sicilia tra Dione e Timoleonte*. Su Dione: H. BERVE, *Dion*, Wiesbaden 1957; L. J. SANDERS, *The Legend of Dion*, Toronto 2008; su Dionisio II: F. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999.

Aspetti specifici: G. MARASCO, *La preparazione dell'impresa di Dione in Sicilia*, in "Prometheus", VIII, 1982, pp. 152-86; C. BEARZOT, *Mantica e condotta di guerra*, in M. Sordi (a cura di), *La profezia nel mondo antico* (CISA, 19), Milano 1993, pp. 97-121; F. MUCCIOLI, *I Siracusani, Dione e l'Herrscherkult*, in L. Criscuolo, G. Geraci, C. Salvaterra (a cura di), *Simblos. Scritti di storia antica*, 2, Bologna 1997, pp. 107-33; G. VANOTTI, *Dionisio II: "praecepta potestatis"*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 519-31; S. DE VIDO, *Prologo in Grecia. Premesse della spedizione di Dione in Sicilia*, in G. De Sensi Sestito, M. Intrieri (a cura di), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente* (Diabaseis, 2), Pisa 2011, pp. 447-58.

Plutarco: K. ZIEGLER, *Plutarco*, trad. it., Brescia 1965 e ora F. MUCCIOLI, *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*, Milano 2012. Quindi: PLUTARCO, *Dione*, introduzione di M. Dreher, note di F. Muccioli, in Plutarco, *Vite parallele. Dione. Bruto*, Milano 2000, pp. 85-293; PLUTARCO, *Timoleonte*, introduzione di M. Sordi, traduzione e note di A. Penati, in Plutarco, *Vite parallele. Emilio Paolo. Timoleonte*, Milano 2000, pp. 247-371 e i contributi del recente L. DE BLOIS *et al.* (eds.), *The Statesman in Plutarch's Works*, Proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, vol. II, *The Statesman in Plutarch's Greek and Roman Lives*, Leiden, Boston 2005 (in part. L. Prandi, *Singolare e plurale nelle "Vite" greche di Plutarco*, pp. 141-56 e S. T. Teodorsson, *Timoleon, the fortunae General*, pp. 215-26).

Isocrate: C. FRANCO, *Isocrate e la Sicilia*, in RFIC, 21, 1993, pp. 37-52.

Teopompo: G. S. SHRIMPTON, *Theopompus the Historian*, Montreal-London-Buffalo 1991; M. A. FLOWER, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century B.C.*, Oxford 1994.

4. Il liberatore e il re

Su Timoleonte: H. D. WESTLAKE, *Timoleon and his Relations with Tyrants*, Manchester 1952; M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961; R. J. TALBERT, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge 1974; B. SMARCZYK, *Timoleon und die Neugründung von Syrakus*, Göttingen 2003, nonché ora M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Caltanissetta 2011. Battaglia del Crimiso: M. I. GULLETTA, *Timoleonte, Il Crimiso ed Entella. Storia di un'idea tra "innamoramento" e "sintesi"*, in "SicA", XXXIII, 98, 2000, pp. 181-200; EAD., *Timoleonte, Entella e la sua "chora". Destrutturazione di un racconto e cartografia di una battaglia*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 753-825; sulla Fortuna del Corinzio: M. SORDI, *La Fortuna nell'immagine dell'uomo politico greco tra la fine del V e nel IV secolo a.C.*, in Ead. (a cura di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità* (CISA, 17), Milano 1991, pp. 33-40.

Per il periodo assai mal documentato compreso tra la morte di Timoleonte e l'emergere di Agatocle: R. VATTUONE, *Fra Timoleonte e Agatocle. Note di storia e storiografia ellenistica*, in Bearzot, Landucci, *Diodoro e l'altra Grecia*, cit., pp. 283-325. Agatocle: S. N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Messina 2000; C. LEHMLER, *Syrakus unter Agathokles und Hieron II. Die Verbindung von Kultur und Macht in einer hellenistischen Metropole*, Frankfurt a.M. 2005.

Aspetti storiografici tra Timeo e Duride: R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo: la "pueritia" di Agatocle*, Firenze 1983; S. N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere. Duride, Timeo, Callia e il dibattito su Agatocle*, Pisa 1998; F. LANDUCCI GATTINONI, *Duride di Samo*, Roma 1997.

5. Guerra e potere

Conflittualità politica: S. BERGER, *Revolution and Society in Greek Sicily and Southern Italy*, Stuttgart 1992; J. A. KRASILNIKOFF, *The Power Base Sicilian Tyrants*, in T. Fischer-Hansen (ed.), *Ancient Sicily* (Acta Hyperborea, 6), Copenhagen 1995, pp. 171-84; S. N. CONSOLO LANGHER, *Un imperialismo tra democrazia e tirannide. Siracusa nei secoli V e IV a.C.*, Roma 1997; S. COLLIN BOUFFIER, *Les élites face au tyran en Sicile grecque à l'époque classique*, in L. Capdetrey, Y. Lafond (éds.), *La cité et ses élites*, Bordeaux 2010, pp. 291-305.

Dionisio *strategos autokrator* e tiranno: M. SORDI, *L'elezione di Dionigi*, Messana, I, 1990, pp. 17-26; C. BEARZOT, *Gelone "strategos autokrator" tra storicità e propaganda dionigiana*, in L. Braccesi (a cura di), *Hesperìa. Studi sulla

grecità d'Occidente, 2, Roma 1991, pp. 79-87; I. RAMELLI, *La dialettica tra guerra esterna e guerra civile da Siracusa a Roma*, in M. Sordi (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico* (CISA, 27), Milano 2001, pp. 45-64; G. MAFODDA, *Da Gelone a Dionigi il Grande. Un confronto tra due governi autocratici*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 443-52; ID., *L'ascesa politica di Dionisio I nella tradizione storiografica diodorea tra demagogia e strumentalizzazione del "pericolo cartaginese"*, in "Syngraphe", 7, 2005, pp. 137-49; J. PRAG, *Tyrannizing Sicily: The Despots Who Cried "Carthage!"*, in A. J. Turner *et al.* (eds.), *Private and Public Lies. The Discourse of Despotism and Deceit in the Graeco-Roman World*, Leiden, Boston 2010, pp. 51-71. Su Polieno: N. LURAGHI, *Polieno come fonte per la storia di Dionisio il Vecchio*, in "Prometheus", 14, 1988, pp. 164-80; E. BIANCO, *Gli stratagemmi di Polieno. Introduzione, traduzione, note critiche*, Alessandria 1997.

Dionisio *dynastes*: F. SARTORI, *Sulla dynasteia di Dionisio il Vecchio nell'opera diodorea*, in "CS", V, 1966, pp. 3-61; C. BEARZOT, *Il concetto di "dynasteia" e lo stato ellenistico*, in Bearzot, Landucci, Zecchini, *Gli stati territoriali*, cit., pp. 21-44.

Filisto: C. BEARZOT, *Filisto di Siracusa*, in Vattuone, *Storici greci d'Occidente*, cit., pp. 91-136; lo storico e il tiranno: M. SORDI, *Filisto e la propaganda dionisiana*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, Louvain 1990, pp. 159-71; G. VANOTTI, *Filisto teorico della tirannide*, in Braccesi, *Hesperìa*, cit., 4, 1994, pp. 75-82; K. MEISTER, *Filisto e la tirannide*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 453-62. Dionisio "dinasta d'Europa": M. SORDI, *Dionigi I, dinasta d'Europa*, in Ead. (a cura di), *L'Europa nel mondo antico*, Milano 1986, pp. 84-90; EAD., *L'Europa di Filisto*, in Ead. (a cura di), *Studi sull'Europa antica*, Alessandria 2000, pp. 61-76.

Il punto di vista di Teopompo: C. BEARZOT, *Il significato della* βασιλεία τῆς Εὐρώπης *nell'"Encomio di Filippo" di Teopompo*, in Sordi, *L'Europa nel mondo antico*, cit., pp. 91-104; L. J. SANDERS, *Theopompus and the Dionysian Empire*, in EMC, 39, 1995, pp. 337-53; R. VATTUONE, *Teopompo e la dinastia siracusana*, in Braccesi, *Hesperìa*, cit., 9, 1998, pp. 131-40; ID., *Teopompo e l'Adriatico. Ricerche sui frammenti del libro XXI delle "Filippiche" (FGrHist 115 FF 128-136)*, in Braccesi, *Hesperìa*, cit., 10, 2000, pp. 11-38.

Per la corte di parenti e amici: C. SABBATINI, *Leptine di Siracusa. Potere e consenso all'epoca di Dionisio I*, in RSA, 19, 1989, pp. 7-65; M. SORDI, *I "philoi" a Siracusa da Ermocrate ai Dionisii*, in C. Bearzot, F. Landucci (a cura di), *"Partiti" e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, pp. 153-65; e poi: S. AIOSA, *Un palazzo dimenticato: i "tyranneia" di Dionisio I ad Ortigia*, in "Quaderni di Archeologia", 2, 2001, pp. 91-110. Politica matrimoniale: G. BRUNO SUNSERI, *Matrimoni alla corte dei Dionisii*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 361-71; S. PÉRÉ-NOGUÈS, *La "Maison du dynaste": réflexions autour du cercle politique et familial de Denys l'Ancien*, in D. Bonanno *et al.* (a cura di), *Alleanze e parentele. Le "affinità elettive" nella storiografia sulla*

Sicilia antica, Caltanissetta 2010, pp. 113-24; G. BRUNO SUNSERI, *Politiche matrimoniali di tiranni di Sicilia tra V e IV secolo*, ivi, pp. 125-41.

Propaganda del tiranno: M. SORDI, *Il motivo della felicità del tiranno nella propaganda dionisiana*, in AION, XI, 1989, pp. 65-74; L. BRACCESI, *Diomedes cum Gallis*, in Id., *Hesperìa*, cit., 2, 1991, pp. 89-102; M. VAGLIO, *Filosseno e il Ciclope. Polifemo, i Galli e la propaganda di Dionigi di Siracusa*, in Braccesi, *Hesperìa*, cit., 14, 2001, pp. 171-7; R. SAMMARTANO, *Il satiro e le api. Le profezie dei "Galeotai" su Dionisio nell'opera di Filisto*, in *"Tyrannis, Basileia, Imperium". Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano. Giornate seminariali in onore di S.N. Consolo Langher*, Messina 2010, pp. 165-91. Si veda anche SENOFONTE, *Ierone o della tirannide*, introduzione, traduzione e commento di F. ZUOLO, Roma 2012.

Le iscrizioni in cui Dionisio è definito *archon* si possono leggere in P. J. RHODES, R. OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions. 404-323 B.C.*, Oxford 2003 (nn. 10, 33, 34), con le osservazioni di G. VANOTTI, *Denominare il tiranno: usi o abusi epigrafici dalla Sicilia antica?*, in M. G. Angeli Bertinelli, A. Donati (a cura di), *Serta antiqua et mediaevalia*, VI, *Usi e abusi epigrafici*, Roma 2003, pp. 43-52.

Sul discorso di Teodoro è fondamentale A. SCARPA BONAZZA BUORA, *Libertà e tirannide in un discorso "siracusano" di Diodoro Siculo*, Roma 1984.

Lettere platoniche e utopia politica: G. PASQUALI, *Le lettere di Platone*, Firenze 1967, 2ª ed.; J. BRISSON, *Platon. Lettres*, Paris 1987. Si vedano anche L. J. SANDERS, *Plato's First Visit to Sicily*, in "Kokalos", XXV, 1979, pp. 207-19; L. DE BLOIS, *Plutarch's Perception of Plato's Political Activities in Syracuse*, in A. Pérez Jiménez, J. García López, R. M. Aguilar (comp.), *Plutarco, Platon y Aristoteles*, Madrid 1999, pp. 299-344; L. CANFORA, *Platone e i tiranni*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 11-8.

Per la politica timoleontea: H. D. WESTLAKE, *Timoleon and his Relations with Tyrants*, Manchester 1952; R. M. MELITA PAPPALARDO, *Caratteri della propaganda timoleontea nella prima fase della spedizione in Sicilia*, in "Kokalos", XLII, 1996, pp. 263-73; L. DE BLOIS, *Political Concepts in Plutarch's Dion and Timoleon*, in "Ancient Society", 28, 1997, pp. 209-24; L. DE BLOIS, *Traditional Common Places in Plutarch's Image of Timoleon*, in L. Van Der Stockt (ed.), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Louvain-Namur 2000, pp. 131-9; C. MOSSÉ, *Plutarch and the Sicilian Tyrants*, in S. Lewis (ed.), *Ancient Tyranny*, Edinburgh 2006, pp. 188-96; A. NIRTA, G. CALABRÒ, A. STERRANTINO, *Da Corinto alla Sicilia. Il percorso politico-ideologico di Timoleonte*, in Congiu, Micciché, Modeo, *Timoleonte e la Sicilia*, cit., pp. 161-83.

Regalità: B. VIRGILIO, *Lancia, diadema, porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa-Roma 1999; Dionisio I: M. SORDI, *Dionigi I e gli intellettuali: tirannide-regalità nell'interpretazione delle fonti*, in E. Luppino Manes (a cura di), *Storiografia e regalità nel mondo greco*, Alessandria 2003, pp. 267-77; Agatocle: S. N. CONSOLO LANGHER, *Aspetti giuridici del potere regale in Sicilia*, in M. Barra

Bagnasco, E. De Miro, A. Pinzone (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Messina 1999, pp. 331-49; EAD., *Gli storici e il potere: la regalità di Agatocle e il dibattito storiografico del suo tempo*, in Luppino Manes, *Storiografia e regalità*, cit., pp. 287-301; EAD., *Religione e regalità. Tra Grecia, Oriente e Sicilia: fondamenti ideologici e politici nel culto del sovrano ellenistico*, in Anello, Martorana, Sammartano, *Ethne e religioni*, cit., pp. 329-42. Monete emesse da Agatocle: M. CACCAMO CALTABIANO, *La "Nike/Nymphe" di Agatocle e l'ideologia della Vittoria*, in *"Tyrannis, Basileia, Imperium"*, cit., pp. 277-302.

6. Guerra e pace

Arte della guerra: sintesi in M. BETTALLI, *Guerre tra polemologi. Dodici anni di studi sulla guerra nel mondo greco antico 1998-2009*, in "Quaderni di Storia", 73, 2011, pp. 235-308.

Mercenari italici: G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994; M. BETTALLI, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma 2013; e poi: G. TAGLIAMONTE, *Rapporti tra società di immigrazione e mercenari italici nella Sicilia greca del IV secolo a.C.*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, atti del XXXVII convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1997), Taranto 1999, pp. 547-72; U. FANTASIA, *I mercenari italici in Sicilia*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakona*, Pisa 2001, pp. 49-58; A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Il ruolo dei mercenari nelle dinamiche di guerra e di pace in Sicilia tra fine V e metà del III sec. a.C.*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 107-29. Mercenari etruschi: A. CUTRONI TUSA, *I "KAMΠANOI" e i "TYPPHNOI" in Sicilia attraverso la documentazione numismatica*, in "Kokalos", XVI, 1970, pp. 250-67; G. COLONNA, *La Sicilia e il Tirreno nel V e nel IV secolo*, in "Kokalos", XXVI-XXVII, 1980-81, pp. 157-83. Risvolti politici: C. MOSSÉ, *Les mercenaires dans les luttes internes de Syracuse au IV^e siècle: le témoignage des Vies de Dion et de Timoléon de Plutarque*, in *Esclavage, guerre, économie en Grèce ancienne. Hommages à Y. Garlan*, Rennes 1997, pp. 165-75; R. SAMMARTANO, *La formazione dell'esercito di Dionisio I: tra prassi, ideologia e propaganda*, in "Hormos", n.s., 2, 2010, pp. 67-78.

Monetazione della Sicilia: N. K. RUTTER, *The Greek Coinages of Southern Italy and Sicily*, London 1997; belle le immagini in G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946; per il periodo in esame: S. N. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964; *Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia*, atti del IV convegno Centro internazionale di studi numismatici (Napoli 1973), Roma 1975; E. CAMMARATA, *Da Dionisio a Timoleonte. Problemi di numismatica della Sicilia antica*, Modica

1984; M. CACCAMO CALTABIANO, *Identità e peculiarità dell'esperienza monetale siciliana*, in Barra Bagnasco, De Miro, Pinzone, *Magna Grecia e Sicilia*, cit., pp. 295-311; EAD., *La monetazione di Dionisio I fra economia e propaganda*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 33-45, e soprattutto M. CACCAMO CALTABIANO, D. CASTRIZIO, M. PUGLISI, *Dinamiche economiche in Sicilia tra guerre e controllo del territorio*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 655-73. Le riconiazioni: S. GARRAFFO, *Le riconiazioni in Magna Grecia e in Sicilia. Emissioni argentee dal VI al IV sec. a.C.*, Catania 1984. Monetazione mercenaria: D. CASTRIZIO, *La monetazione mercenariale in Sicilia. Strategie economiche e territoriali fra Dione e Timoleonte*, Soveria Mannelli 2000.

Assetto urbanistico: P. MINÀ (a cura di), *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, Palermo 2005; per Siracusa: D. MERTENS, *Siracusa e l'architettura del potere. Uno schizzo*, in "Sicilia Antiqua", I, 2004, pp. 29-34; C. AMPOLO (a cura di), *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa 2011; per Segesta, entrambi a cura di R. Camerata Scovazzo, *Segesta I. La carta archeologica*, Palermo 1996 e *Segesta III. Il sistema difensivo di Porta di Valle*, Trapani 2008. Teatri: K. MITENS, *Teatri greci e teatri ispirati all'architettura greca in Sicilia e nell'Italia meridionale c. 350-50 a.C. Un catalogo*, Roma 1988; *agorai*: *Agorai di Sicilia, agorai d'Occidente*, atti del seminario di studio (Pisa 2008), Pisa 2009.

Istituzioni delle città greche ed ellenizzate: F. GHINATTI, *Assemblee greche d'Occidente*, Torino 1996; F. CORDANO, *Considerazioni sull'uso greco del terzo nome in Sicilia*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 401-13; EAD., *Le istituzioni delle città greche di Sicilia nelle fonti epigrafiche*, in *Sicilia Epigraphica*, cit., pp. 149-58; F. GHINATTI, *Le organizzazioni civiche siceliote*, in "Kokalos", XLVI, 2004, pp. 31-73. Assonanze tra Sicilia, Corinto, area ionica: S. DE VIDO, *Istituzioni, magistrature, "politeiai": frammenti di documentazione e spunti di ricerca*, in C. Antonetti (a cura di), *Lo spazio ionico e la Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni* (Diabaseis, 1), Pisa 2010, pp. 257-72; L. DEL MONACO, *Da Corcira a Siracusa. Criteri di registrazione anagrafica di matrice corinzia*, in De Sensi Sestito, Intrieri, *Sulla rotta per la Sicilia*, cit., pp. 301-13.

Decreti di Entella (e Nakona): G. NENCI (a cura di), *Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti di Entella*, in ASNP, s. 3, XII, 1982, pp. 771-1103; aggiornamenti in *Da un'antica città di Sicilia*, cit.

Trattati di pace tra Dionisio e i Cartaginesi: P. ANELLO, *Il trattato del 405/404 e la formazione dell'"eparchia" punica di Sicilia*, in "Kokalos", XXXII, 1986, pp. 115-89; M. ZAHRNT, *Die Verträge des Dionysios I mit den Karthagern*, in ZPE, 71, 1988, pp. 209-28. In generale: G. DAVERIO ROCCHI (a cura di), *Tra concordia e pace. Parole e valori della Grecia antica*, Milano 2007.

Per il monumento corinzio presumibilmente dedicato alla vittoria sul Crimiso: L. PRANDI, *Le dediche di Timoleonte a Corinto per la vittoria del Crimiso*, in RIL, III, 1977, pp. 35-43; C. ANTONETTI, *La madrepatria ritrovata. Corinto e le poleis della Grecia nord-occidentale*, in L. Breglia, A. Moleti, M. L. Napo-

litano (a cura di), *Ethne, identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente* (Diabaseis, 3), Pisa 2011, pp. 53-71.

Monetazione corinzia: R. CALCIATI, *Pegasi*, I-II, Mortara 1990; *La monetazione corinzia in Occidente*, atti del IX convegno del Centro internazionale di studi numismatici (Napoli 1986), Roma 1993; tipi di età timoleontea: S. GARRAFFO, *Zeus Eleutherios-Zeus Olympios. Note di numismatica siracusana*, in AIIN, 23-24, 1976-77, pp. 9-50; L. KARLSSON, *The Symbols of Freedom and Democracy on the Bronze Coinage of Timoleon*, in T. Fischer-Hansen (ed.), *Ancient Sicily* (Acta Hyperborea, 6), Copenhagen 1995, pp. 149-69.

7. Guerra e territorio

Aspetti geografici e climatici: E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981; G. PANESSA, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, Pisa 1991.

Esperienze di indagine topografica: M. G. CANZANELLA, *L'insediamento rurale nella regione di Entella dall'età arcaica al VII sec. d.C. Materiali e contributi*, in G. Nenci (a cura di), *Alla ricerca di Entella*, Pisa 1993, pp. 197-338, con gli aggiornamenti di M. A. Vaggioli, *Il territorio di Entella nell'età dell'epicrazia punica: dati preliminari*, in SicA, XXXIV, 99, 2001, pp. 51-66; S. BERNARDINI *et al.*, *Il territorio di Segesta fra l'età arcaica e il medioevo. Nuovi dati dalla carta archeologica di Calatafimi*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 91-133; modalità di insediamento: M. LOMBARDO, *Greci e "indigeni" in Italia meridionale nel IV secolo a.C.*, in P. Carlier (éd.), *Le IV^e siècle av. J.-C. Approches historiographiques*, Nancy 1996, pp. 205-22; *"Eis Akra". Insediamenti d'altura in Sicilia dalla preistoria al III sec. a.C.*, atti del convegno (Caltanissetta 2008), Roma 2009. "Rinascita" timoleontea: P. ORLANDINI, *La rinascita della Sicilia nell'età di Timoleonte alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in "Kokalos", IV, 1958, pp. 24-30; D. ADAMESTEANU, *L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche*, ivi, pp. 31-68. Aspetti ideologici: C. MOSSÉ, *Timoléon et la recolonisation de la Sicile grecque (Plutarque, Vie de Timoléon, XXII, 4, 5)*, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet*, Roma 1999, pp. 249-56.

Sicilia granaria: L. GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento cerealicolo di Roma*, in ASNP, S. 3, XXII, 1992, pp. 365-98; U. FANTASIA, *Grano siciliano in Grecia nel V e IV secolo*, in ASNP, S. 3, XXIII, 1993, pp. 9-31; C. AMPOLO, *Cereali*, in *Da un'antica città di Sicilia*, cit., pp. 93-6. Esempio di granaio pubblico: M. C. PARRA, *L'edificio ellenistico nella conca orientale*, in G. Nenci (a cura di), *Entella I*, Pisa 1995, pp. 9-76; EAD., *Un deposito votivo di fondazione ad Entella nel IV sec. a.C.*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 1203-14. Su grano e orzo in Sicilia: L. GALLO, *Alimentazione e demografia della Grecia antica. Ricerche*, Salerno 1984; ID., *Produzione cerealicola e demografia siciliana*, in AION, XI, 1989, pp. 31-53; aspetti religiosi trovano ottimo inquadramento in G. SFAMENI GASPARRO, *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma 1986.

Viabilità: D. ADAMESTEANU, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in "Kokalos", VIII, 1962, pp. 199-209; G. BEJOR, *Tucidide e le vie ΔΙΛ ΣΙΚΕΛΟΝ nel settentrione della Sicilia*, in ASNP, S. 3, III, 1973, pp. 741-65; G. UGGERI, *Dalla Sicilia all'Adriatico. Rotte marittime e vie terrestri nell'età dei due Dionigi (405-344)*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 295-320.

Rapporti tra Siculi e Siracusa: E. CULASSO GASTALDI, *IG I^3 228: Atene, Siracusa e i Siculi*, in Braccesi, *Hesperia*, cit., 5, 1995, pp. 145-62; S. DE VIDO, *I dinasti dei Siculi. Il caso di Archonides*, in "Acme", L, 1997, pp. 7-37.

Elimi nel IV secolo: D. MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice tra il VI ed il III secolo a.C.*, in *Gli Elimi e l'area elima*, cit., pp. 155-71; più specificatamente per il periodo tra V e IV secolo: P. ANELLO, *L'area elima tra V e IV secolo*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 13-39; S. N. CONSOLO LANGHER, *Erice e il "koinon" degli Elimi nella storia della Sicilia Occidentale tra VI e IV sec. a.C*, ivi, pp. 287-310; EAD., *Gli Elimi tra Greci e Cartaginesi nella storia della Sicilia Occidentale e nei trattati interstatali tra VI e IV sec. a.C.*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 191-212. Per l'età di Agatocle: S. N. CONSOLO LANGHER, *Problemi della storia di Segesta, Entella e gli Elimi nel conflitto tra Agatocle e Cartagine (312-305 a.C.)*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 381-400; G. BRUNO SUNSERI, *Agatocle e la trasformazione di Segesta in Dikaiopolis*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 181-97.

La minacciata grecità di Sicilia: M. SORDI, *La grecità assediata e le premesse di una colonizzazione panellenica*, in Id. (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico* (CISA, 20), Milano 1994, pp. 133-40; T. SIRONEN, *Position of Minority Languages in Sicily: Oscan and Elymian*, in Fischer-Hansen, *Ancient Sicily*, cit., pp. 185-94. Ma per tutti gli aspetti linguistici si veda ora O. TRIBULATO (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge 2012.

Polarità tra le due "grandi potenze": L. M. HANS, *Karthago und Sizilien. Die Entstehung und Gestaltung der Epikratie auf dem Hintergrund der Beziehungen der Karthager zu den griechen und den nichtgriechischen Völkern Siziliens*, Hildesheim-Zürich-New York 1983; P. ANELLO, *Siracusa e Cartagine*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 343-60. Dominio cartaginese in Sicilia nel IV sec.: *I Cartaginesi in Sicilia all'epoca dei due Dionisii*, in "Kokalos", XXVIII-XXIX, 1982-83, pp. 127-277; *Eparchia punica in Sicilia*, in "Kokalos", XXXVI-XXXVII, 1990-91, pp. 163-265, con gli aggiornamenti in Barra

Bagnasco, De Miro, Pinzone, *Magna Grecia e Sicilia*, cit.; quindi: S. CATALDI, *Alcune considerazioni su eparchia ed epicrazia cartaginese nella Sicilia Occidentale*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 217-52; M. CONGIU *et al.* (a cura di), *Greci e Punici in Sicilia tra V e IV secolo a.C.*, Caltanissetta 2008; S. F. BONDÌ, *Obiettivi e modalità dell'azione militare di Cartagine in Sicilia*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 131-8.

Monetazione punica: L. I. MANFREDI, *Le zecche di Sicilia*, in E. ACQUARO *et al.*, *Le monete puniche in Italia*, Roma 1991. Su due punti specifici: E. LO CASCIO, *La leggenda SYS delle monete siculo-puniche e il concetto politico di epikrateia*, in PdP, XXX, 1975, pp. 153-61; A. CUTRONI TUSA, *RSMLQRT è Selinunte?*, in AIIN, XLII, 1995, pp. 235-9.

Aspetti epigrafici, linguistici e onomastici: M. G. AMADASI GUZZO, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie d'Occidente*, Roma 1967, quindi EAD., *Epigrafia fenicia in Sicilia*, in *Sicilia Epigraphica*, cit., pp. 33-45 e R. DE SIMONE, *Riflessioni sull'onomastica punica*, ivi, pp. 205-19.

Esperienza campana in Sicilia: U. FANTASIA, *I due arconti di Entella*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 655-84; ID., *Entella, Etna, Galaria. Greci e non Greci in Sicilia fra Dionisio I e Timoleonte*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 467-95; ID., *Gli inizi della presenza campana in Sicilia*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 491-501; si veda anche G. TAGLIAMONTE, *Rapporti tra società di immigrazione e mercenari italici nella Sicilia greca del IV secolo a.C.*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, cit., pp. 547-72. Monetazione: S. GARRAFFO, *La monetazione dei centri elimi sotto il dominio campano*, in *Gli Elimi e l'area elima*, cit., pp. 193-201; G. TAGLIAMONTE, *Tra Campania e Sicilia: cavalieri e cavalli campani*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 463-81; S. PÉRÉ-NOGUÈS, *Mercenaires et mercenariat en Sicile: l'exemple campanien et ses enseignements*, in *Guerra e pace in Sicilia*, cit., pp. 483-90. "Vocazione politica": Y. GARLAN, *Guerre et économie en Grèce ancienne*, Paris 1999; M. MOGGI, *I Campani: da mercenari a cittadini*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, cit., pp. 973-86.

Città e cittadinanze: R. VATTUONE, *"Metoikesis". Trapianti di popolazione nella Sicilia greca fra VI e IV sec. a.C.*, in Sordi, *Emigrazione e immigrazione*, cit., pp. 81-113; A. GIULIANI, *Le migrazioni forzate in Sicilia e in Magna Grecia sotto Dionigi I di Siracusa*, in M. Sordi (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico* (CISA, 21), Milano 1995, pp. 107-24.

Insularità: AMPOLO, *Immagine e immagini della Sicilia*, cit., in part.: A. M. Prestianni Giallombardo, *Nel Mediterraneo antico. La Sicilia tra insularità e continentalità*, pp. 67-86 e F. Frisone, *L'isola improbabile. L'insularità della Sicilia nella concezione greca di età arcaica e classica*, pp. 149-56; lo Stretto: *Lo Stretto, crocevia di culture*, atti del XXVI convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1986), Taranto 1987; M. GRAS, E. GRECO, P. G. GUZZO (a cura di), *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, Corigliano Calabro 2000.

Evocazione del "regno delle due Sicilie": D. MUSTI, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005; Magna Grecia in questo periodo: M. LOMBARDO, *La Magna Grecia dalla fine del V secolo a.C. alla conquista romana*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, pp. 55-85; G. DE SENSI SESTITO, *La Magna Grecia nell'età dei Dionisii*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 389-403; G. F. LA TORRE, *Sicilia e Magna Grecia*, Bari-Roma 2011.

Dionisii e Sparta: M. ZORAT, *Dionisio II, Dione e Sparta*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 4, 1994, pp. 165-75.

Rapporti con Atene: R. LUCCA, *Tod 133: Atene, Dionigi il Vecchio e alcuni problemi sulla sua successione*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 4, 1994, pp. 159-63; P. ANELLO, *Note sui rapporti tra Dionisio I e Atene nel primo decennio del IV secolo*, in "Kokalos", XLII, 1996, pp. 383-408; G. VANOTTI, *Alceta, Siracusa, Atene*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 7, 1996, pp. 77-90.

Olimpico di Lisia: LISIA, *Orazioni, XVI-XXXIV*, a cura di E. Medda, Milano 1995; C. CORBETTA, *Aspetti politici dei giochi olimpici nel V e nel IV secolo a.C.*, in M. Sordi (a cura di), *Religione e politica nel mondo antico* (CISA, 7), Milano 1981, pp. 80-96.

Rapporti con Corinto: S. DE VIDO, *La madrepatria ritrovata. Corinto e Siracusa*, in Breglia, Moleti, Napolitano, *Ethne, identità e tradizioni*, cit., pp. 73-88; A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *La spedizione di Timoleonte tra Grecia, Sicilia e Macedonia*, in De Sensi Sestito, Intrieri, *Sulla rotta per la Sicilia*, cit., pp. 459-86. Tracce di una *koine* corinzia sono raccolte e discusse da C. ANTONETTI, *I diversi aspetti di una "koine" socio-culturale nella Grecia nord-occidentale di epoca ellenistica*, in Ead., *Lo spazio ionico*, cit., pp. 301-26.

Per la politica adriatica dei Dionisii, dopo L. BRACCESI, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna 1977, 2ª ed., e P. ANELLO, *Dionisio il Vecchio. Politica adriatica e tirrenica*, Palermo 1980, si vedano L. BRACCESI, S. GRACIOTTI (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di "archaiologhia" adriatica*, Venezia 1999, pp. 117-46; L. BRACCESI, *Hellenikos kolpos. Supplemento a Grecità adriatica*, Roma 2001; L. BRACCESI, M. LUNI (a cura di), *I Greci in Adriatico*, vol. 1, Roma 2002, e le acute osservazioni di M. LOMBARDO, *La colonizzazione adriatica in età dionigiana*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 427-42. Precisazioni e aggiornamenti in G. VANOTTI, *Sulla cronologia della colonizzazione siracusana in Adriatico*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 2, 1991, pp. 107-10; M. LUNI, *Greci nell'Italia medioadriatica*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 12, 2000, pp. 151-70; F. D'ANDRIA, *L'Adriatico. I rapporti tra le due sponde: stato della questione*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 117-37; F. FRI-

SONE, *Ionios poros: storie, rotte e percorsi nella genesi di uno spazio geografico*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 22, 2008, pp. 119-43.

Per Dionisio il Giovane: L. BRACCESI, *Idomeneo, Dionigi il Giovane e il Salento*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 3, 199*, pp. 155-60; M. ZORAT, *Città italiote tra Timoleonte e Archidamo*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 5, 1995, pp. 171-81; R. LUCCA, *Dionigi II e il Lazio*, in Braccesi, *Hespería*, cit., 7, 1996, pp. 91-98; M. SORDI, *I due Dionigi, i Celti e gli Illiri*, in Braccesi, Graciotti, *La Dalmazia e l'altra sponda*, cit., pp. 109-16, e ancora EAD., *Dionigi e il Tirreno*, in Bonacasa, Braccesi, De Miro, *La Sicilia dei due Dionisii*, cit., pp. 493-9. Per Agatocle: G. MARASCO, *Agatocle e la politica di Siracusa agli inizi del III secolo a.C.*, in "Prometheus", 10, 1984, pp. 97-113; F. LANDUCCI, *L'interesse di Agatocle per l'Adriatico nella tradizione storiografica antica*, in "Aevum Antiquum", 12, 1999, pp. 113-31; S. N. CONSOLO LANGHER, *Corcira e l'Adriatico negli equilibri interstatali del Mediterraneo tra IV e III sec. (età di Agatocle e dei Diadochi)*, in Braccesi, Luni, *I Greci in Adriatico*, cit., pp. 73-82.

Pirateria: *La pirateria nell'Adriatico antico*, Roma 2004.

Rapporti con Libia ed Egitto: S. N. CONSOLO LANGHER, *Cartagine e Siracusa: due imperialismi a confronto. Problemi archeologici e storici della spedizione agatoclea nella Libye*, in "Kokalos", XLII, 1996, pp. 237-62; E. SANTAGATI RUGGERI, *Osservazioni sui rapporti tra Egitto e Sicilia in età ellenistica*, ivi, pp. 275-81; quindi: S. N. CONSOLO LANGHER, *Cirene, Egitto e Sicilia nell'età di Agatocle*, in *La Cirenaica in età antica*, atti del convegno internazionale di studi (Macerata 1995), Pisa-Roma 1998, pp. 145-60; EAD., *Tra grecità occidentale, Cartagine e Macedonia: la politica di Tolomeo nel vasto ambito mediterraneo*, in "Kokalos", XLV, 1999, pp. 273-91. Infine: C. BASILE, A. NATALE (a cura di), *La Sicilia antica nei rapporti con l'Egitto*, atti del convegno internazionale (Siracusa 1999), Siracusa 2001.

Prospettive più ampie che già guardano a Roma: *Magna Grecia, Epiro e Macedonia*, atti del XXIV convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1984), Taranto 1985; S. N. CONSOLO LANGHER, *Macedonia e Sicilia nell'età dei Diadochi e di Agatocle. Linee della politica occidentale di Cassandro, Tolomeo, Demetrio*, in *Actes of Vth International Symposium on Ancient Macedonia*, Thessaloniki 1993, pp. 345-72; G. DE SENSI SESTITO, *Magna Grecia, Epiro e Sicilia tra IV e III sec. a.C.: spinte egemoniche a confronto*, in De Sensi Sestito, Intrieri, *Sulla rotta per la Sicilia*, cit., pp. 361-90; M. INTRIERI, *Politica e propaganda: Corcira nelle lotte tra "basileis"*, in Breglia, Moleti, Napolitano, *Ethne, identità e tradizioni*, cit., pp. 431-55.

Indice dei nomi e dei luoghi

Quality Paperbacks

Ultimi volumi pubblicati

Rosa Maria Parrinello
Il monachesimo bizantino

Enrico Manera
Furio Jesi
Mito, violenza, memoria

Viviane Alleton
La sfida della scrittura cinese

Ugo Fantasia
La guerra del Peloponneso

Gianluca De Sanctis
La religione a Roma

Mauro Dorato
Che cos'è il tempo?
Einstein, Gödel e l'esperienza comune

Luca Zenobi
Faust
Il mito dalla tradizione orale al post-pop

Florinda De Simini
Il buddhismo
Storia di un'idea